**EDIZIONI LA FIACCOLA**
**Collana « La Rivolta »**

1. P. Kropotkin, *La Legge e l'Autorità* — L. 100
2. F. Torre, *Educare alla ribellione* — L. 100
5. C. R. Viola *Perché non puoi non essere anarchico* - 1 — L. 200
7. C. R. Viola *Perché non puoi non essere anarchico* - 2 — L. 200
15. E. Malatesta *L'Anarchia* — L. 500
19. P. Kropotkin *Lavoro manuale e lavoro intellettuale* — L. 300
20. Gruppi Giovanili Anarchici *Elaborazioni teoriche* - 1 — L. 300
21. E. Malatesta *Fra contadini* — L. 300
22. Gruppi Giovanili Anarchici *Elaborazioni teoriche* - 2 — L. 300
23. E. Pouget *Sabotaggio* — L. 500
24. J. Barrué *L'anarchismo oggi* — L. 500
25. AA. VV. *L'antimilitarismo anarchico* — L. 500
26. A. M. Bonanno *Astensionismo elettorale anarchico* — L. 500
27. E. Malatesta - F. S. Merlino *Anarchismo e Democrazia* — L. 800

**EDIZIONI LA FIACCOLA**
**Biblioteca Collane Anteo e La Rivolta**

2. E. Malatesta *L'Anarchia* Con introduzione e note — L. 1.500
4. A. M. Bonanno *Potere e Contropotere* — L. 1.000
6. A. Téllez *La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté* — L. 2.000
7. E. Pouget *Sabotaggio* Con introduzione — L. 1.500
8. J. Barrué *L'anarchismo oggi* — L. 2.500
9. C. Reeve *La tigre di carta* — L. 2.500
10. A. M. Bonanno *La dimensione anarchica* — L. 4.500
11. Noir et Rouge *Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione* Con introduzione — L. 3.000
12. E. Malatesta - F. S. Merlino *Anarchismo e democrazia* Con introduzione e note — L. 3.000

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 dell'Ufficio dei c.c.p. di Catania, intestato a Franco Leggio - Via S. Francesco 238, 97100 Ragusa.

Anno I - n. 2 - Febbraio-Marzo 1975 - Sped. Abb. Postale Gruppo IV

L. 500

# anarchismo

## rivista bimestrale

Alfredo M. Bonanno: *Critica del sindacalismo.* - Antonio Téllez: *Due documenti sulla fine della guerra civile spagnola.* - Recensioni. - Documenti: *Sentenza Marini. Motivi di appello della difesa.*

Edizioni La Fiaccola

**ANARCHISMO**
bimestrale

Anno I - n° 2, 1975 L. 500

**Redattore responsabile:** Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 2.500. Estero L. 4.000. Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della «Edigraf» di Catania - Via Alfonzetti 90

## sommario



Alfredo M. Bonanno

# CRITICA DEL SINDACALISMO

Mentre da un lato si diffonde sempre più nella classe lavoratrice la giusta disillusione sulle concrete capacità di lotta delle organizzazioni sindacali, dall'altro persistono curiosi residui di quella che si potrebbe definire l'ideologia sindacale.

E' la luce dei fatti, abbagliante nella sua nudità, che porta a questa sfiducia, a disertare gli scioperi, alla mentalità corporativa, al rifiuto della lotta; la luce dei fatti che hanno trasformato il sindacato in uno strumento malleabile nelle mani dei padroni. Al contrario, è un difetto di prospettiva, una insufficienza analitica, un operaismo codista, che spingono molti compagni a perpetuare l'ideologia sindacale.

E' tempo, a nostro avviso, di fare tutti gli sforzi possibili per chiarire alcune cose essenziali, per far comprendere ai compagni anarchici che non basta dichiararsi «anarcosindacalisti» per essere necessariamente «nella realtà delle lotte operaie», ma che occorre conoscere e comprendere che cosa c'è di veramente rivoluzionario non solo nel sindacalismo in generale, ma anche nell'anarcosindacalismo. In questo modo si può vedere che alcune formule, ormai vuote di senso, servono solo per coprire l'inettitudine e l'inefficacia di alcuni sforzi, non per difetto di buona volontà o di capacità rivoluzionarie, ma solo per difetto di prospettiva, per ignoranza della reale limitatezza dello strumento.

Cercheremo di dimostrare che il sindacalismo ha limitazioni che non sono determinate esclusivamente da una degenerazione della sua struttura (legata all'evolversi dei suoi compiti e all'ingrandirsi del numero degli aderenti), ma sono tipiche della struttura del suo rapporto col capitalismo. Esamineremo questo problema alla luce degli attuali obiettivi dei sindacati, nel rapporto con le critiche tradizionali all'ideologia sindacale e al diverso porsi del problema stesso in funzione delle modificazioni gestionali del capitalismo. Studieremo i limiti del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarcosindacalismo, osservando in che modo alcuni difetti permangono anche all'interno di queste soluzioni sindacali. Concluderemo con una critica di tipo nuovo, che consideriamo distruttiva del sindacato — così com'è oggi — una critica diretta a dimostrare che l'impiego dell'azione diretta nei nuclei produttivi di base è impossibile in una dimensione sindacale. Le conseguenze di questa impossibilità saranno gravissime in un momento rivoluzionario, ma assumono aspetti altrettanto gravi in una fase di transizione a quella rivoluzionaria.

Riteniamo che il compito fondamentale dei lavoratori, è la distruzione del sistema di sfruttamento e la creazione delle basi necessarie di un'organizzazione produttiva in cui, scomparso lo sfruttamento, si possa costruire partendo dall'uomo. Per fare ciò, giustamente, occorre sopravvivere, e per sopravvivere occorre strappare quanto è necessario all'avidità capitalista; ma questa grande verità non può oscurare e rendere secondaria l'altra verità, quella della lotta per l'abolizione dello sfruttamento.

### Il sindacalismo oggi: suoi programmi concreti

Si possono riassumere nella collaborazione alla struttura produttiva del capi-

talismo. In ciò non si deve vedere nulla di vergognoso. Dato che il compito dei sindacati è di tipo rivendicativo, per rivendicare bisogna per prima cosa salvaguardare la vita e l'efficienza della controparte, in caso contrario viene a mancare il termine concreto della rivendicazione e, con ciò, il motivo stesso dell'esistenza dei sindacati.

« La proposta politica dell'VIII Congresso della C.G.I.L. si esprime nell'adozione di un programma di sviluppo economico e sociale, di trasformazione politica che assicuri al paese il pieno impiego delle sue risorse, una fase di rinnovato slancio delle sue energie produttive e morali, di ripresa non più costruita sul sacrificio e il supersfruttamento delle masse ». (C.G.I.L.).

Si tratta di qualche cosa che i capitalisti possono sottoscrivere senz'altro, ha solo il difetto di essere irrealizzabile. Non tanto perché i capitalisti (brutti e cattivi) non lo vogliono, ma perchè non lo possono. Lo sviluppo economico e sociale (in gestione capitalista della produzione) può avvenire solo attraverso un più intenso sfruttamento dei lavoratori; una alternativa a questa soluzione non è stata ancora trovata dagli economisti borghesi, che la cercano affannosamente da Keynes in poi, e ciò i sindacati lo sanno benissimo.

« Sappiamo bene che sui prezzi operano due componenti, l'una di carattere esterno e cioè riflessi in Italia di ciò che avviene negli altri paesi, specialmente in quelli con i quali intratteniamo rapporti finanziari e commerciali; l'altra componente è costituita dalle manovre monetarie e sui prezzi operate direttamente nel nostro paese dal padronato e dal governo ».

« Non siamo stati in grado di agire efficacemente per quanto si riferisce a ciò che avviene all'estero. In Italia quel che ci colpisce è la spregiudicatezza con la quale padroni e governo operano sul triplice terreno: a) di scaricare sui lavoratori, sulle masse popolari le conseguenze delle crisi attraverso l'aumento dei prezzi e la svalutazione di fatto della moneta; b) di riprendersi, sempre con la stessa manovra, quanto i lavoratori, i pensionati riescono a strappare con dure lotte: il miglioramento dei salari e delle pensioni; c) di additare poi, nei sindacati, nei lavoratori, con le loro richieste di miglioramenti, i responsabili della crisi e dell'aumento dei costi ». (C.G.I.L.).

Anche in questa affermazione, così concreta in apparenza, aleggia l'ombra di qualcosa di non detto: il fenomeno della lievitazione dei prezzi è connaturato all'economia capitalista, che ne beneficia enormemente, nella fase crescente, e dentro certi limiti, per poi sentirne tutte le conseguenze necessarie. Insistenza nella produzione del risparmio, incapacità nell'individuazione degli investimenti essenziali, apertura indispensabile al consumismo, collaborazione sindacale all'entrata dei lavoratori all'interno della prospettiva consumista. La crisi attuale sarebbe venuta molto prima (di già alla fine degli anni cinquanta) se non ci fosse stata questa prospettiva (ricordarsi della tesi di Valletta e della piccola vettura per tutti gli italiani), e ciò i sindacati lo sanno benissimo. La lievitazione dei prezzi è fenomeno naturale e non accidentale del capitalismo. Non è dovuta ad una cattiva gestione o ad una congiuntura sfavorevole (la questione petrolifera andrebbe approfondita meglio in questo senso), non è dovuta a manovre monetarie fatte per il semplice gusto di giuocare al "piccolo tipografo", ma risponde a necessità obiettive del sistema capitalista. I sindacati, nella loro qualità di partners del sistema, non si dolgono di questo ma del fatto che il complice getti su di loro l'intera responsabilità di qualcosa che hanno collaborato insieme a determinare.

Sul piano della logica economica le proposte sindacali di misure atte a determinare la stabilità monetaria, hanno lo stesso valore delle accuse del capitale contro i sindacati considerati causa determinante della crisi: sono mezzi demagogici di bassa lega.

« Nell'agricoltura si tratta di capovolgere radicalmente la politica fin qui seguita che ha portato all'attuale rovinosa situazione pur con gli imponenti mezzi finanziari che sono stati impiegati ».

« Non è possibile tollerare ancora il permanere della proprietà assenteista, della rendita parassitaria, i rapporti contrattuali arcaici, abnormi come la mezzadria. Non è ammissibile che vaste plaghe di terra rimangano incolte o mal coltivate per concentrare la produzione in poche, cosidette ottimali aziende e masse enormi di lavoratori debbano rimanere disoccupati, emigrare o vivere in miseria mentre poi siamo costretti a spendere migliaia di miliardi per l'importazione di generi alimentari o per i danni delle alluvioni ».

« Occorre dedicare all'agricoltura risorse finanziarie cospicue per:

a) investimenti tesi alla valorizzazione delle risorse del suolo, all'approvvigionamento idrico, al rimboschimento e alla sistemazione idrogeologica;
b) investimenti indiretti e facilitazioni creditizie per le trasformazioni dei metodi di conduzione e degli orientamenti colturali, in rapporti ai piani zonali di sviluppo;
c) l'espansione dei settori zootecnico, ortofrutticolo e vitivinicolo; il risanamento dei settori bieticolo, olivicolo e del tabacco;
d) misure a favore dell'associazionismo contadino e della cooperazione e la riforma del credito agrario;
e) una iniziativa delle partecipazioni statali ai fini di trasformazione industriale e di distribuzione dei prodotti agricoli;
f) un programma di interventi pubblici nel campo delle importazioni dei prodotti alimentari ». (C.G.I.L.).

Quello che si chiede è uno sviluppo compensato tra industria ed agricoltura che possa garantire l'eliminazione degli squilibri del sistema. Inutili sperperi nel settore agricolo di fronte ai quali si assiste all'aumento incredibile dell'importazione e alla crescita del flusso di migrazione dalle campagne. Il capitalismo, se lo potesse, dovrebbe fare tesoro di questo piano di risanamento che ha il solo difetto di essere utopistico. Non si vede bene, nel piano, che cosa si vuole fare: incoraggiare la piccola proprietà (a scapito dei latifondi incolti) o ristrutturare le grosse industrie agricole con un più massiccio intervento statale? La prima alternativa urta contro una realtà economica europea che non ammette aziende marginali, la seconda con l'ingrandimento dell'industrializzazione dell'agricoltura e con la conseguente crescita di una classe operaia agricola non del tutto gradevole al palato dei capitalisti. I padroni si rendono conto che la creazione di piccole proprietà non risolverebbe il problema dell'approvvigionamento agricolo, mentre la formazione di una rete di grandi aziende nel settore determinerebbe un capovolgimento netto della tradizionale possibilità di controllo attuata tramite il paternalismo campagnolo. I sindacati si rendono conto che una lotta per la piccola proprietà (occupazione delle terre incolte) li rilancerebbe nella considerazione della base contadina, ma preferirebbero un rilancio in una visione di classe più omogenea come potrebbe essere quella di una futura classe lavoratrice agricola in considerazione delle difficoltà di controllare e pilotare la prima. Stranamente, interessi che appaiono contrastanti concordano: si parla di associazionismo contadino ma si hanno in mente le cooperative emiliane gestite dal PCI, si parla dell'esproprio delle terre mai coltivate ma si hanno in mente le lotte per l'occupazione delle terre che rilanciarono il PCI dopo la guerra.

In effetti quello che il sindacato vuole, nella sua prospettiva di progressiva espansione dominatrice, è di dirigere l'economia nazionale alla luce di certe considerazioni centraliste. Ecco cosa dice, sempre la C.G.I.L., a proposito del rapporto sindacati-enti statali.

« Non è certamente condividibile la tesi di chi sostiene che i sindacati debbano star fuori degli Enti perché la gestione degli enti stessi è un fatto di pertinenza

esclusiva di forze politiche. Chi così ragiona non ha compreso la nuova realtà del sindacato, la sua funzione che non può essere relegata nella fabbrica ma che deve invece svolgersi anche nella società e non in posizione di cane di guardia delle strutture economiche e sociali ma di combattente e nel contempo di operatore attivo per la modifica delle strutture stesse, per lo sviluppo, l'avanzamento economico e sociale ».

« Non è però nemmeno accettabile una nostra partecipazione agli Enti che ci renda solo corresponsabili senza capacità di incidenza attiva ». (C.G.I.L.).

Il potere che si pretende è qui chiaramente indicato: l'azione sulle leve del sottogoverno perchè, indirettamente, si faccia sempre più posto all'organizzazione sindacale nel quadro più ampio del governo economico del paese.

E la base? Che rapporto stabilisce il sindacato con essa? In che modo la si interpella in queste decisioni? Quali sono i sistemi che filtrano le decisioni del vertice, come quella appunto di partecipare alla gestione economica degli Enti statali, e le conseguenze che queste decisioni determinano sui lavoratori?

« I dirigenti sindacali devono essere sostenuti in modo costante dalla fiducia dei rappresentanti e devono essere capaci di poter trasformare questa fiducia in una forza creatrice ». (G. Ramal, Ministro delle Relazioni Sindacali dell'attuale governo spagnolo, Dichiarazione del 1971). Come si vede il problema non cambia nemmeno nel fascismo spagnolo. Il dirigente sindacale è il tramite che deve creare le condizioni adatte perchè si possa continuare la gestione capitalista nel migliore dei modi.

E' in questo senso che una delle problematiche più sentite dei sindacati è quella della riorganizzazione. All'interno delle imprese le vecchie commissioni interne vengono cambiate con i consigli di fabbrica (naturalmente gestiti dai sindacati) e all'esterno si prospetta il legame stretto tra fabbrica e società. Sorgono in questo modo i consigli di zona, la sperimentazione di strutture territoriali dirette a garantire la presenza sindacale nelle iniziative che possono sviluppare una pericolosa autonomia.

In questo senso la stessa concorrenza tra le diverse organizzazioni sindacali passa in secondo piano: quello che conta è la gestione del potere. E' la preparazione per i più grandi compiti di dominio che il domani prospetta quella che troviamo al centro del problema dei delegati.

« Dobbiamo far avanzare coraggiosamente nuovi quadri dirigenti, specialmente operai e braccianti agricoli ». (C.G.I.L.).

La figura del delegato è essenziale al sindacato. Si può paragonare, cambiando il rapporto, alla figura dell'impiegato amministrativo nella struttura capitalista: da un lato garantisce il controllo sulla produzione, dall'altro assicura l'adempimento degli obblighi contabili previsti dalla scienza e dallo Stato. Il delegato fa qualcosa di simile: da un lato garantisce la persistenza dell'indirizzo sindacale all'interno della dimensione aziendale — dimensione che potrebbe benissimo, e di fatto in molti casi si trova, essere in contrasto con quanto ritenuto necessario dal sindacato —, dall'altro conforta le preoccupazioni dei capitalisti che non vogliono avere a che fare con una massa tumultuante, contraddittoria, incapace di usare il linguaggio degli iniziati; una massa che potrebbe facilmente passare alle vie di fatto.

Ecco cosa scrive il Prof. Carerlynck (prof. alla Facoltà di Diritto di Parigi) autore dell'Introduzione allo « Statuto dei Delegati e dei Membri dei Comitati d'Impresa » (1964), testo fondamentale del sindacato francese (C.G.T.): « Il punto di impatto che nel diritto del lavoro costituisce l'impresa, può essere equilibrato non attraverso il dialogo imposto e organizzato, confrontante soltanto personale e direzione, ma attraverso un'articolazione stretta tra questo personale e il sindacato, che prolunga in questo modo il suo diritto d'azione in concreto, all'interno dell'impresa stessa: monopolio di presentazione delle liste di candidati da parte delle organizzazioni sindacali rappresentative, controllo permanente con una possibilità di revocazione nel corso del mandato, partecipazione di un rappresentante sindacale alle sedute del comitato di fabbrica e alle riunioni dei delegati del personale: infine accordi di fabbrica tra i rappresentanti dei sindacati *e non del personale*». (Corsivo nostro).

« L'opposizione d'interessi tra il padronato e la classe operaia è un settore che non può mascherare la creazione di organismi comunitari. Senza dubbio questa opposizione è qualche volta violenta; ma non esclude il dialogo, anzi al contrario, tra impiegati e operai, il luogo di incontro quotidiano resta l'azienda, donde l'esistenza di una rappresentanza del personale legata alle organizzazioni sindacali appare come una necessità assoluta ».

« Nel corso di scioperi gli operai hanno quasi sempre nominato spontaneamente alcuni di loro per presentare delle rivendicazioni al padrone ... ma l'assenza della costanza del mandato non permette di assimilare questi esempi all'istituto, anche embrionale, del delegato operaio ».

« L'elezione con mansione permanente non è ancora sufficiente per costituire una vera delegazione operaia, occorre che i delegati siano riconosciuti dagli impiegati nel quadro della fabbrica ».

Ma la realtà è un'altra. Gli operai diffidano dei sindacati. Si iscrivono perchè pensano che possono avere un appoggio in caso di licenziamento, nel caso di una bega personale con il caporeparto, perchè pensano di essere "genericamente" tutelati. La tecnica degli scioperi, generalmente, dimostra loro a sufficienza il compito assurdo e squalificante cui si sono ridotti i sindacati. L'ultima commedia è quella che queste organizzazioni stanno recitando all'interno delle commissioni di collocamento ».

« Tutta da riesaminare è la questione del collocamento. E non si tratta solo del fatto che non siamo riusciti a dare alle commissioni di collocamento la funzione di strumenti propulsori nell'organizzazione della lotta per l'occupazione, ma anche di tutti gli altri aspetti del problema e che riguardano: la struttura e funzionalità del collocamento agricolo (inesistenza di uffici in parecchi comuni e frazioni, non lavoro serale dei collocatori, il che implicherebbe, se venisse osservata la legge non solo perdite di tempo per il datore di lavoro, ma, soprattutto perdita di giornate lavorative per i braccianti agricoli); le assurde e ridicole modalità del collocamento in tutti i settori con la cosidetta graduatoria per chiamata ».

« Certo non si tratta di ritornare indietro al mercato di piazza, ma è altrettanto certo però che dobbiamo rimediare la questione. Non possiamo assumerci responsabilità che non sono nostre. Non possiamo essere da una parte i gestori della disoccupazione e dall'altra il paravento di una struttura burocratica amministrativa che non si vuole riformare e adeguare ai tempi ed alle esigenze, che si mantiene proprio per scaricare le proteste legittime dei lavoratori sui sindacati anzicchè sui veri responsabili di questo stato di cose ». (C.G.I.L.).

Non disturbiamo il padrone con pratiche inutili, tanto è sempre la solita storia, ma non recitiamo la commedia in modo troppo scoperto, non facciamo capire al lavoratore la nostra inefficienza e la supina acquiescenza alle volontà direttive del capitale: questo è il nocciolo del discorso sulle commissioni di collocamento.

Per quanto li riguarda gli operai e i contadini (più questi che quelli), hanno ben chiare le idee sui limiti sindacali. « L'indifferenza riguardo i sindacati è tale che i responsabili incontrano delle difficoltà per trovare operai pronti a mettere la propria candidatura come delegati. Spesso il delegato non viene eletto — ciò farebbe supporre che vi sia una certa scelta tra diversi pretendenti superiori al numero dei posti a disposizione — ... il fatto è che una parte dei posti di delegato restano vacanti dopo breve tempo perchè gli eletti dànno le dimissioni subito dopo le elezioni ». (Andrieux

e Lignon, *L'Ouvrier d'aujourd'hui*, Paris, 1960).

Dall'altra parte oggi il sistema è talmente integrato da potere, certe volte, fare prima e meglio di quanto possa fare la collaborazione sindacale.

« Molte volte... ci riunivamo in una sala del sindacato a parlare delle vertenze che i lavoratori avevano sollevato e di quel che pensavamo di fare per portarle avanti. Quando mi era infine riuscito di combinare una riunione con la direzione per il giorno dopo, il problema era già stato risolto e il sindacato non ricavava alcun credito per aver concluso la vertenza in modo favorevole. E' diventata una battaglia tra opposte fedeltà... L'azienda offre ora ai lavoratori tutte le cose per cui abbiamo combattuto. Quel che ci occorre è di trovare altre cose che il lavoratore vuole, ma che il padrone non ha voglia di dargli... Stiamo cercando ». (United Automobile Workers - U.S.A.).

E, per finire, su questo argomento della collaborazione: il pagamento di quanto dovuto: « Una volta ancora, diciamo ai compagni di F.O. e della C.F.T.C.: non troviamo che il governo accordi troppo agli organismi sindacali, ma troppo poco. Esigiamo insieme che lo Stato saldi realmente i suoi obblighi verso il movimento sindacale ». (*L'Humanité*, 6-1964).

**Le critiche tradizionali del sindacalismo**

Si possono riassumere nell'individuazione di certi limiti allo sviluppo del sindacato. Questo, infatti, nasce in contrapposizione allo sfruttamento della classe lavoratrice da parte dei capitalisti, cioè nasce da una obiettiva situazione storica che si evolve nel tempo. Da ciò un'evoluzione anche nella struttura e nei compiti del sindacato.

Concentrazione monopolistica del capitale e concentrazione sindacale del lavoro, alla fine si contrappongono senza che nessuna delle due possa avere il sopravvento. Il conflitto non viene risolto e ogni dilazione finisce per tornare a tutto profitto della classe sfruttatrice, che, in questo modo, può continuare a sfruttare anche quando non esisterebbero più le condizioni obiettive per farlo.

Questa critica non è sbagliata, solo che, in genere, viene utilizzata in modo sbagliato, secondo l'interesse politico che spinge l'analizzatore.

Mettendo in rilievo la critica al sindacato, in generale abbiamo forse involontariamente taciuto le differenze oggettive che esistono, poniamo in Italia, tra le diverse confederazioni. Un discorso concreto su queste differenze ci porterebbe, però, molto lontano dal nostro problema. Se la C.G.I.L. si presentava prima del congresso di Luglio 1973 come un sindacato « esigente », un sindacato molto rivendicativo e qualche volta anche contestatore, in quel congresso si concluse per una « disponibilità a collaborare alla crescita della produzione e al pieno impiego delle risorse disponibili » (Lama, su *L'Unità*, 29-7-1973). Riguardo la C.I.S.L. il suo atteggiamento codista nei confronti della C.G.I.L., i suoi legami con la Democrazia Cristiana, il suo collaborazionismo non possono dare origine a dubbi. Ecco una critica rivolta dalla C.I.S.L. alla C.G. I.L.: « Per la C.G.I.L. non è l'obiettivo quello di misurare le rivendicazioni ai limiti di tolleranza dell'apparato economico, ma al contrario, essa ha interesse a forzare la situazione per tentare di superare il punto di equilibrio economico allo scopo di indebolire, di mettere in difficoltà, e se possibile in crisi, il potere politico » (E. Parri).

In questi ultimi anni si è notato un certo indurimento nella politica della C.I. S.L. ma senza un vero e proprio rilievo se non sul piano di una possibile fusione futura delle tre grandi confederazioni. Da ciò la polemica con la destra della C.I.S.L. (Scalia).

Meno importante sotto l'aspetto contrattuale la UIL, che teoricamente si pone come terza forza tra l'autoritarismo della C.G.I.L. e i filogovernativi della C.I.S.L.. Non è il caso di parlare del sindacato giallo (C.I.S.N.A.L.) dichiaratamente fascista.

Come si vede, obiettivamente esistono notevoli divergenze di prospettive e di intervento all'interno dello schieramento sindacale, ma alla luce dei fatti resta la sola verità logica: il collaborazionismo. Sia nella sfumatura dell'autoritarismo marxista, come in quella del possibilismo cristiano, i sindacati non possono eliminare la loro vera vocazione, quella della partecipazione, sempre più ampia e massiccia, al potere e allo sfruttamento dei lavoratori.

Prendiamo ad esempio Gramsci. Egli scrive: « La realtà storica ha dimostrato che se la pura resistenza corporativa può essere, anzi è di fatto, la più utile piattaforma per l'organizzazione delle più larghe masse, essa però, a un momento dato, e cioè quando così piace al capitalismo, che possiede nello Stato e nella guardia bianca un potentissimo strumento di coercizione industriale, può anche rivelarsi come un fantasma inconsistente. L'organizzazione sussiste, il proletariato non perde il suo spirito di classe, ma l'organizzazione e lo spirito di classe si esprimono invece in una molteplicità di manifestazioni intorno al partito politico che la classe operaia riconosce come il suo partito; la pura resistenza corporativa diventa pura resistenza politica ».

Ecco lo sbocco della critica di Gramsci: il partito Comunista, il partito dei lavoratori. Impossibilità della lotta sul piano strutturale, trasposizione a livello sovrastrutturale e conseguente azione sulla struttura. Uno schema marxista come un altro che non ci interessa in questa sede. Quello che conta è che questa critica al sindacalismo è una critica di parte autoritaria, sostenitrice dell'ideologia del partito guida.

Un altro modo di criticare l'attuale situazione sindacale è quello che viene da parte dei sindacalisti rivoluzionari. Il sindacato viene accusato di sclerotizzazione, di burocratizzazione, di fame di potere. « Nell'Internazionale non vi può essere problema di corruzione venale perchè l'associazione è troppo povera... Ma esiste un altro genere di corruzione al quale sfortunatamente l'Associazione Internazionale non può sfuggire: quella della vanità e dell'ambizione ». (Bakunin).

In effetti l'aumento strutturale in senso quantitativo apre orizzonti di potere (o di vanità, come diceva Bakunin) impensati agli albori della lotta sindacale, ma, forse, come vedremo più avanti, pensabili anche allora. La teoria che prende il posto delle intenzioni mitiche di tipo soreliano è quella sostenuta molto bene da Jouhaux: « L'azione rivoluzionaria consiste nel fare entrare nei fatti, nella realtà, il massimo di realizzazioni che abbiano importanza, non come riforme definitive ma come trasformazioni sociali... Non solo perchè queste apportano un miglioramento immediato alla situazione dei lavoratori, ma hanno un valore soprattutto perchè comportano in se stesse delle possibilità di progresso sociale, possibilità di educazione, di elevazione intellettuale, perchè sono un passo avanti verso la Rivoluzione, perchè sono una vittoria sulle forze del passato ».

Se la critica gramsciana finiva nella soluzione del partito, la critica del sindacalista rivoluzionario, erede di Pelloutier e Delesalle, finisce nel sindacalismo stesso. Cade il presupposto critico dell'efficienza e resta l'ideologia sindacale: l'embrione di uno Stato nello Stato borghese. Non si vuole capire che il sindacato, come il partito politico, non può portare alla rivoluzione sociale, ma può determinare condizioni rivoluzionarie (parallelamente allo sviluppo delle altre condizioni) così come di fatto (nel proprio processo di sfruttamento) le determina il capitalismo. All'indomani della rivoluzione — se vogliamo che questa sia veramente tale — non ci potranno essere nè partiti nè sindacati, come non potrà più esserci il capitalismo; solo le organizzazioni di base dei lavoratori, distribuite in federazioni a carattere economico e non politico saranno le strutture del futuro, altrimenti si dovrà ricominciare un'altra volta tutto il lavoro.

Qui cade un'altra critica, indirettamen-

te contenuta in quella della burocratizzazione, la critica all'efficienza sindacale. I burocrati vengono accusati di opporsi alle pressioni della base perchè ci si muova in un certo senso, in genere nel senso dell'impiego di lotte più dure (gatto selvaggio) e nel senso dell'azione diretta. Il fatto è vero e facilmente documentabile. Personalmente chi scrive ha avuto scontri e ha visto scontri della « polizia sindacale » nel corso di manifestazioni, scontri di tale brutalità (ed ottusità) da fare invidia ai più agguerriti (ed ottusi) baschi neri. Ad ogni modo, quello che importa notare, è che l'inefficienza della direzione sindacale non è un fatto contingente legato ad una visione errata dei dirigenti, ma un fatto essenziale al sindacato. A nostro avviso, anche l'azione diretta, se realizzata — facciamo un'ipotesi estrema — all'interno della dimensione sindacale, perde il suo significato e finisce facilmente preda dell'inefficienza operativa tipica della struttura in questione. Vediamo alcuni esempi concreti.

« Comprendiamo la repulsione che ispira alle masse dei giovani, avide di giustizia, d'onore e di pulizia, la decadenza del regime, con tutto ciò che comporta di scandali, venalità, pornografia e anche criminalità ».

« Si assiste ad una vera invasione di corruzione, di perversione e d'immoralità. Niente è risparmiato, nè la stampa, nè la letteratura, nè il cinema ».

« In certi ambienti si confonde volentieri libertà creatrice e decadenza intellettuale, ci si accuserà forse di cedere al puritanismo: poco c'importa... E' molto tempo che quelli tra noi che restano attaccati ai valori morali, culturali ed umani, si levino senza distinzioni d'opinioni politiche o di fedi religiose per salvaguardarli ». (G. Seguy, 6 settembre 1973).

Sappiamo, dalla lettura di tanti padri religiosi, cosa significa quando le ammesse istanze rivoluzionarie delle base vengono deviate verso la difesa di valori morali astratti; sappiamo come questi discorsi restino uguali in bocca all'Inquisizione, al fascismo, al Presidente dell'Unione industriale o a quella del più rappresentativo dei sindacalisti francesi di oggi, segretario della potente C.G.T.

La preoccupazione dei dirigenti sindacali di non danneggiare troppo il rapporto con la controparte è sempre visibile. Ad esempio, abbiamo visto sopra le geremiadi a proposito del mancato funzionamento delle commissioni di collocamento, ma uno dei punti lamentati dai sindacati era che la cosa faceva perdere tempo ai padroni.

« Vi è un aspetto comune nello sviluppo o, più esattamente, nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne nel mondo intero: il loro ravvicinamento e la loro fusione con lo Stato ».

« Questo processo è parimente caratteristico per i sindacati neutri, socialdemocratici, comunisti ed anarchici. Questo fatto solo indica che la tendenza a fondersi con lo Stato non è inerente a questa o quella dottrina, ma risulta dalle condizioni sociali comuni a tutti i sindacati ». (L. Trotsky).

Esatta valutazione, anche nel suo caso, svolta successivamente verso la soluzione del partito. Non è questione di efficienza ma di collaborazione. Il sindacato non è altro che un'organizzazione di servizio pubblico che come tale può avere un'efficienza più o meno limitata, dipendente dal funzionamento della propria burocrazia, ma non può assumersi prospettive diverse, e, meno che mai, prospettive rivoluzionarie. E' interessante vedere come si sviluppa il meccanismo di freno delle iniziative della base. Ecco ad esempio quanto scriveva su *Socialisme ou Barbarie* (n. 13) Daniel Mothe a proposito dello sciopero dell'agosto 1953 nelle officine Renault.

« Quattro mesi prima la tattica dei sindacati era stata la tattica degli scioperi a ripetizione. Questa tattica era stata portata al suo punto più alto al momento dello sciopero della sezione 74 e aveva portato alla serrata di tutta l'industria. Questa volta gli operai erano disposti a muoversi ma a condizione che non si localizzasse l'azione in una o due sezioni. Gli operai volevano lo sciopero generale o niente. All'inizio essi si lanciarono nell'iniziativa credendo di essere seguiti dalle altri sezioni, quando poi si accorsero che non solo non erano seguiti, ma che i sindacati facevano tutti gli sforzi per isolarli, soltanto allora rifiutarono lo sciopero ».

« Da diversi anni i metodi di lotta impiegati dai sindacati erano sospensioni del lavoro limitate a mezza giornata, un'ora, mezz'ora, un quarto d'ora, oppure liste di petizioni in cui tutti firmavano, oppure anche delle delegazioni di un pugno di uomini davanti i capi della sezione. Nel mese di agosto gli operai compresero che bisognava arrestare tutto se si voleva una rivalutazione generale dei salari. Ma anche là i sindacati si opposero cercando di rinchiudere questo sciopero nel quadro della legalità ».

« In un'assemblea gli operai accolsero favorevolmente le proposte di andare in delegazione al Ministero. Anche questa volta i sindacati s'incaricarono di fare le delegazioni limitandole a qualche operaio. Nessuna manifestazione di massa poteva essere ammessa da una burocrazia che non aveva alcun interesse a vedere un movimento superare gli obiettivi propri ».

Questa è un tipo di inefficienza operativa che potremmo definire di temporeggiamento. Non è negli obiettivi del sindacato radicalizzare le lotte: le conseguenze (positive o negative) le pagherebbero in prima persona proprio i burocrati sindacali. La loro è un'inefficienza riflessa, un collaborazionismo innato, un'elefantiasi congenita.

Ma esiste un altro tipo di inefficienza quella del « silenzio », del taglio dell'informazione. Essendo, appunto, la base messa fuori dalla gestione dell'informazione il meccanismo è molto semplice. Vediamo ancora nell'analisi di Mothe.

« Il primo mezzo per opporsi ad un movimento spontaneo dei lavoratori e quello di interrompere le abitudini, non dare più direttive: fare silenzio. Questo silenzio è tanto più facile in quanto la stampa di fabbrica è nelle mani della burocrazia sindacale; su di essa gli operai non hanno alcun controllo ».

« Accade spesso che operai pronti a lanciarsi in un movimento vi rinunciano perchè si rendono conto che i sindacati non li sosterranno ».

« Se questa forma di passività non è sufficiente a frenare la volontà degli operai, si propaganda il disfattismo, o si demoralizzano i più combattivi. Il metodo della burocrazia sindacale non differisce di molto da quello dei padroni ».

« Si tratta soprattutto di dividere. Si semina il sospetto e la sfiducia in seno agli operai. "Voi sciopererete, ma gli altri non vi seguiranno, anche se dicono di farlo. Vi abbandoneranno nel pieno dello sciopero"».

Si getta il discredito sui più combattivi: « Tu, tu sei per lo sciopero perchè non hai dei bambini cui dare a mangiare ». Si rimprovera a chi vuole fare sciopero di non averlo fatto nelle precedenti occasioni.

« Si cerca di screditare quelli che sono favorevoli allo sciopero con argomenti politici. Si dànno false informazioni sulla situazione negli altri settori e si fa credere che gli altri operai non sono d'accordo ».

Esistono molti modi di qualificare un simile comportamento. Non intendiamo farne un elenco. Non siamo meravigliati di constatare quanti e quali metodi vengono impiegati per frenare la base; al contrario saremmo meravigliati di trovare ancora persone in grado di credere nella buonafede sindacale. Il problema non è tanto quello di fare capire agli operai i difetti del sindacato, quanto di studiare i mezzi per contrastare questi difetti, per costituire un'offensiva contro il sindacato, all'interno del sindacato; oppure, tutto in un altro senso, il problema è quello di ricostruire di sana pianta, ed altrove, un' efficiente struttura operaia di base, su distribuzione organizzativa orizzontale, basata sull'azione diretta.

In pratica che cosa possono fare gli operai all'interno del sindacato? Questi è, infatti, un organismo centralizzato, non

solo, ma solo i delegati d'azienda hanno il diritto di spostarsi, d'informarsi, e sappiamo in che modo i delegati siano espressione della struttura sindacale e non della base. E' caratteristica manovra sindacale quella di dichiarare ai quattro venti la forza del sindacato, quando si cerca di spingere gli operai ad aderire; ma questa stessa grande forza, viene poi fatta passare per una grande incapacità di coesione e di azione d'urto, quando la centrale direttiva è contraria ad un'iniziativa della base.

Altra critica tradizionale al sindacato è quella che viene dai militanti anarchici, ed è diretta precisamente contro quella parte del movimento anarchico che insiste sull'anarcosindacalismo, come una volta insisteva sul sindacalismo rivoluzionario, in forma univoca, non cercando di individuare i limiti e le pericolose contraddizioni del sindacalismo in genere.

Forse uno dei dibattiti più chiari su questo argomento è quello intercorso tra Monatte e Malatesta al Congresso di Amsterdam del 1907. Monatte sostiene un programma in cui sindacalismo ed anarchismo trovano il loro completamento migliore. « Nell'opera rivendicativa quotidiana il sindacalismo persegue la coordinazione degli sforzi operai, l'accrescimento del benessere dei lavoratori attraverso la realizzazione di miglioramenti immediati... prepara l'emancipazione integrale che non può che realizzarsi se non con l'espropriazione del capitalismo » (Monatte).

Così Malatesta, con una chiarezza fondamentale per quanto riguarda l'argomento: « Il sindacalismo può essere accettato come mezzo, non può mai diventare un fine. Lo stesso sciopero generale, che per i sindacalisti è sinonimo di rivoluzione, non potrà essere considerato che come mezzo ».

Lo stesso anno, su « Les Temps Nouveaux » scriveva: « Il sindacalismo, malgrado tutte le dichiarazioni dei suoi partigiani più ardenti, contiene in se stesso, per la natura della sua costituzione, tutti gli elementi di degenerazione che hanno corrotto i movimenti operai nel passato. In effetti, essendo un movimento che si propone di difendere gli interessi attuali dei lavoratori, deve necessariamente adattarsi alle condizioni della vita attuale ».

Come vedremo meglio avanti, questa posizione di Malatesta è radicale ma non ci trova del tutto consenzienti. Senza alcun dubbio il sindacalismo non è un fine, ma perchè possa considerarsi un mezzo occorre che vada inteso come mezzo di preparazione alla rivoluzione e non come mezzo per il mantenimento dello sfruttamento, quando non come mezzo di preparazione della controrivoluzione. E' questo il problema. Il problema della presenza del sindacato nella società è problema politico di potere, come quello della presenza di qualsiasi altra organizzazione di potere concorrenziale allo Stato. La dinamica concreta con cui questa gestione si sviluppa assume caratteristiche tanto particolari da risultare a volte difficile comprendere le contraddizioni di superficie, ma ciò nulla toglie alla vera sostanza delle cose.

« Essenziale, vitale è perciò per il lavoratore conquistare un potere anche nella società oltre che nella azienda, determinando le necessarie trasformazioni sociali. Il sindacato a sua volta non solo ha il dovere di farsi carico di questa esigenza vitale per il lavoratore ma anche di quella delle masse popolari nonchè delle esigenze più generali dello sviluppo economico, civile e democratico di tutto il paese » (CGIL).

« Per la CGIL, in realtà si trattava non di una scoperta ma dello sviluppo logico di tutta una tradizione politica che ha visto la nostra confederazione sempre, e particolarmente nei momenti più difficili, rendersi interprete delle esigenze nazionali e portare avanti proposte politiche di lavoro, di rinnovamento e di sviluppo economico e sociale ».

In questo senso diventa anche poco attuabile il discorso di Malatesta che, non bisogna dimenticarlo, guardava al ribollente ambiente del sindacato francese di prima della grande guerra, un ambiente in



cui gli anarchici erano attivissimi, un ambiente che aveva visto il lavoro di Pelloutier, il fondatore delle « Borse ». Forse oggi, di fronte ad una situazione come quella attuale, cambiata non nella sostanza ma nella forma veramente disgustosa che questa sostanza prende, Malatesta avrebbe rivisto il suo ragionamento.

Qui il programma è chiaro: il sindacato si preoccupa della gestione dell'economia dello Stato. Di fronte alla palese incapacità (secondo la burocrazia sindacale) degli operatori politici al governo, si ritiene indispensabile, negli interessi del lavoratore, perpetuare lo sfruttamento.

« Da queste valutazioni, dalle considerazioni in ordine al ruolo del sindacato nella società, ha preso corpo la politica unitaria delle riforme che, con iniziative e lotte, è andata sempre più accentuandosi e qualificandosi fino a diventare il quadro politico generale nel cui ambito oggi si articola tutto il movimento sindacale ».

« Non che tutto sia stato facile... Le tendenze corporative, settoriali, sono molto dure a morire, riemergono sempre e richiedono pertanto una costante battaglia di orientamento politico » (CGIL).

La correlazione sindacato-potere politico si traduce nella sua realtà più spaventosa: sindacato-capitalismo. Il potere economico condiziona la gestione sindacale all'interno dell'arco riformista e, così facendo, ne indirizza gli sforzi verso quella « cogestione » del potere che è un domani molto vicino.

**Sindacalismo e capitalismo vecchio e nuovo**

La collaborazione sostanziale che il sindacato apporta alla difficile vita del capitalismo assume forme diverse nei diversi tempi di crescita di quest'ultimo. Ad un capitalismo di fabbrica, un capitalismo manufatturiero, legato ad una visione ristretta di mercato, senza un chiaro orientamento multinazionale, un capitalismo che possiamo definire « vecchia maniera »; corrispondeva (e di fatto corrisponde anche oggi nelle zone meno sviluppate) un sindacalismo « vecchia maniera », corporativo, fortemente ideologizzato nel senso dell'esaltazione del lavoro (l'operaio fa tutto), indirizzato verso miglioramenti salariali ma principalmente ambientali (situazione interna alla fabbrica, sicurezza sul lavoro, rapporto con i superiori). Ad un capitalismo multinazionale, tecnocratico, un capitalismo gestito indirettamente dallo Stato attraverso i suoi finanzieri, dotato di una logica aritmetica (il discorso sul tasso di profitto diventa relativo) del tutto particolare, capace di tessere una rete fittissima di sostegni internazionali, un capitalismo che possiamo definire « nuova maniera »; corrisponde oggi (nelle zone più sviluppate) un sindacalismo « nuova maniera », affascinato dalle possibilità di un discorso confederale a livello europeo ed internazionale, non ben cosciente delle possibilità concrete di potere che simile discorso lascia aperte, comunque deciso a non lasciarsele sfuggire al momento della concretizzazione. Al capitalista tecnocrate corrisponde il sindacalista tecnocrate. A grande manager internazionale, grande sindacalista internazionale.

Per noi in Italia le due realtà sono vissute contemporaneamente, e in questo risiede, dal punto di vista dell'ottica sindacale, il problema meridionale.

Per il Meridione si richiede:

« L'approntamento dei grandi supporti infrastrutturali (assetto idrogeologico, approvvigionamento di acque, consolidamento della montagna, grande vie di comunicazioni e porti, preparazione del tessuto urbanistico indispensabile alla politica di decollo industriale ».

« Il consolidamento e la qualificazione del ruolo dell'agricoltura meridionale, orientata in modo selettivo ».

« La definizione di programmi di industrializzazione coerenti con le caratteristiche ambientali, economiche e sociali delle aree meridionali ed inseriti in piani integrati di sviluppo economico territoriale ».

« La qualificazione assoluta verso tali obiettivi dell'intervento pubblico, della spesa pubblica per investimenti, delle politiche delle incentivazioni e sostegno, della preparazione scolastica e professionale, dei programmi delle aziende a partecipazione statale ».

« La valorizzazione dell'opera del minore ceto produttivo meridionale; l'iniziativa di gran parte di esso è oggi umiliata, sia dai processi di unificazione del paese, sia dall'approdo a sbocchi meramente speculativi apertisi nel mezzogiorno stesso » (CGIL).

Per il Settentrione si richiede:

« Due problemi essenziali sono: l'interna configurazione dell'Europa e i suoi rapporti con l'USA e l'URSS ».

« Il processo di integrazione economica dell'Europa è stato guidato dai gruppi imprenditoriali; l'intervento politico, quando c'è stato è consistito sempre in una mediazione di interessi e mai in una proposizione autonoma di obiettivi e di una incisiva predisposizione di strumenti; la presenza sindacale, poi, è stata del tutto fievole ed emarginata ».

« Da qui la necessità di una crescita autonoma nella realtà europea di componenti associative che siano una genuina espressione della società civile. Il problema della presenza sindacale diventa in questo quadro di capitale importanza ».

« La corsa all'efficienza ha un risvolto dirigistico-autoritario; le moderne tecniche di programmazione aziendale considerano gli uomini che lavorano nelle fabbriche come dei manichini regolabili a tempi e ritmi prefissati dai manuali; i progetti di pianificazione nazionale considerano il salario come una quota fissa da regolare ex ante sulla base delle previsioni industriali dei livelli di produttività. Il sindacato non può non reagire contro queste tendenze alla stabilizzazione della società industriale » (FILTEA - CGIL).

Esaminiamo un poco più approfonditamente il problema, che appare contraddittorio, del diverso comportamento delle orientazioni sindacali.

Nel Sud, prendiamo in esame il problema agricolo. Non significa nulla chiedere il « consolidamento e la qualificazione dell'agricoltura meridionale ». In concreto, in agricoltura, abbiamo a che fare con due tipi di prodotti a domanda elastica e a domanda rigida. I primi sono prodotti « poveri », i secondi prodotti « ricchi ». I primi hanno certe caratteristiche costanti: i prezzi tendono a decrescere e devono essere sostenuti dall'autorità (investimenti a fondo perduto da parte dello Stato) se si vuole aumentare la produttività per ettaro. Le industrie che sono connesse con questi prodotti (es. i mulini che sono in relazione alla produzione di grano) hanno domanda quasi stabile. Si tratta di prodotti che non utilizzano molta mano d'opera, perciò, nelle zone dove si ha solo questa coltivazione, la disoccupazione è endemica.

I secondi prodotti, quelli « ricchi » hanno caratteristiche contrarie. Si tratta di frutta, ortaggi, agrumi. Prodotti che hanno bisogno dell'irrigazione. La questione è che la produzione dei primi prodotti è più facile nelle regioni arretrate in quanto abbisogna di strumenti molto primitivi, scarsa irrigazione, poco lavoro. La modificazione può avvenire — fermo restando il punto di vista capitalista — attraverso la creazione di grandi complessi industriali agricoli, coordinati con strutture industriali capaci di sfruttare i prodotti agricoli ricchi. Di tutto ciò nulla è stato fatto in Sicilia, tranne qualche creazione isolata a beneficio esclusivo di grossi magnati o latifondisti.

Proporre simili prospettive al potere costituito è come parlare di corda in casa dell'impiccato. Questi sa benissimo quali sono state le carenze del passato e le obiettive impossibilità di un'azione programmatica di sviluppo del meridione, impossibilità derivanti da interessi precisi delle cosche di sfruttamento locali, ampiamente rifornitrici di voti ai partiti di potere. Per fare oggi quello che non si è fatto in trent'anni occorre un cambiamento di potere, una gestione attraverso direttive politiche di tipo diverso, ed è questo quello che effettivamente vogliono i sindacati italiani: uno sfruttamento del lavoratore con prospettive nuove, un nuovo sviluppo economico, con trasformazione strutturale, sulla pelle dei lavoratori e, questa volta, sono loro che vogliono avere in mano le redini del gioco, come i loro colleghi svedesi e tedeschi.

Quello che viene indicato come « definizione di programmi di industrializzazione coerenti » assume nella sua nebulosità caratteristiche altrettanto inutili. La creazione di nuovi complessi industriali nel meridione determina effetti precisi, diversi dalla creazione degli stessi complessi in zone sviluppate. Crescono i prezzi delle aree fabbricabili, si sviluppa la speculazione edilizia. Cresce l'industria delle costruzioni che è eminentemente saltuaria e non formativa ai fini della classe lavoratrice. I macchinari e gli impianti vengono dal Nord, quindi non si hanno effetti di accelerazione; lo stesso dicasi per i beni di consumo durevoli. L'occupazione aumenta nei servizi, nella burocrazia statale, nel commercio e nell'edilizia, solo in ultima analisi aumenta anche nel settore industriale vero e proprio (dovendosi prima compensare la morte delle industrie e degli interi settori industriali del passato). Quando si comincia a vedere un effetto moltiplicatore questo finisce per morire ucciso dalle strozzature di distribuzione. Non consideriamo qui i gravi problemi della diversa reattività ambientale all'inserimento di complessi industriali in regioni agricole.

Anche ciò fa capo alla visione gestionaria dei sindacati. Il fatto fondamentale dello sfruttamento non viene preso in considerazione. Lavorando sul tessuto meridionale si trova buon gioco davanti ad un ex bracciante, abituato a lavorare quattordici ore al giorno nei campi e che considera molto meno gravose le otto ore lavorative della fabbrica. Il sindacato batte su questo in ambienti di miseria e di fame, sviluppa altri ragionamenti in ambienti più sviluppati.

Il problema della tecnocrazia e delle multinazionali affascina non solo i sindacalisti ma non pochi compagni che finiscono per perdere di vista la realtà capitalistica che è, e resta, fino ad oggi, contraddittoria. La strada prevista (ma solo ipoteticamente) dal « cartello » di Hilferding è ancora molto lontana. Esistono realtà di lotta che possono, restando legate a realtà più sviluppate, contaminare con la loro logica di fabbrica, di zona, di campagna, di quartiere; con la loro logica di miseria e di supersfruttamento; ogni dolce illusione dei magnati internazionali, coinvolgendo operazioni volontarie di rivolta in previsioni deterministe a medio e lungo termine.

Secondo noi bisognerebbe vedere chiare alcune distinzioni: il livello tecnologico dei vari settori industriali, la struttura interna dei paesi europei, la politica della scienza delle grandi nazioni detentrici del potere militare, la nuova svolta energetica, ecc. Da ciò emergono altre constatazioni: notevole divario complessivo esistente tra i paesi più avanzati (donde l'enorme quantitativo di licenze e Know-how); divario non solo tecnologico ma anche organizzativo tra le varie aziende; differenze nell'incremento della ricerca industriale finanziata dallo Stato, dall'industria stessa o da altri (Università ecc.); scompensi tra politica della scienza e politica finanziaria, ecc.

Tutto ciò comporta una notevole modificazione temporale sul problema della trasformazione gestionale della « grande economia » in un tempo ragionevolmente utile, per paesi come il nostro, per sortire dalla crisi. I sindacati sanno benissimo ciò, ed è in questo senso che si preparano anche alla loro trasformazione strutturale. Il livello dei salari, le condizioni interne all'azienda, i contratti, il regolamento della disoccupazione, la forma e gli scopi della produzione, in una azienda multinazionale, sono decisioni che vengono prese dalla direzione, o meglio da un ristretto numero di tecnocrati, deplassati nello spazio, contro cui non è facile lottare. Da canto loro i lavoratori — ragionano i sindacati — non sono maturi per gestire il lavoro, per continuare la produzione (beninteso in presenza di un pia-

no centralizzato di produzione, il che significherebbe autogestione della miseria) e quindi dobbiamo preoccuparci di assicurare loro la continuazione del lavoro (leggi sfruttamento) e assicurare a noi la sopravvivenza come organizzazione (leggi lavoro retribuito).

Ecco cosa scrive sulla rivista « Preuves » (9-1972) Charles Levinson, segretario generale della Federazione Internazionale della Chimica:

« L'errore dei sindacati sarà di continuare a lasciarsi chiudere nel quadro nazionale e di negoziare sul micro-economico riflettente l'evoluzione economica dell'insieme del paese. Questa attitudine è oggi sfavorevole al miglioramento delle condizioni dei lavoratori; essa tende, ad esempio, ad allineare la progressione dei salari nei settori più avanzati a quella dei settori in difficoltà. La rivendicazione deve organizzarsi per settore e anche, a livello multinazionale, per impresa ».

« D'altra parte, i sindacati sul piano nazionale sono svantaggiati nelle negoziazioni. Non conoscono nulla della situazione finanziaria reale delle ditte con ramificazioni mondiali... E' sul livello aziendale che deve svilupparsi la lotta sindacale all'interno di una sola impresa multinazionale, ma con la partecipazione di tutte le unità di produzione ripartite attraverso il mondo, in questo modo essa sarà più efficace che non l'azione sindacale coprendente tutta un'industria, ma limitata al quadro nazionale. Le grandi confederazioni sindacali restano spesso sospettose davanti questa orientazione. Ma è chiaro che a lungo termine, esse si condanneranno all'impotenza se non attaccano le multinazionali sul proprio terreno. Se per esempio in Francia, la C.G.T e la C.F.D.T. conducono un'azione presso Rhone-Poulenc, possono, certo, attendersi qualcosa. Ma se esse sono legate a considerazioni nazionali, e sono obbligati di tener presente nelle negoziazioni i livelli dei salari esistenti nelle migliaia di piccole imprese ritardatarie, esse non potranno ottenere gli stessi risultati di un'azione sindacale d'impresa, che attacchi in una sola volta tutte le filiali di Rhone-Poulenc ».

« In questo contesto la coordinazione dell'attività sindacale sul piano mondiale deve uscire dagli schemi tradizionali. Non è soltanto questione d'organizzare degli scioperi internazionali. Bisogna agire sui punti sensibili delle imprese multinazionali e rafforzare il potenziale di pressione del movimento... Entriamo in un periodo di prove e di tentativi, di messa in opera delle nuove strutture. Per esempio, nella chimica, abbiamo cominciato a selezionare le imprese multinazionali più importanti e abbiamo formato su di loro una documentazione costantemente aggiornata: studio sistematico dei limiti finanziari, della politica commerciale e della produzione, delle strutture, degli organigramma, dei legami con le altre imprese, con le banche, della personalità dei dirigenti, ecc.... Questi dati saranno inseriti in due ordinatori, uno negli Stati Uniti e un altro in Germania. Grazie ad essi saremo progressivamente in grado di discutere da pari a pari con i dirigenti sia delle filiali come delle case-madri, senza che ci "possano raccontare delle storie"».

« Non si tratta ancora di unificare le rivendicazioni mondiali, ma d'appoggiare l'azione dei sindacati in un'impresa multinazionale con tutte le unità di produzione di uno stesso paese, o con una parte di esse. Perciò bisogna ristrutturare il movimento sindacale creando, per una stessa compagnia multinazionale, delle commissioni permanenti, nelle quali vengano rappresentate le filiali di tutti i paesi o almeno di un gran numero di essi ».

Altra prospettiva di azione modificatrice del sindacato: questa volta a livello internazionale. Coalizione del capitale e coalizione sindacale. Resta da vedere in che modo tutto ciò si allontani dalle pretese che ancora oggi i sindacati sostengono; di essere, cioè, dalla parte dei lavoratori; e non si avvicini al contrario ad una stabilizzazione del potere sindacale diretto a partecipare alla gestione capitalista e al conseguente sfruttamento della classe lavoratrice. In che modo potrebbe essere interpretato questo nuovo organo che viene suggerito: la commissione internazionale permanente d' impresa? Quando queste commissioni cominceranno a funzionare si fisserà con molta facilità un piano d'azione, si tratteranno delle convenzioni collettive internazionali con rivendicazioni comuni. Il passo successivo sarà la partecipazione di questi organi alle decisioni aziendali: una forma di cogestione che parta dall'alto. Lo stesso sciopero, come arma di lotta tradizionale, verrebbe a scadere d'importanza in una simile prospettiva. L'impiego degli ordinatori contrapposto ad altri ordinatori è veramente il segno della sempre più palese attitudine collaborazionista della struttura sindacale.

L'abilità dei signori funzionari del sindacato sta proprio qui: lavorare con tante prospettive, insistere su sistemi arcaici di lotta (occupazione delle terre in Sicilia, ad es.) quando ciò torna comodo perchè la spinta di rivolta della base è pressochè incontenibile; passare ad ampie richieste, tanto ampie da risultare assurde, in una prospettiva di sviluppo comparato (Nord-Sud) che tornerebbe utile sia al capitalismo industriale del Nord che al capitalismo agricolo del Sud; progettare richieste sempre più ampie, arrivanti fino alla cogestione per le situazioni complessive, come appunto quella multinazionale.

Vediamo la situazione in Germania. La legge sulla cogestione è entrata in vigore nel 1951, per farla approvare la Confederazione sindacale (D.G.B.) ha dovuto minacciare (per la prima ed unica volta nella sua storia) lo sciopero generale. Vediamo cosa scrive Heinz Zimmermann (*Interrogations* - 1):

« Non è difficile comprendere che la cogestione paritaria è una questione di apparecchi burocratici — padronali e sindacali — e che le decisioni importanti sono prese senza consultare i salariati ».

« La cogestione agli occhi dei dirigenti sindacali, a nostro avviso, intende ottenere due scopi essenziali. Il primo riflette la concezione d'insieme del partito socialdemocratico (legato ai sindacati non sul piano formale ma grazie ad una simbiosi di personale e di mentalità tra le due organizzazioni): si tratta di arrivare ad una "regolarizzazione" delle relazioni sociali con lo scopo, dice un dirigente sindacale d'attenuare, nella misura del possibile, le ingiustizie sociali risultanti dal processo economico. Il secondo permette l'integrazione nel processo economico e industriale, di tutta una classe di "funzionari" sindacali sociali che vengono a far parte integrante del sistema economico e sociale, non abbandonando ai soli "managers" usciti dalla classe dirigenziale del paese questo ampio campo di attività ».

Quindi, eliminazione degli attriti e dei conflitti per quanto è possibile; partecipazione in prima persona alla gestione economica. Integrazione definitiva nella struttura di potere della precedente struttura di contro-potere. Ovviamente sarebbe superfluo spiegare che questa integrazione è resa possibile non per una degenerazione dei sindacati ma per una loro essenziale caratteristica, eventualmente acuita nel corso dello sviluppo egemonico del capitalismo tradizionale.

« La cogestione significa che la direzione delle imprese non deve soltanto dare conto agli azionisti, ma ugualmente ai lavoratori e a tutta la nazione. Una vera democrazia non si limita al settore politico, ma i principi democratici devono ugualmente applicarsi all'economia. Il "partnership" non può rimpiazzare la cogestione, ma il "partnership" autentico esige la cogestione. I sindacati non pensano di ridurre il capitale e i diritti degli azionisti. Ma il capitale, quando s'investe nella produzione non è decisivo da solo. Più importante è la forza lavoro» (D.G.B.).

I sindacati tedeschi non hanno bisogno di produrre cortine fumogene, come quelli francesi e italiani, perchè hanno da venticinque anni questa porta aperta verso il potere. Oggi tutte le aziende che hanno più di 2.000 dipendenti sono cogestite dai sindacati in Germania. Questo significa un'enorme forza decisionale per l'organizzazione.

Al contrario in Francia si può ancora sentir dire alla C.F.D.T.:

« Bisogna rifiutare la concezione puramente piramidale dell'organizzazione dei poteri, sia che si presentino sotto forma di una piramide gerarchizzata, sia sotto forma di consigli operai o sotto forma di centralismo democratico. L'esperienza mostra, in effetti, che questo modo di esercitare il potere, fondato su di una concezione rigida e gerarchizzata della delega, mette in moto rapidamente un processo di burocratizzazione e di tecnocratizzazione ».

Ma si tratta di un « pezzo teatrale », adatto al momento e subito dopo sostituito con un altro di forma ben diversa. Figurarsi se il sindacato può ammettere apertamente la necessità della burocratizzazione! Non bisogna farsi illusioni. La necessità di collaborare è essenziale per il sindacato: ogni rottura deve essere controllata e programmata. Lo sciopero deve essere un'arma ben precisa: tanto più minaccia di diventare efficiente, quanto più deve essere usato a piccole dosi; al contrario, diminuendo la sua efficienza può anche essere usato in grande quantità. Esempio, lo sciopero delle poste in Francia che alla fine del 1974 è durato più di due mesi senza alcun risultato.

Ecco un passo caratteristico di questa collaborazione, pubblicato sulla rivista « Syndicalisme » (Speciale «Autogestione») n. 1415:

« Quale che sia il grado di democratizzazione raggiunto all'interno dell'impresa come nell'economia, il sindacalismo conserva la sua autonomia nella sua funzione di contestazione, di forza d'impulso, di contro l'arbitrio, di protezione dei lavoratori. Il sindacato continua ad essere una scuola di formazione di militanti operai, un luogo di elaborazione della critica sociale, un motore di trasformazione da operare o da perfezionare. Cioè l'autonomia del sindacato e il riconoscimento dei suoi mezzi d'azione, compreso lo sciopero, costituiscono una necessità e una garanzia fondamentale dell'autogestione ».

« Nelle industrie il problema della remunerazione viene per ultimo, lo stesso quello della gerarchia e della distribuzione della produzione... Ciò perchè dall'altro lato della barricata i padroni gerenti il capitale, sono al lavoro, non partendo da un punto di vista umanitario (l'operaio è alienato, bisogna liberarlo), ma da fatti precisi in rapporto con la produzione (abbrutimento, fatica, tante giornate lavorative perdute, tanto di lavoro mal fatto, tanto di utile perduto, tanto di mancato rinvestimento ecc.). A partire da questi dati i padroni si ripropongono il problema del modo di produzione a partire dalla base. Essi non solo si riposano ma fanno delle esperienze. Le prime sono state negli U.S.A. e in Svezia (Saab e Volvo). Ecco quello che ne è uscito: lavoro intelligente (non frazionato), meno fatica, meno abbrutimento, più interesse nel lavoro, ritorno ad una specie di artigianato industriale, sparizione dell'assenteismo, meno obblighi necessari, lavoro di migliore qualità, sparizione dei settori non produttivi (piccoli capi e verificatori), maggiore profitto, maggiore produzione di capitale ».

Forse non sarà mai detto a sufficienza sui pericoli di questa prospettiva, ed è per questo che riteniamo di grande aiuto lo studio dei problemi dell'autogestione; forse bisognerebbe accusare di più i teorici dell'ideologia del lavoro, denunciare la sotterranea collaborazione allo sfruttamento del capitale, dire come spesso anche gli anarchici cadono nell'errore di questa prospettiva.

Qui ci basta verificare il processo di trasformazione che il sindacato attua in funzione della modificazione della struttura economica su cui si trova ad operare. Come ogni costruzione strutturale del capitalismo esso è funzione di certe necessità e viene da queste condizionato. Individuarvi prospettive e contenuti del tutto estranei è stata la malattia specifica di alcuni movimenti rivoluzionari che partiti dal sindacalismo, hanno perduto — per strade diverse — l'originaria matrice libertaria.



**I limiti del sindacalismo rivoluzionario**

Intorno al 1880 nelle tendenze sindacali di ispirazione più o meno anarchica, in Francia, si possono considerare diverse correnti:

a) accentuazione dell'autoritarismo (di tipo blanquista) che arriverà ad una specie di compromesso nell'esperienza boulangista;
b) tendenza « riformista », diretta da Brousse, che perderà sempre di più importanza, salvo nella Federazione del libro, dove è forte anche adesso;
c) tendenza anarco-sindacalista: la più importante, che creerà le borse di lavoro;
d) tendenza sindacalista - rivoluzionaria, mescolata alla precedente, forse più politicizzata, violenta, sostenitrice dell'insurrezione.

E' Sorel che teorizzerà il sindacalismo rivoluzionario in modo più o meno completo e, forse, involontario. Lo sciopero generale viene usato come un mito da sostituirsi al mito del Progresso, al mito dell'Uguaglianza, al mito della Libertà: una prospettiva finale che coincide con la Rivoluzione. Lo sciopero parziale, al contrario, viene visto come una "ginnastica rivoluzionaria". L'élite rivoluzionaria utilizzerà questa ginnastica per guidare le masse alla rivolta contro il potere, partendo dalle rivendicazioni sindacali, via via per gradi procedendo alla costruzione della nuova società partendo dal modello sindacale.

Cominciamo dalla Carta di Amiens, punto costante di riferimento del sindacalismo rivoluzionario. Nel 1906 essa fu votata con 834 voti favorevoli e 8 contrari. Ciò significa che i suoi principi erano (e sono) tanto vaghi da essere votati da rivoluzionari e da riformisti. Così Monatte: « Essa non fu l'espressione di una maggioranza, fu l'insieme del movimento che la fece propria ».

In questa carta si fissarono sia i principi dell'apoliticismo sindacale, sia i principi della lotta al padronato per l'abolizione del salariato.

« Il Congresso considera che questa dichiarazione è una affermazione della lotta di classe che oppone sul terreno economico i lavoratori in rivolta contro ogni forma di sfruttamento e di oppressione, sia materiale che morale, attuata dalla classe capitalista contro la classe operaia ».

« Il Congresso precisa con i punti seguenti questa affermazione teorica:

« Nel lavoro rivendicativo quotidiano, il sindacato persegue la coordinazione degli sforzi operai, l'accrescimento del benessere dei lavoratori attraverso l'ottenimento di miglioramenti immediati, come la diminuzione delle ore di lavoro, l'aumento dei salari, ecc. ».

« Ma questo bisogno non è che un lato dell'opera del sindacalismo: questo prepara l'emancipazione integrale che può realizzarsi solo con l'espropriazione capitalista; esso preconizza come mezzo d'azione lo sciopero generale e considera che il sindacato, oggi raggruppamento di resistenza, sarà nell'avvenire gruppo di produzione e di ripartizione, base dell'organizzazione sociale... ».

« Di conseguenza, per ciò che concerne gli individui, il Congresso afferma l'intera libertà per l'appartenente al sindacato di partecipare, al di fuori dei raggruppamenti corporativi, a ogni forma di lotta corrispondente alla sua concezione filosofica o politica, chiedendogli in contraccambio di non introdurre nel sindacato le opinioni professate al di fuori».

« Il sindacato si propone la liberazione completa del lavoratore attraverso la soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'abolizione del padronato e del salariato » (La Carta d'Amiens, 1906).

Ma la realtà era un poco diversa. Ecco una dichiarazione di Delesalle, membro dell'Ufficio Confederale: « La Carta di Amiens rappresenta il punto di vista ed è l'emanazione del solo ufficio confederale. Essa riunisce curiosamente anarcosindacalisti (Pouget, Griffuelhes) e riformisti (Niel) contro i guesdisti ».

« Questa carta con cui tanto ci frastornano gli orecchi fu redatta alla meno

peggio sulla terrazza di un cabaret, senza che vi fossero state in merito discussioni all'interno del movimento sindacale » (Corale, *Capitalisme-Syndacalisme même combat*).

Il punto essenziale del sindacalismo rivoluzionario era quindi il concetto di azione diretta, logica conseguenza della apoliticità (nel senso dei partiti) e della spontaneità dell'organizzazione sindacale. Gli errori sono da vedersi in questa parte finale. L'organizzazione sindacale non può basarsi sulla spontaneità delle masse, più di quanto non lo possa fare il partito, anche se autodefinitosi « rivoluzionario ». Allo stesso modo l'organizzazione sindacale non può restare separata dalle vicissitudini dei partiti politici e finisce, prima o poi, per sentirne l'influenza. Infine, il problema dell'azione diretta si trasforma, nella prospettiva dell'organizzazione sindacale, da mezzo della base in mezzo per strumentalizzare la base. In questo senso va inteso il « mito » sorelliano dello sciopero generale, efficace trasposizione di un concetto filosofico sul terreno delle lotte rivendicative. Tutto ciò che nasce in questo terreno può essere prodotto o dalla base (azione diretta, spontanea, organizzazione di produttori) o dalla struttura sindacale (delegati, comitati, richieste ufficiali, contrattazioni, contratti di categoria, scioperi dilazionati... fino allo sciopero generale). La differenza è essenziale.

L'errore di fondo del sindacalismo rivoluzionario è visibile molto bene nelle parole di Griffuelhes:

« La pratica giornaliera dell'azione diretta che si va diffondendo, ha per conseguenza che nel corso del suo sviluppo, fino al momento in cui regge va bene, poi passa ad un grado di sviluppo superiore e si trasforma in una conflagrazione che chiamiamo sciopero generale e che si conclude con la rivoluzione sociale ».

Allo stesso modo Aristide Briand:

« ... la rivoluzione?... alternativa? analogia? Si tende sempre di più a identificare sciopero generale e rivoluzione. Si tratta del mito di una "sovversione" pacifica, istantanea, attraverso la sospensione universale e simultanea del lavoro ».

Nel 1888, al Congresso di Bouscat erano state approvate anche diverse formulazioni sullo sciopero e sul passaggio tra sciopero generale e rivoluzione sociale:

« Lo sciopero parziale non può essere che un mezzo di agitazione e di organizzazione locale. Solo lo sciopero generale, cioè la cessazione completa di ogni lavoro, o la rivoluzione, possono portare i lavoratori verso la loro emancipazione ».

Il passaggio tra queste vecchie formulazioni e i discorsi successivi è evidente. Non più l'alternativa ma l'analogia, rottura violenta (gli anarchici, come Griffuelhes) o passaggio pacifico (i riformisti, come Briand), le cose non cambiano.

In questa prospettiva il sindacalismo viene finalizzato a se stesso. Molti militanti anarchici, capaci come Pouget di fare una precisa distinzione tra anarchismo e sindacalismo, non lo sono più dopo pochi anni, diventano sindacalisti soltanto, senza saperlo e senza volerlo.

Contro questa degenerazione, sempre possibile per alcuni compagni che non tengono presente le giuste distinzioni tra mezzi e fini, si svolse tutto il lavoro chiarificatore di Malatesta nel campo della problematica sindacale.

« Per noi non ha grande importanza che i lavoratori vogliano di più o meno; l'importante è che quel che vogliono, cerchino di conquistarlo da loro, colle loro forze, con la loro "azione diretta" contro i capitalisti ed il governo. Un piccolo miglioramento strappato colla forza propria, vale più per i suoi effetti morali e, alla lunga, anche per i suoi effetti materiali, che una grande riforma concessa dal governo o dai capitalisti per fini subdoli o sia anche per pura e semplice benevolenza ». (Malatesta, 1922).

Il discorso si sposta sull'azione diretta e non centra bene il problema del sindacalismo. Malatesta non ci dice in che modo possa coabitare il concetto stesso di autonomia, necessario allo sviluppo dell'azione diretta, all'interno della struttura sindacale.



Più vicino alla realtà del problema qualche anno dopo:

« Il sindacalismo (intendo quello pratico e non quello teorico che ciascuno si foggia a suo modo) è di sua natura riformista. Tutto quello che da esso si può sperare è che le riforme che esso pretende e consegue siano tali ed ottenute in modo che servano all'educazione ed alla preparazione rivoluzionaria e lascino la via aperta a sempre maggiori pretese ». (1925).

Qui è intravvista una possibilità educazionista nell'attività sindacale. Il discorso potrebbe essere accettabile ma non ci pare che Malatesta sia riuscito a cogliere nella sua esatta dimensione l'essenza collaborazionistica del sindacato. Se si tiene presente ciò non si può che restare dubbiosi davanti alla possibilità educazionista dell'attività sindacale, sia pure volendola limitare alla minoranza agente e, sia pure, volendo concedere che questa minoranza sia prevalentemente anarchica.

A nostro avviso gli anarchici devono riconoscere che non è necessario sostenere la distruzione dell'organizzazione sindacale, ma ciò non li deve portare alla conclusione — eccessivamente facile — che vi si possa lavorare dentro per preparare i compagni alla rivoluzione. Il salto qualitativo è radicale e non ammette gradazioni quantitative.

E' più orientato in questo senso il Malatesta che ha vissuto le esperienze del fascismo e l'incapacità dei sindacati:

« Il sindacato è riformista per natura... Il sindacato può nascere con un programma sociale, rivoluzionario, anarchico; ed è ciò che avviene generalmente. Ma la fedeltà a questo programma dura finché esso resta debole e impotente, unicamente gruppo di propaganda. Più attira operai e si rafforza, più gli è impossibile conservare il programma iniziale che, allora, diventa una vuota formula ». (1925).

« Sarebbe una grande e letale illusione il credere, come fanno molti, che il movimento operaio possa e debba da se stesso, in conseguenza della sua stessa natura, menare ad una rivoluzione. Di qui la necessità impellente di organizzazioni prettamente anarchiche che, dentro, come fuori dei sindacati, lottino per la realizzazione integrale dell'anarchismo e cerchino di sterilizzare tutti i germi di degenerazione e di reazione ». (1927).

L'accenno sulla degenerazione, messo qui da Malatesta, non deve essere inteso obbligatoriamente nel senso di degenerazione dei sindacati da una pretesa via rivoluzionaria, ma degenerazione delle stesse organizzazioni anarchiche nei riguardi del loro confronto costruttivo con le organizzazioni rivendicative del lavoro. In caso contrario non si comprenderebbe più il chiaro discorso che lo stesso Malatesta aveva fatto ad Amsterdam, la chiara distinzione tra mezzi e fini.

Come abbiamo detto riteniamo che sia sbagliato parlare di degenerazione dei sindacati. Spesse volte la critica dei vecchi militanti, assume questo aspetto: essi si ricordano i tempi migliori, quando la situazione dei rapporti di produzione dava spazio per fumose discussioni rivoluzionarie anche all'interno della struttura sindacale, e confrontandoli con i tempi presenti, più essenziali per l'essenzializzazione stessa della natura del potere economico capitalistico avanzato, ne deducono la decadenza.

« La C.G.T. è discesa al di sotto del riformismo, essa è soltanto una ruota del governo, ha girato le spalle alla rivoluzione. Ogni volta che gli operai guardano gli uomini che incarnano il regime capitalista, accanto ad essi, accanto ai governanti, vedono i loro capi operai ».

« Nella Carta di Amiens quello che vi è d'essenziale per noi è questa concezione del sindacalismo: grande artigiano della Rivoluzione, capace di fare tutto, solo se possibile, capace d'organizzare tutto solo l'indomani della Rivoluzione ». (Monatte).

Si sviluppa la critica ma si mantiene viva l'illusione. E' lo stesso discorso che oggi fanno i « riformisti » della federazione anarchica francese:

« Per noi anarchici non si tratta di compromessi, nè di manovre politiche, e

neppure di posti a spigolare. I sindacalisti della Federazione anarchica devono semplicemente dire, anche se sono i soli a dirlo — e può essere che sia preferibile che fossero i soli — che il sindacalismo si è impegnato in una direzione pericolosa e che, appoggiandosi sui principi, sulla storia, sull'evoluzione economica del momento, essi sostengono un riequilibrio delle due grandi tendenze del movimento operaio in favore della tendenza rivoluzionaria che, come propone la carta di Amiens, ha per progetto "la soppressione del salariato e del padronato" ». (M. Joyeux).

A nostro avviso il solo modo per formare dei militanti effettivamente rivoluzionari è quello di costruire dei metodi di lotta che partendo dalla base lavoratrice possano svilupparsi in forma attiva. Si tratta anche di condurre i militanti davanti all'evidenza delle difficoltà, delle approssimazioni e, principalmente, dei limiti oggettivi che incontra un lavoro « anarchico » all'interno dei sindacati. Non è vero che il sindacalismo sia la grande università popolare che conduce i lavoratori alla chiarificazione dei loro problemi e che, se non è più in grado di svolgere questo antico compito, deve esservi ricondotto con tutti i mezzi. E' una vetusta illusione, forse anche impregnata di realtà nel passato, ma del tutto inutile di fronte alla realtà dei problemi oggi.

Sul piano operativo le due ideologie sindacali: quella riformista e quella rivoluzionaria, si equivalgono. Ambedue lottano per il mantenimento prima di ogni cosa, della struttura sindacale, in caso contrario non si avrebbe nemmeno la presenza del problema. I riformisti lottano per richieste parziali (salariali e normative) perchè ciò consentirà il progressivo sviluppo dei lavoratori e della società fino alla complessiva socializzazione dei mezzi di produzione in piena pacifica coesistenza; i rivoluzionari lottano per richieste parziali (salariali e normative) perchè ciò diventa scuola di rivoluzione e perchè con l'esercizio dello sciopero si prepara (ci si allena) a quella generale sospensione del lavoro che si identifica con la rivoluzione. La realtà è che ambedue lottano per richieste parziali e lo fanno all'interno di un'organizzazione ben precisa, più o meno piramidale ma che ha le proprie norme di comportamento e le proprie leggi: l'essenziale delle quali è la propria sopravvivenza in quanto organizzazione.

« La classe operaia deve guardare al di là del capitalismo, in quanto il sindacalismo è completamente confinato nei limiti del sistema capitalista ». (Pannekoek).

In che cosa consiste questo guardare « al di là » lo vedremo più avanti; adesso è importante notare che il teorico dei consigli operai vedeva chiaramente questa componente intrinsecamente riformista del sindacato e non si faceva illusioni sulle sue possibilità rivoluzionarie o pretese tali.

« Alla nozione di capo o di quadro onniscienti noi opponiamo invece quella di "animatore politico" capace di darsi da fare per meglio suscitare delle iniziative che permetteranno alle singole personalità di svilupparsi, di aiutare queste iniziative a coordinarsi, capace senza sforzo apparente di mettere in movimento delle forze prima insospettate ». (*Ouvriers face aux appareils*).

Ma ciò non esce dal sindacato, è una figura politica ben diversa da quella dell'agitatore sindacale, adesso trasformato in delegato privilegiato o in burocrate stipendiato dallo stesso sindacato. E con il cambiare della figura umana e sociale, cambia il risultato dell'azione che essa esercita all'interno della realtà di lavoro. Ovviamente questa attività deve essere diretta in modo che emerga chiaramente dalle necessità dei lavoratori, che non si costituisca essa stessa come attività autonoma, creando problemi che non esistono o ingigantendo quelli esistenti per il solo fine di perpetuare la propria giustificazione. Per altro è la dinamica dell'azione diretta stessa che trasporta la realtà operaia in una dimensione diversa da quella « consacrata » dalle strutture sindacali.



« Sono anarchico prima di tutto, poi sindacalista, ma penso che molti sono prima sindacalisti e poi anarchici. Vi è una grande differenza... Il culto dei sindacati è nocivo come quello dello Stato: esiste e minaccia di diventare ogni giorno più grande. Sembra veramente che gli uomini non possano vivere senza divinità: non appena ne hanno abbattuta una, ecco che un'altra sorge ». (F. Domela Nieuwenhuis).

### I limiti dell'anarcosindacalismo

Lo stesso discorso, con specifici particolari, si può fare a proposito dell'anarcosindacalismo. Siamo di fronte alla soluzione anarchica del sindacalismo, cioè a quella soluzione che prende origine direttamente dall'Assoicazione Internazionale dei Lavoratori, secondo i principi di Bakunin, ma che, nonostante tutto, risente delle carenze intrinseche all'organizzazione sindacale, non meno che il sindacalismo rivoluzionario, il sindacalismo autoritario comunista e quello riformista di tipo socialdemocratico. Non solo, ma, come vedremo, l'anarcosindacalismo, se non tenuto nei limiti del « mezzo », come precisava opportunamente Malatesta, corre il rischio (in quanto sindacalismo e non in quanto anarchismo) di evolversi da un lato verso il revisionismo (vedi Svezia) e dall'altro verso l'autoritarismo (vedi Spagna).

Ma, prima di incorrere in grossi equivoci, chiariamo meglio il problema. L'anarcosindacalismo comprende molto bene che la rivoluzione può essere fatta soltanto dalle masse lavoratrici che, organizzate nelle loro strutture economiche, preparano di già in quella presente, la società di domani, cioè la nuova organizzazione economica di domani. Questo può avvenire solo se queste organizzazioni sono staccate dai partiti, anzi « se sono non solo a-parlamentari ma principalmente antiparlamentari ». (Lehning).

« Chi non vuole nè capitalismo privato nè capitalismo di stato, deve opporre a queste, altre realtà nella vita sociale e altri tipi di organizzazione economica. E questo possono farlo solamente i produttori. E solo raggruppati insieme in organizzazioni, insieme nell'azienda, insieme nell'industria ecc. Essi debbono organizzarsi in modo di disporre, per mezzo della loro organizzazione associativa, dei mezzi di produzione, ed in questa maniera organizzare tutta la vita economica su basi associative ». (Lehning).

Ma questa organizzazione dei produttori deve essere nelle mani dei produttori stessi, quindi deve essere tale che in nessun caso possa intervenire un impedimento alla sua azione in difesa degli oggettivi interessi dei lavoratori, fissati e determinati da questi stessi. Ora, onde ben si consideri questo non può accadere nel sindacalismo, nemmeno in quello anarchico. Non può accadere nelle sue cosiddette « degenerazioni », come quella svedese o quella (dentro certi limiti) spagnola; non può accadere perchè non sono gli stessi operai a decidere quali sono gli interessi oggettivi da difendere, ma la direzione del sindacato, direzione che, come vedremo, esiste ed ha la sua efficacia selettiva delle idee e degli scopi, anche nell'anarcosindacalismo.

Non dobbiamo dimenticare che il sindacato è sì un organismo di produttori e quindi ad elevato indice economico, ma è anche un'organismo diretto da uomini che hanno un'elevata politicizzazione, se non altro a livello personale. Trattandosi di un sindacato anarchico questi uomini saranno degli anarchici, quindi, per prima cosa, rifiuteranno la loro veste di « dirigenti » sindacali. Benissimo, in questo caso il sindacato o va in frantumi o muore sostanzialmente come tale per riapparire come una serie di iniziative dirette dalla base senza una necessaria unità d'azione che non sia quella emergente dagli interessi confluenti di tipo economico, rivendicativo, rivoluzionario. Ma, in questa prospettiva non saremmo più al di dentro del concetto di anarcosindacalismo. Questo concetto, infatti, prevede l'esistenza della struttura, indipendente dalle prospet-

tive di tipo economico, una struttura che si prefigge la difesa degli interessi dei lavoratori (interessi economici e non economici) ma che non parte da questi per giustificarsi come presenza strutturale, anzi, al contrario, sussiste prima ed è tanto più significativa quanto più ampia e più numerosa come aderenti. Lo stesso deve dirsi per gli uomini che lavorano all'interno della struttura anarcosindacalista: essi hanno idee che sono non un derivato degli interessi economici oggettivi e storicamente determinati degli aderenti al sindacato o della classe lavoratrice tutta, ma che preesistono a queste, in un certo senso sono molto più ampie, arrivano a configurarsi come una visione totale del mondo (appunto anarchica e libertaria) che necessariamente influerà in maniera non trascurabile al momento delle scelte da operare nel perseguire questo o quell'interesse contingentale, questa o quella alternativa politica e ideologica.

Poniamo che si discuta il problema dell'occupazione di una fabbrica. L'interesse immediato dei lavoratori è quello della continuazione del salario. Interesse molto limitato che non coinvolge — almeno in una certa dimensione assai vicina a quella che viviamo in Italia tutti i giorni — una messa in discussione della sacralizzazione del lavoro. Volendo prescindere da questo problema, che ha sue difficoltà intrinseche, resta il fatto che i compagni sindacalisti possono avere delle idee loro, ben precise, in merito a che cosa debba intendersi, in gestione persistente del capitale, come autogestione di un'azienda. Cioè, può essere che vogliano « dimostrare » qualcosa in più, qualcosa che ha in se stessa un valore politico forse più ampio della semplice continuazione del salario per un ristretto numero di persone, ma, riteniamo, qualcosa che resta sempre « al di là » di certi interessi oggettivi e contingentali. Certo questo qualcosa può contribuire a far crescere il movimento nel suo complesso, ma questo non deve essere un alibi per contrabbandare le decisioni del vertice attraverso la frontiera assai labile degli interessi dei lavoratori. Infine, tenendo conto come solo un ristretto numero di compagni sono in grado di avere le idee chiare su problemi che esulano dal dominio immediato del settore economico, problemi che prevedono la necessità di un'analisi spesso faticosa, e tenendo conto che questi compagni, anche nella migliore buona fede, in quanto anarchici ed in quanto uomini, non possono non lottare per il trionfo delle proprie idee; siamo certi che quando tutto ciò avviene all'interno di una struttura sindacale, non possono esserci dubbi che si finisca sempre per aprire la strada o al compromesso o all'autoritarismo.

Nel caso in cui questa struttura non esiste, nel caso in cui questi compagni più preparati parlano a nome di un gruppo produttivo che ha precisi interessi oggettivi ed intende ottenerli attraverso precise azioni, coordinate dal gruppo e anche sostenute dall'intervento di compagni esterni: tutto si esaurisce là, il discorso può allargarsi, anche a dismisura, diventare discorso sociale e discorso politico, discorso che coinvolga lo stesso una visione totale del mondo, ma sempre senza pericolo alcuno: nessuno parlerà o agirà a nome di una struttura, a nome di un'organizzazione che, in definitiva, deve pur vivere e difendersi per questo.

Vediamo il revisionismo anarcosindacalista svedese.

La Svezia, come altri paesi del Nord (Norvegia, Danimarca, Olanda) è uno Stato dove a livello superficiale si è diffusa un'ideologia di « benessere garantito », di « tutela sociale da parte dello Stato ». In forma ancora più razionale qualcosa di simile esiste in Nuova Zelanda ed in Australia. La S.A.C. (Sveriges Arbetares Centralorganisation) è l'organo anarcosindacalista, abbastanza diffuso e abbastanza rappresentativo. Vediamo come giustifica questo cambiamento di tattica sindacale nel senso del più vieto revisionismo.

« La popolazione è cosciente d'avere realizzato creandola una situazione particolare, perchè la sicurezza, data dalla nascita alla vecchiaia, ha impedito di ascoltare i profeti della rivoluzione che implica l'idea di lotta sulle barricate e quella di distruzione totale del sistema sociale esistente ».

« Gli anarcosindacalisti hanno fatto le loro esperienze e tirato queste conclusioni, che riteniamo valide solo per situazioni sociali uguali a quelle della Svezia. Se la S.A.C. ha abbandonato la propaganda insurrezionale e non vuole più condurre un'agitazione avente per scopo la distruzione di tutte le altre forze sociali, essa ha scelto questo modo di agire perchè è impossibile procedere diversamente nel nostro paese. La popolazione pensa in termini pacifici e se noi tentiamo di condurla ad azioni rivoluzionarie, ci rendiamo ridicoli e provochiamo una generale antipatia. Le azioni violente in una società largamente pacifica avrebbero il risultato di farci paragonare ad un elefante in un negozio di porcellane ». (E. Arvidsson).

Fine della trasmissione! Non ci sono alternative, mentre la base dei lavoratori in Svezia cerca strade nuove, dirette alla distruzione del lavoro, alla pretesa del tempo totalmente libero, alla distruzione in uno Stato che impone il benessere collettivo obbligando gli uomini a continuare un certo tipo di lavoro ed impedendo che siano essi a scegliere quello che vogliono; mentre la base dei lavoratori, nel buio più oscuro, nell'angoscia ancora più terribile di quella della miseria (non dimentichiamo i suicidi e altri fenomeni collaterali), cerca i suoi nuovi metodi, adatti alla struttura di potere che deve combattere; l'ottusità dei capi « anarcosindacalisti » parla ancora in termini di insurrezione, di « elefante nel negozio di porcellane ».

Il caso è chiarissimo: nella presenza della struttura spesso (diciamo pure sempre) si stabilisce una frattura tra gli interessi oggettivi economici dei lavoratori, avvertiti da questi in forma chiara e distinta, e la visione dei dirigenti dei lavoratori, rappresentanti il sindacato, che hanno una prospettiva loro, spesso non solo difforme e obiettivamente pericolosa per i lavoratori, ma anche ridicolamente arretrata.

Vediamo il caso classico dell'anarcosindacalismo spagnolo.

Gli anarchici al governo. La C.N.T. ha quattro ministri su 15 che compongono il governo. Ecco cosa scriveva il 4 novembre 1936 « Solidaridad Obrera »:

« L'entrata della C.N.T. al governo di Madrid è uno dei fatti più importanti della storia politica del nostro paese. Da sempre, per principio e convinzione, la C.N.T. è stata antistatale e nemica di ogni forma di governo. Ma le circostanze, superiori quasi sempre alla volontà umana, per quanto da questa determinate, hanno trasformato la natura del governo e dello Stato spagnolo. Il governo, all'ora attuale, come strumento regolatore degli organi dello Stato, non è più una forza d'oppressione contro la classe lavoratrice ».

Povero Bakunin (il che sarebbe niente), e povera classe lavoratrice (il che è grave). Meditare su questo passaggio non è mai bastante per quegli anarchici che cercano di nascondere la propria mancanza di idee e la propria personale incapacità d'azione, attraverso l'apparente « realismo » della sigla anarcosindacalista. Con queste righe, in Spagna, cadeva non solo l'antistatalismo anarchico, ma anche il volontarismo, amaramente ridotto a semplice giuoco di parole di un periodista per giunta non molto bravo.

« Tutti gli uomini più in vista dei sindacati e dei gruppi anarchici erano presenti... Noi siamo entrati nel governo, ma la piazza ci è scappata... » (F. Montseny).

« Segnalo un fatto curioso: il fiasco delle cime, delle teste dirigenti, degli uomini-guida. Non parlo solamente dei politici, dei capi socialisti e comunisti. Parlo anche dei militanti anarchici più noti, di coloro che, in linguaggio corrente, possiamo chiamare leaders ». (G. Leval).

« La verità è che la base non fu consultata, solo qualcuno degli elementi più in vista della C.N.T. e della F.A.I. assistettero alle riunioni. Ciò fu una ulteriore

presa in culo ». (« Los amigos de Durruti » in *Le Combat Syndicaliste* 9-71).

I dirigenti da un lato e le masse dall'altro. Risultato: quest'ultime intraprendono delle grandiose costruzioni collettiviste e comunitarie, risolvono problemi economici di portata notevole, combattono nelle strade contro i fascisti e contro i non meno pericolosi « fascisti rossi »; i dirigenti restano da parte, al governo, o nell'incapacità più assoluta di fare qualche cosa.

Certo Leval non può essere accusato di essere contro l'organizzazione sindacale nè in generale e nemmeno in particolare, eppure vediamo cosa scrive:

« L'anarchismo spagnolo aveva parecchi "leaders" ma non svolsero nessun ruolo. Sin dall'inizio furono assorbiti dalle cariche ufficiali che accettarono... Ciò impedì loro di continuare a svolgere il compito di guide. Restarono al margine di questa grande impresa ricostruttiva, nella quale il proletariato troverà per il futuro insegnamenti preziosi... Anche certi intellettuali che rimasero al margine delle cariche ufficiali restarono estranei all'opera di radicale trasformazione della società ». (Leval).

Come si vede Leval non mette in discussione la presenza delle « guide » sindacali, e forse nemmeno quella delle guide politiche, ma non può fare a meno di notare, da quell'onesto osservatore che è, che i fatti andarono in questo modo: da un lato si indirizzarono le masse e dal lato opposto i dirigenti.

Le conseguenze concrete non tardarono a farsi sentire. Così iniziarono dapprima i contrasti, le lotte, le emarginature ed anche le repressioni. In tutta la Spagna numerosi gruppi anarchici (e anche non anarchici dichiarati ma influenzati dagli anarchici) erano per l'azione diretta, per l'egualitarismo, per l'organizzazione immediata della società nuova; da qui una forma di lotta tra la C.N.T. e la F.A.I. da un lato e questi gruppi.

Nel marzo 1937 scoppiano incidenti a Vilanese, presso Valenza, perchè un decreto governativo, votato dal ministro anarchico Lopez, danneggiava le collettività locali (fatte dalla C.N.T. e dalla U.G.T. - socialista).

Nel maggio 1937 uno scontro P.C. e anarchici a Barcellona scatena una serie di lotte che durano una settimana e più e si estendono in diverse città vicine. Accanto agli anarchici dei gruppi « Los amigos de Durruti » si trovano i gruppi del P.O.U.M. (comunisti dissidenti) e la Gioventù Libertaria. « Los amigos de Durruti », condannati dalla C.N.T., vengono obbligati a sospendere le lotte; il P.C. invia subito dopo una colonna blindata e passa alla repressione uccidendo numerosissimi compagni. Il giornale dei « Los amigos de Durruti » diventa clandestino.

Quando nell'agosto 1937 la divisione comunista di Lister comincia la distruzione sistematica delle collettività d'Aragona, i compagni avrebbero voluto organizzare la resistenza ma sono impediti da un ordine preciso della C.N.T.. Il giornale *Espagne Nouvelle*, clandestino in Francia, perchè interdetto in Spagna, pubblica: « Malgrado l'opinione disfattista della C.N.T. avremmo dovuto difendere con le armi i nostri Consigli ». (29 ottobre '37).

Scrivono i compagni del gruppo Corale: « E' necessità di cose notare che l'anarcosindacalismo si trovò confrontato in Spagna nel 1936 allo stesso fenomeno che si verificò in Francia a partire dal 1906: l'integrazione del movimento a causa dell'accettazione delle rivendicazioni alla società borghese. All'occorrenza, la borghesia repubblicana accetta la collettivizzazione dell'industria pesante e metallurgica per poi controllarla come industria di guerra. In Catalogna, in cui la giurisdizione era differente da quella del resto della Spagna, una legge di collettivizzazione venne emanata nell'ottobre 1936 per tutte le industrie. Per i servizi e l'agricoltura, le collettività erano solo tollerate. Invece di meditare le lezioni storiche del doppio potere spartakista e borghese in Germania nel 1919, dei macknovisti e dei comunisti in Ukraina nel 1919, si arrivò a schiacciare i rivoluzionari, eliminando così anche le conquiste dei lavoratori: gli anarcosindacalisti si presero per una forza politica avente a disposizione le masse ». (Corale).



Le analisi in questa direzione non sono molte. Spesso si approfondiscono alcune cose (ad es. il problema militare) e se ne dimenticano altre. Spesso si vuole fare un bilancio sommario e si mettono in gran luce i risultati positivi, tacendo, forse per amor di patria, i fenomeni negativi. Ci sembra opportuno, limitandosi al problema sindacale, mettere invece in risalto gli aspetti negativi della struttura, gli appesantimenti di tutte le conseguenze che determina nell'azione operaia.

« Il fascismo non consiste, nel senso largo del termine, nei simboli e nei modi di fare dei regimi che sono definiti come tali... è l'autorità sotto tutte le sue diverse forme e manifestazioni che dà origine e genesi al fascismo ».

« Noi abbiamo fatto un'armata identica a quelle dello Stato e dei corpi di repressione classici. Come prima, la polizia funziona contro i lavoratori che vogliono fare qualche cosa di utile socialmente. Le milizie del popolo sono scomparse. In una parola: la Rivoluzione Sociale è strangolata ».

« Noi siamo i soli a non essere ancora militarizzati, in opposizione agli accordi della C.N.T. e della F.A.I.. Non solo il governo ci ritira il suo aiuto, ma anche l'Organizzazione ». (Colonna di Ferro, in *Linea de Fuego*).

Le condizioni della sconfitta militare erano ormai saldamente fissate. Ad essa si legava la sconfitta morale e quella dei principi, la sconfitta essenzialmente di una mentalità dirigista infiltratesi, corpo estraneo, all'interno delle organizzazioni sindacali anarchiche, grazie al particolare tessuto di cui queste organizzazioni sono fatte.

**Il sindacalismo**
**e la fase pre-rivoluzionaria**

Tutto quello che abbiamo detto fin qui sul problema sindacale si riassume nel momento decisivo dell'impatto pre-rivoluzionario. Quando le condizioni sono propizie all'avvenimento di trasformazione radicale, le masse si trovano ad affrontare problemi di grande difficoltà e, con esse, le tradizionali organizzazioni dei lavoratori sono chiamate a rispondere al momento storico.

Qui il discorso potrebbe estendersi alle organizzazioni politiche propriamente dette, cioè ai partiti, che ripresentano problemi molto simili, ma preferiamo arrestarci alle organizzazioni sindacali per semplicità nella trattazione.

La Rivoluzione russa si sviluppa sulla base dei soviet. Nell'idea di questa struttura di base non esiste nulla di sindacale.

« L'idea dei Soviet è un'espressione precisa di ciò che noi intendiamo per rivoluzione sociale; essa corrisponde alla parte costruttiva del socialismo. L'idea di dittatura del proletariato è di origine borghese e non ha niente in comune con il socialismo ». (R. Rocker).

Il processo degenerativo cui fu sottoposta è troppo noto per essere accennato qui, quello che importa è che il ruolo delle masse fu determinante e che il ruolo dei sindacati non lo fu allo stesso livello. Si potrebbe obiettare per un non idoneo sviluppo dello strumento, o per non idonee condizioni economiche cioè dei rapporti di produzione; ma in questo modo non si esce dal problema: furono le masse a adeguarsi al fatto rivoluzionario e alle necessità conseguenti. L'azione delle organizzazioni dei lavoratori (partiti in primo luogo) fu di seguire l'evolversi della situazione. Il discorso di Lenin, all'arrivo a Pietroburgo, è un esempio chiaro di questo « adeguarsi ».

« In Ungheria non vi fu una rivoluzione nel vero senso della parola. Nel tempo di una notte, per così dire, il potere cadde in mano ai proletari ». (Varga).

Questo spiega perchè l'Ungheria dei consigli vide passare direttamente la proprietà dai capitalisti allo Stato, senza che intervenissero tentativi di gestione autonoma. Lo stesso Varga continua:

« Basta dare ai lavoratori l'impressio-

ne che siano loro a disporre e a dirigere la produzione; per la verità ciò significa ben poco, perchè siamo noi ad avere la direzione centrale, e i ricavati netti sono determinati con la politica dei prezzi ». (Varga).

Se in Russia la Rivoluzione fu strangolata, in Ungheria (quella dei consigli) non nacque neppure.

Diversamente in Germania. Nel novembre del 1918 i marinai si rivoltano di fronte alla prospettiva di un inutile nuovo massacro in massa. Sbarcano ad Amburgo con la bandiera rossa: i lavoratori a migliaia si uniscono a loro, in pochi giorni tutta la Germania è una rete di consigli operai e contadini. Le organizzazioni sindacali e i partiti cercano di attaccare questo movimento spontaneo ed in questo si può vedere la spiegazione del perchè il movimento non andò avanti: stremato dalla lotta contro la controrivoluzione, il proletariato (notevole l'apporto dei contadini che lavoravano a mezza giornata presso i latifondi), dovette cedere aprendo il fallimento alla rivoluzione. Fenomeni simili si sono verificati in Italia, Spagna e dovunque si sono messi in atto tensioni tra la massa rivoluzionaria e il vertice dirigista in nome di una pretesa lungimiranza riformista.

Quello che riteniamo fondamentale, nella fase pre-rivoluzionaria, è l'organizzazione della base lavoratrice in forma indipendente da ogni tipo di struttura politica e sindacale. La prima trasferirebbe i precisi interessi di classe su di un piano interpretativo tanto ampio (quanto illusorio) da trasformarli completamente nientificandoli; la seconda li legherebbe ad una rivendicazione progressiva incapace di una visione radicale del fatto rivoluzionario, o se capace di quest'ultima interpretazione, incapace di collocarla sul terreno concreto delle cose di realizzare.

Dobbiamo comprendere che il movimento operaio, nella sua veste tradizionale, è un movimento di lavoratori e di capi di lavoratori che hanno un solo interesse, inserirsi all'interno della logica del capitale, per starci quanto meglio possibile. E' ora di smettere di farsi illusioni su questa prospettiva. La fase pre-rivoluzionaria ha situazioni specifiche che coinvolgono maturazioni personali ed obiettive, ma che non possono travolgere l'effettiva sostanza delle cose: il movimento sindacale non è un movimento rivoluzionario. Quando strumenti di questo movimento vengono usati (o si pretendono usare) in senso rivoluzionario, è una violenza minoritaria. I risultati sono di regola peggiori del male che intendono esorcizzare.

L'atmosfera sindacale è animata da uno spirito di collaborazione tra le classi, da una visione unitaria del fatto economico (unità borghesia-proletariato) nell'intento di assicurare il massimo di benessere ai lavoratori.

Il capitalismo, uscito dalle crisi di produzione del passato, cresciuto alla scuola democratica moderna, agile e padrone di se stesso, animato di un forte spirito di trasformazione ed innovamento, incapace di concepire meschinerie nazionali o roba del genere, in via di ulteriore adeguamento alle prospettive internazionali attraverso l'abbandono della antica classe degli imprenditori; il vecchio capitalismo diventato nuovo capitalismo manageriale, si rende conto perfettamente che il suo primo alleato, il suo migliore amico, è il sindacalismo. Caduto il mito dell'uomo di affari, creatosi quello più idoneo alla mentalità moderna del tecnocrate, ci si accorge della grande familiarità che esiste tra dirigente sindacale e dirigente d'azienda, della comunanza degli scopi, della parallela direzione degli sforzi, della similarità della preparazione. Il vecchio rappresentante sindacale, dalle mani callose, capace di agitarle violentemente sotto il muso del padrone, è stato sostituito dall'intellettuale uscito dalle università, dalle mani pulite e dal colletto bianco, capace di trattare da pari a pari con l'altro intellettuale, uscito dalle stesse università, che ha preso il posto del vecchio padrone nella fabbrica; se il capitalismo è in via di sfuggire di mano ai vecchi leoni, il sindacalismo è sfuggito ai vecchi capi sindacali



da tempo, si è adeguato, intelligentemente, prima del previsto, alle esigenze del futuro. Noi siamo convinti che anche nel momento in cui il vecchio rappresentante sindacale metteva paura, con la sua grinta, al padrone, esistevano i germi della presente situazione sindacale, come nel vecchio capitalismo esistevano i germi dell'evoluzione manageriale del capitalismo di oggi. Nel corpo sociale, come l'anarchismo insegna da sempre, il fatto degenerativo non è mai un fatto « nuovo », ma sempre un'evoluzione, una modificazione di un fatto preesistente. Ed è l'uso dei mezzi che condiziona i fini: anche qui, l'uso indiscriminato dei mezzi rivendicativi, l'adeguarsi della struttura minoritaria alla monoliticità della struttura di contrasto, ha costituito in passato una scelta dei mezzi che non è stata senza influenza nell'attuale incapacità di vedere bene i fini ottimali del proletariato.

Certo, i lettori potranno facilmente obiettare che non è questa la prospettiva dell'anarcosindacalismo. Ma altro è parlar di morte ed altro morire. Altro è costruire belle fantasie sociali, altro scontrarsi con la realtà. Altro è pretendere di salvare i principi anarchici anche all'interno dell'organizzazione sindacale, altro è cercare di farli entrare, a forza, nelle rivendicazioni parziali, cui il sindacalismo, volente o nolente, è legato. E non vale, qui, insistere sulla questione dell'azione diretta. Nel migliore dei casi, quando veramente si costruisce un'organizzazione di lotta fondata sull'azione diretta, o essa non è un'oragnizzazione sindacale in quanto manca di quella struttura territoriale, rappresentativa, assistenziale, ideologica, tipica del sindacato (il che ridurrebbe il problema ad una questione di parole) o è un'azione diretta ingannatrice. Cioè un'azione diretta che apparentemente utilizza metodi e procedure tipici dell'azione diretta, ma non ne ha il fondamentale requisito: l'autonomia della base.

Facciamo un esempio radicale: il sabotaggio. Il lavoratore attacca la struttura padronale attraverso lo strumento di lavoro, distruggendo in uno l'ideologia lavorista (frutto dei servitori del regime) e la capacità produttiva (quindi la stessa forza di resistenza) della classe che l'opprime. Mettiamo, ad esempio che si tratti di applicare questo mezzo di lotta nelle aziende ferroviarie. Possiamo prevedere due casi:

1) Il sindacato, in forma segreta e cautelativa, impiegando mezzi che al momento non possiede ma che potrebbe costituire a questo scopo, dà l'ordine di sabotare tutte le locomotive di cui dispone l'azienda ferroviaria in Italia. Da parte loro, i lavoratori, obbedienti alle direttive sindacali, rendono inutilizzabili le locomotive, o un certo numero di esse. Si sviluppa così una forte pressione del sindacato sulla controparte (in questo caso lo Stato, ma il discorso non cambia eccessivamente se trasportato nel settore privato), che accetta le richieste avanzate.

2) I lavoratori si organizzano alla base e discutendo, anche isolatamente, a piccoli gruppi, sulle possibilità di lotta contro lo sfruttamento capitalistico e contro la collaborazione sindacale, decidono anche in una sola zona, di sabotare (sempre parlando delle ferrovie) alcune locomotive. Gli altri lavoratori del settore (accantoniamo l'ipotesi dell'allargarsi dell'azione ad altri settori) si rendono conto della validità di questo strumento di lotta e, garantendosi con un'azione clandestina, o con altri strumenti che decideranno secondo le necessità del luogo e del momento, allargano l'iniziativa. Vengono avanzate proposte alla controparte, ma possono anche non esserci.

Il primo caso non è azione diretta. L'impiego dello strumento del sabotaggio è (ipotesi limite) attuato dall'organizzazione sindacale in vista di una rivendicazione e su decisione del vertice. In pratica l'impiego di questo strumento potrebbe diventare probabile nel caso di un'evoluzione rivoluzionaria dell'organizzazione sindacale, ma evoluzione sempre in senso autoritario. Il risultato, nel migliore dei casi possibili, sarebbe un tentativo blanquista di rivoluzione, con tutte le conseguenze del caso. Anche se ad attuare una

azione del genere fossero sindacalisti libertari, anarcosindacalisti capaci di mettere a tacere ogni pulsione autoritaria determinata dalla struttura stessa dell'organizzazione, ne deriverebbe una tensione rivoluzionaria imposta alle masse, una decisione di agire in un certo senso che, di fronte a certe condizioni obiettive, non troverebbe il terreno adatto per svilupparsi. Dato e non concesso il fenomeno veramente unico di trovare dirigenti sindacali di tale spassionata apertura mentale e di tale provata fede anarchica da non sentire un particolare attaccamento al proprio compito direzionale e alla propria poltrona, si verificherebbe una ineluttabile scissione tra questi "angeli" e la realtà della massa lavoratrice, capace qualche volta di non capire anche il messaggio di un angelo.

Il secondo caso è azione diretta. Se l'angelo sindacalista anarchico è veramente tale abbandonerà immediatamente il proprio lavoro per mettersi insieme agli altri, nel lavoro concreto e specifico, individuato in un posto e da questo capace di svilupparsi verso altri posti ed altre realtà altrettanto individuate e precise. Certo il lavoratore potrà anche non trovare mai da solo la soluzione del problema organizzativo della lotta diretta, nel caso specifico potrà non trovare la soluzione "morale" (non quella tecnica perchè la conosce molto meglio di tutti i sindacalisti messi insieme e di tutti i rivoluzionari), di come sabotare la locomotiva, ed è in questo senso che si giustifica il lavoro di chiarimento e di penetrazione; certo il lavoratore potrebbe affannarsi invano nel tentativo di organizzarsi alla base, in gruppi, comitati, consigli o come li si vuole chiamare; ed è in questo senso che si giustifica e regge il lavoro del rivoluzionario; ma sicuramente il lavoratore non avrà mai bisogno, per realizzare la propria liberazione, di qualcuno che lo organizzi in sindacati, partiti, sette o roba del genere.

La realtà ci dice sempre come i lavoratori hanno bisogno di queste analisi, come sentano spesso la mancanza di una chiarificazione preventiva sugli obiettivi da raggiungere e sui mezzi per difendersi contro padroni e maestri di palazzo, come spesso, non sapendo dove andare a rivolgersi, sollecitino essi stessi il capopopolo o il partito per avere illuminazione e guida, quando non sollecitino il ritorno al potere della vecchia genia sfruttatrice. Lo schiavo che ha vissuto tutta la sua vita legato alla catena può ben credere che l'ha vissuta grazie alla catena e non malgrado la catena, e quindi attaccare chi vuole spezzarla; ma questo è compito preventivo, indispensabile e possibile; non è ostacolo conclusivo di fronte al quale occorra necessariamente concludere per l'ineluttabilità della direzione e del comando.

Nella fase pre-rivoluzionaria il sindacato deve essere considerato dai lavoratori come un collaboratore dei padroni, un intermediario che garantisce la conquista di certi diritti parziali ma che proprio per questo lotta affinchè continui a persistere la situazione che consenta la richiesta stessa dei diritti; al contrario sarebbe un intermediario che lotterebbe per la propria eliminazione.

## I sindacati dopo la rivoluzione

La prova definitiva della limitatezza del sindacato e della sua essenziale pericolosità è data dalle conseguenze della sua presenza nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione.

Se l'avvenimento rivoluzionario è stato un fatto pilotato da un partito e realizzato a seguito dell'azione di una minoranza ben organizzata militarmente, capace di trascinare le masse ma di togliere nello stesso tempo fiato ad ogni iniziativa spontanea di quest'ultime; l'azione dei sindacati può essere solo quella di consegnare armi e bagagli al partito rivoluzionario e, con questo, di consegnare i lavoratori nelle mani della nuova classe dirigente e sfruttatrice.

Se la rivoluzione è stata un fatto eminentemente burocratico, una crisi del potere a livello centrale, come nell'Ungheria dei Consigli, i sindacati si autodefiniscono il potere in prima persona e garantiscono il passaggio senza danni delle strutture di produzione allo Stato, avendo cura di smussare ogni tentativo originale e spontaneo delle masse verso una liberazione definitiva.

Se sono, infine, i lavoratori, spontaneamente, come in Russia, in Germania, in Italia, a prendere l'iniziativa, a costituire le loro organizzazioni di base, i loro consigli, e a dichiarare guerra alla struttura di sfruttamento, i sindacati passano immediatamente dalla parte del potere e cercano di negoziare con quanto meno danno possibile il passaggio alla successiva fase di normalizzazione e di centralizzazione. In una ulteriore fase di accentramento, come accadde in Russia al momento del debutto stalinista, saranno gli stessi sindacati a perdere terreno davanti al partito.

Qualcuno dirà: ma questi sono i sindacati comunisti e socialdemocratici, non i sindacati anarchici, non è possibile che compagni anarchici si comportino allo stesso modo. E siamo d'accordo. Non è possibile... ma accade. Non è possibile che compagni anarchici vadano al governo, che sindacati anarchici entrino a far parte di un governo, ma accade. Non è possibile che teorici anarchici giustifichino un governo preciso definendolo diverso dagli altri, ma accade. Non è possibile che organizzazioni anarchiche attacchino altre organizzazioni anarchiche con le armi care agli stalinisti della diffamazione e dell'ostracismo, ma accade. Non è possibile che giornali anarchici vengano messi all'indice da organizzazioni anarchiche, ma accade. Non è l'anarchismo che fa gli uomini ma gli uomini che fanno l'anarchismo.

La cosa più logica, nel caso di sindacati anarchici, è che questi si sciolgano per evitare di cadere nella stretta logica sindacale e, allora, questo è un fatto radicale che rende inutile la nostra analisi; ma è un fatto che può accadere sia prima che dopo la rivoluzione. Al contrario, nell'eventualità di una persistenza delle organizzazioni sindacali, la cosa più logica è che queste agiscano come tutte le organizzazioni sindacali di questo mondo mentre, al loro interno, i compagni anarchici rimasti saranno costretti a fare i salti mortali dell'ideologia per cercare di mettere insieme il diavolo e l'acqua santa.

Certo non è possibile prevedere lo stato dell'economia dopo la rivoluzione. Fatti di grande importanza entrano in giuoco al momento della crisi decisiva, fatti di minore importanza ma altrettanto determinanti, restano agenti all'interno dell'intero sistema, in modo tale da rendere velleitaria ogni pretesa analitica di grande approssimazione. Non è possibile fare un programma dettagliato, ma è possibile vedere alcune cose con chiarezza. La presenza del controllo statale è un fatto negativo, esso è obbligatoriamente portato a determinare le condizioni sociali perchè si metta in atto un'economia pianificata in un certo modo. Al contrario l'economia post-rivoluzionaria dovrà necessariamente essere una economia naturale, nella quale sia la produzione che la distribuzione verranno assicurate in base ad accordi orizzontali tra i produttori (che poi sono gli stessi consumatori).

Si comprende facilmente come i sindacati possano giocare un ruolo di estrema gravità una volta inseriti nella fase produttiva dell'economia post-rivoluzionaria. Possono continuare ad essere l'intermediari del potere centrale e, qualora questo non esistesse, possono inventarselo essi stessi per continuare a svolgere l'eterna funzione di cinghia di trasmissione. L'azione obiettivamente controrivoluzionaria che svolgono in regime d'economia capitalista potrebbe evolversi in una azione concretamente controrivoluzionaria in un'economia comunista.

Queste le conclusioni di alcuni compagni sul problema del perchè considerare il sindacato come « servizio pubblico ».

«Attualmente una piccola parte del proletariato prende coscienza dell'assurdità del ciclo "produrre-consumare-alienarsi"

imposto dal capitalismo, ma questa piccola parte (con l'aiuto dei sindacati) è recuperata dal capitalismo. Si tratta di una messa in discussione che viene da certi giovani (marginali, comuni ecc.) ma raggiunge anche altri strati ».

« Non possiamo distruggere il sindacato, ma non lo vogliamo utilizzare al suo interno. Per trasformare in strumento rivoluzionario un'organizzazione che non lo è mai stata (o quasi), possiamo solo sperare che gli sfruttati si "disorganizzino" dal sindacato e cerchino di creare uno strumento utile per il lavoro rivoluzionario ». (Corale).

**Conclusione**

Non siamo d'accordo del tutto con i compagni di Corale. La disorganizzazione del sindacato implicherebbe una logica distruttiva che non attecchisce facilmente all'interno della prospettiva dei piccoli interessi e delle piccole necessità. Sarebbe un impiego dispersivo di forze (che non possediamo) e una maniera errata di porre il problema sindacale.

Al contrario, sostenendo la critica al sindacato in forma radicale, estendendola anche alle forme anarcosindacaliste, forme che non devono in questa critica assumere l'aspetto di forme privilegiate, si possono raccogliere frutti più velocemente e più efficacemente. I lavoratori si convingono meglio dei limiti del sindacato quando sono posti di fronte alla possibilità di un'alternativa: lasciare questo servizio pubblico al suo destino e prepararsi a creare piccole organizzazioni di base dedicate alla radicale lotta contro la struttura padronale.

Questi nuclei debbono assumere la sostanza di nuclei di produzione. Non è possibile una soluzione alternativa. Il lavoratore fa parte della macchina, della fabbrica. Lo sfruttamento capitalista, anche oggi, nell'era dell'elettronica, lo vincola brutalmente all'alienazione quasi totale della personalità. Fuori della fabbrica il lavoratore è un povero uomo sfinito che deve andare a letto per fare l'amore e per dormire. La sua potenzialità d'urto la estrinseca nella fabbrica. Trascinarlo fuori a viva forza, obbligarlo a venire nei « covi » rivoluzionari è un errore psicologico oltre che tattico. Solo una piccola minoranza, altamente sensibilizzata può arrivare a questo, e sempre dentro grandi limiti. Ecco perchè ogni organizzazione, sia pure cosiddetta anarchica, che parta da un punto fisso per determinare una linea d'azione ha tutte le carte in regola per degenerare in breve tempo.

Dato per certo che il posto veramente rivoluzionario è la fabbrica, la campagna, la scuola, il quartiere ecc.; si devono vedere le condizioni obiettive di sfruttamento, generale e particolare, le condizioni del livello di vita generale della zona, le condizioni tra i diversi settori della produzione, i rapporti tra le diverse zone, i rapporti tra la totalità delle zone (lo Stato) e gli altri Stati ed altri problemi ancora. Tutto ciò determina, nella sua complessità, l'analisi che bisogna fare di volta in volta. Ma, fin'ora, da solo, non determina la possibilità che i lavoratori mettano in marcia un meccanismo alternativo di organizzazione.

Essi si devono rendere conto che questa non è una necessità « rivoluzionaria », ma una necessità naturale per loro, una necessità legata alla stessa possibilità di sopravvivenza, una necessità che li obbliga a lavorare più sodo e magari a soffrire un poco di più per stare meglio poi, e non solo per loro ma per tutti gli altri. Il discorso rivoluzionario non tocca quasi mai direttamente il lavoratore. Ecco il successo del discorso sindacale: lo tocca nei suoi interessi immediati e, principalmente, lo tocca in ciò che egli comprende di più: il suo lavoro. Il lavoratore è legato al sindacato non tanto perchè gli consente una certa sicurezza all'interno della fabbrica, ma perchè è il suo sindacato, quello che raduna gli altri lavoratori del suo stesso settore, gente che hanno problemi assai vicini ai suoi, con i quali può parlare da competente, tra i quali può



sentirsi competente. Non è meschineria corporativa, è conseguenza diretta della divisione del lavoro che non può essere abolita in un giorno. Strapparlo al suo ambiente, costringerlo ad ascoltare fumosi discorsi che durano ore e ore, fatti da gente che parla un linguaggio incomprensibile; ha come risultato quasi sempre di fargli rifiutare qualsiasi apertura verso il nuovo e il differente, di fargli preferire il baccano dei figli a casa o il rumore assordante dell'officina.

Il fatto rivoluzionario deve essere vissuto dal lavoratore attraverso il fatto economico. L'alternativa tra sindacato e gruppi autonomi di base può essere capita solo sul piano concreto dei rapporti economici e non attraverso il filtro dell'interpretazione ideologica. In questo senso, elemento di garanzia costituisce la soluzione prospettata sopra di non tagliare il lavoratore dalla sua organizzazione sindacale, di non lavorare alla disorganizzazione del sindacato, ma di lavorare a fargli comprendere i limiti del sindacato e la sua essenza di servizio pubblico.

Il fatto economico può essere organizzato senza la struttura oppressiva di controllo e senza la struttura direttiva che fissa gli scopi. Questo il lavoratore lo capisce benissimo. Egli sa perfettamente che è proprio la struttura della fabbrica che gl'impedisce la visione completa del processo produttivo e che una volta superata questa barriera egli può rendersi conto del fatto economico nella sua interezza. Egli sa benissimo che la caduta di questo ostacolo significa trasformazione dei rapporti all'interno della fabbrica ma anche trasformazione fuori, nei quartieri, nelle scuole, nelle campagne, nella società tutta.

Il concetto di gestione proletaria, visto attraverso la complessità che siamo soliti attribuirgli, gli scappa. La gestione proletaria, per il lavoratore, è prima di ogni cosa, gestione della produzione. Al contrario la gestione capitalista, o statalista, è sfruttamento del prodotto da parte di qualcun altro, di piccoli gruppi di capitalisti o di piccoli gruppi di burocrati di partito o di managers. E' la gestione del prodotto, quindi, che manca in queste prospettive, e con essa la decisione sulle linee di produzione, le scelte e così via. La distribuzione è faccenda legata alla produzione. Il lavoratore sa che è possibile fissare un rapporto molto semplice tra contributo personale alla produzione e prodotto ottenuto, fissando accordi di settore e correlando le aziende che producono le stesse cose; e sa pure che da questo rapporto può ricavarsi un suo diritto alla distribuzione dei prodotti ottenuti. Ragionamento tecnicamente complesso, ma vivo nell'immaginazione del lavoratore. Occorre spiegargli con chiarezza in che modo questo meccanismo, in una economia comunista, possa essere facilmente realizzato, in che modo egli possa entrare in possesso di tanti prodotti per quanti sono i suoi "veri" bisogni e in che modo possa partecipare alla produzione "utile" secondo le sue possibilità.

In questa prospettiva il discorso dell'organizzazione alternativa a quella sindacale viene da sè. Non può, infatti, pensarsi una programmazione di lotta diretta, un sia pure embrionale piano di collocamento tra le aziende dei diversi settori, una lotta per la conquista dell'informazione tecnica, lo scambio e il miglioramento di questa informazione; se non al di dentro di una dimensione autonoma di base. Filtrando tutto ciò attraverso il sindacato, anche attraverso un sindacato depurato per quanto si vuole, si otterrebbe il risultato di fare giungere alla base notizie deformate e del tutto inadatte agli scopi che si vogliono raggiungere.

Oggi la prima necessità può essere quella della lotta diretta organizzata dal basso, da piccoli gruppi di lavoratori che attaccano i centri della produzione. Questa può essere palestra di coesione per lo sviluppo ulteriore delle lotte, sviluppo che può arrivare alla conquista sempre più dettagliata dell'informazione e alla decisione di passare alla definitiva espropriazione del capitale, cioè al fatto rivoluzionario. E' il lavoratore che stabilisce in che termini deve essere posto il rapporto

tra attività lavorativa e prodotto. Fatto questo non ha altra soluzione che mettere da parte ogni tipo di organizzazione asservita al potere capitalista, o ad altri poteri, per procedere alla costruzione di nuclei produttivi capaci di fare persistere il rapporto suddetto attraverso tutto il periodo di lotta fino alla definitiva eliminazione dello sfruttamento.

In termini più semplici. Stabilito che il rapporto di base del progetto rivoluzionario è il rapporto che intercorre tra produttore e prodotto, risulta chiaro che questo rapporto deve essere ugualitario (a ciascuno secondo i suoi bisogni e da ciascuno secondo le sue possibilità), gestito dalla base (in caso contrario non sarebbe più ugualitario avendosi delle minoranze direttive), semplice ed elementare (abolizione del meccanismo del mercato che finisce per gonfiare non solo i bisogni ma anche l'aspetto finanziario della produzione).

Battersi per l'indipendenza dell'organizzazione di lotta significa lottare nello stesso tempo per l'indipendenza nell'organizzazione della produzione. Non è possibile una distinzione qualitativa. In un certo senso nemmeno una distinzione in fasi temporali è possibile. Quando i lavoratori organizzano i loro nuclei produttivi di base autonomi, si pongono in una direzione del tutto diversa dell'organizzazione sindacale o partitica. Nel fare ciò pongono di già, subito, in chiaro che vogliono gestire non solo la lotta nel senso di scelta degli strumenti, ma anche gestire la scelta degli scopi; e non solo la scelta degli scopi di lotta, ma anche quella degli scopi produttivi.

Nel fatto rivoluzionario, la presenza di una forte organizzazione sindacale e partitica nel senso tradizionale, ha come conseguenza immediata che il proletariato viene dichiarato immaturo e che qualcuno — dirigenti sindacali e di partito — debbono decidere al suo posto. Si irrigidisce la struttura d'intervento sulla base. Le assemblee sindacali e di partito vengono sempre gestite dagli stessi burocrati e specialisti. Tutto finisce per passare sulla testa dei lavoratori. In questo senso un'eventuale obbiezione dei compagni anarchici deve ricordarsi di che cosa è accaduto in Spagna al momento della decisione di entrare al governo o al momento della decisione della lotta per le collettività.

I principali elementi operativi dei nuclei produttivi di base debbono quindi essere:

1) *La lotta.* E' qui che nasce la coesione e si sviluppa lo spirito di classe necessario per intravvedere, attraverso il rapporto di produzione, lo sfruttamento di classe. Qui si chiariscono anche i veri intenti sindacali e partitici. Qui si costruiscono i metodi concreti dell'azione diretta: sabotaggio, assenteismo, tentativi di autogestione, distruzione del lavoro, ecc.

2) *L'organizzazione.* Sorge dalla necessità di confronto e di verifica. Si diversifica profondamente secondo i tempi e i luoghi, ma si unifica sostanzialmente sulla base del comune interesse produttivo. I nuclei sorgono ciascuno su di un diverso terreno sociale, politico ed economico, ma non possono esorbitare da quelli che sono i dati oggettivi della produzione: questi costituiscono l'essenza oggettiva dell'organizzazione, la possibilità stessa di un riferimento costante a qualche cosa di unitario.

3) *L'informazione.* Viene conquistata rovesciando a poco a poco il rapporto produttivo, diversificando la divisione del lavoro. Sabotando la produzione allo scopo di poterne studiare le reazioni e i limiti. E' il momento della presa di coscienza politica attraverso la visione economica e produttiva in particolare.

Ma tutta questa problematica esula dal nostro compito, mentre per la sua grande importanza necessita di un'analisi più approfondita. E' a questa che rimandiamo il lettore.

ALFREDO M. BONANNO



Antonio Téllez

# DUE DOCUMENTI SULLA FINE DELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

La guerra civile spagnola (1936-1939) dopo 36 anni dalla sua conclusione ufficiale non ha cessato di interessare gli storici. Tra le migliaia di titoli della sua bibliografia gli scritti dei protagonisti sono in netta minoranza. Col passare degli anni, gli uomini che parteciparono in maniera decisiva al suo sviluppo, hanno riconosciuto l'interesse delle proprie esperienze personali e, proprio per questo, si è visto proliferare diverse opere sulla guerra civile scritte dagli uomini che vissero l'avvenimento più importante del nostro secolo: il popolo spagnolo come diga di fronte all'avanzata del totalitarismo in Europa, sostenuto da Adolfo Hitler e Benito Mussolini e assencodato dal generale Francisco Franco Bahamonde. A poco a poco la verità si fa strada sulla sconfitta del popolo spagnolo alla quale collaborò attivamente il Partito Comunista Spagnolo con la sua politica di « meglio perdere la guerra che tollerare la rivoluzione », secondo la frase lapidaria dell'anarcosindacalista José García Pradas [1], politica totalmente dipendente dagli interessi dell' Unione Sovietica come li intendeva il tenebroso Giuseppe Stalin.

Uno dei capitoli più ignorati, meno studiati e più incompresi della guerra civile spagnola è la caduta della zona Centro-Sud, con la capitale Madrid, nel marzo 1939 [2]; dopo la perdita di Barcellona il 26 gennaio e del resto della Catalogna il 10 febbraio che obbligarono 500.000 rifugiati a passare il confine francese, uomini, donne e bambini.

Come abbiamo detto, ultimamente si sono pubblicati molti libri in Spagna sopra quest'ultima fase finale della tragedia, ed altri ne esistono inediti e di prossima pubblicazione.

Alcuni di questi scritti, i cui autori sono morti, si trovano in lettere personali succinte relazioni, piccoli opuscoli poco conosciuti malgrado contengano elementi interessantissimi sopra la parte finale della guerra civile, durante la quale il Partito Comunista Spagnolo svolse un'attività notevole, con la sua politica controrivoluzionaria e antispagnola, come più tardi confessarono molti tra i suoi dirigenti pentiti e non pentiti, tra i quali Enrique Castro Delgado, Jesús Hernández Tomás, Manuel Tagüeña, Valentín González « El Campesino », ecc. Basta pensare al Segretario generale attuale del P.C., Santiago Carrillo, che non si perita di dichiarare: « Nel 1936 se qualcuno mi avesse domandato: siete per il trionfo della rivoluzione in Spagna e per la sua morte in Russia? La mia risposta sarebbe stata, senza vacillare: No! » [3], conferma tardiva, per quanto molto conosciuta, di quell'affermazione di Jesús Hernández: « Sarò inevitabile. I comunisti saremo agli occhi dei nostri compatrioti, miserabili agenti di una potenza straniera, per quanto questa possa essere la Patria del Socialismo » [4].

I documenti che presentiamo sono:

1) Una lettera dell'Intendente generale degli Eserciti e Direttore generale dei Rifornimenti, il socialista Trifón Gómez San José [5], inviata il 24 maggio 1939 all' ultimo Ambasciatore spagnolo a Washington, Fernando de los Ríos Urruti [6].

2) Una narrazione degli ultimi giorni alla Base Navale di Cartagena, avvenimenti accennati soltanto nel primo documento, attraverso un rapporto dei combattenti repubblicani che lasciarono il porto con la nave « Campillo » mentre le forze franchiste occupavano la città.

ANTONIO TÉLLEZ

1º DOCUMENTO

Signor Don Fernando de los Ríos
Parigi, 24 maggio 1939

Mio caro amico,
Ho ricevuto ieri la sua stimata lettera del 7 corrente, a Parigi, dove mi trovo provvisoriamente per caso, in quanto mi occupo di sistemare tutta la gestione e la liquidazione della « Campsa Géntibus » (7) per la parte corrispondente alla Direzione generale dei Rifornimenti.

In tutte e due le organizzazioni abbiamo avuto a disposizione parecchi milioni di ogni tipo di moneta, al margine di ogni legge contabile, senza altro freno che la nostra morale, e credo utile ottenere la prova documentale attraverso un organismo di riconosciuta solvibilità e imparzialità, che possa procalmare la nostra onorabilità e onestà, aumentando il prestiglio dello Stato spagnolo repubblicano.

Disgraziatamente, molti uomini che hanno disimpegnato cariche di responsabilità nel governo della Repubblica non l'intendono alla stessa maniera, e non sono pochi i problemi che questa decisione mi ha procurato; senza dubbio non cederò nel mio impegno di conseguire ciò che mi propongo: provare documentariamente che la liquidazione non si è realizzata per cause totalmente estranee alla mia volontà, la qual cosa equivale, come salvaguardia della nostra onorabilità, ad ottenere la liquidazione referenziata.

Mi domandate un'informazione dettagliata su come si svolse il colpo di Stato di Madrid contro il governo di Juan Negrín, e quali furono le cause che determinarono la resa immediata in tutta la zona invece di una resa per gradi e aggiungete: « ditemi la verità di ciò che è accaduto ».

Permettete, caro Don Fernando, che faccia prima le seguenti precisazioni: il colpo di Stato fu generale e le prime scintille furono a Madrid; non ero compreso nel colpo di Stato e non avevo notizie intorno alla sua origine, per cui adesso sono in una serena posizione per informarvi obiettivamente. In ogni caso, ritengo, che avrei detto comunque la verità su ciò che ci occupa in questo momento, ma è meglio così perché non posso essere accusato di partigianeria. La caduta della zona Centro-Sud era arcirisaputa da noi tutti, dopo la caduta della Catalogna, essendo Juan Negrín (8) il primo ad essere convinto di ciò. Di quest'ultimo sono il maggiore testimonio.

Domenica 5 marzo scorso ero ad Albacete a causa di una riunione di Delegati provinciali del Rifornimento, da me convocata in relazione al mio incarico, sollecitato dalle direttive della Federazione Provinciale Socialista, che mi aveva posto la seguente questione: « Sappiamo di già che non siete un funzionario del nostro partito, però abbiamo appena concordato un'azione di notevole gravità e intendiamo comunicarvelo. D'accordo con elementi repubblicani del posto, con l'Unión General de Trabajadores (U.G.T.) e della Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.) abbiamo impedito che l'attuale governatore militare di Albacete rassegni le dimissioni e, per conseguenza, prenda possesso il nuovo governatore nominato recentemente dal governo. Non siamo disposti a consentire ad un colpo di Stato fatto attraverso la Gazzetta Ufficiale, che tali nomine rappresentano, né che si infiltrino in questi posti, nel momento attuale, i comunisti; la stessa cosa faranno i nostri compagni della provincia di Murcia mentre ci dispiace di essere arrivati in ritardo con questo avvertimento perché abbiamo atteso l'approvazione dei compagni di Alicante ».

La ribellione era chiara, specie tenendo conto di quello che era già successo a Cartagena (9). Mi limitai ad apprendere quello che mi capitava di ascoltare, e ignorando ciò che più tardi sarebbe successo, sono andato a Madrid senza altra preoccupazione che quella gravissima dell'approvvigionamento degli eserciti e della popolazione civile in tutta la zona repubblicana.

Dopo cena, essendo a tavola con il nostro comune amico José Gómez Osorio (10), del governo civile, abbiamo sentito alla radio il discorso dell'amico Julián Besteiro (11), e fu la prima notizia che ebbi del colpo di Stato. La tesi sviluppata dal nostro amico al microfono non mi sorprese in quanto avevo già avuto occasione di conoscerla qualche giorno prima in occasione di un incontro a casa sua. In questo incontro, non mi si disse, malgrado tutto, che esisteva un piano per sollevarsi contro il governo di Negrín. Di più, quando posteriormente ebbi occasione di parlare con Besteiro, mi assicurò che la stessa domenica 5 marzo, alle otto di sera, il colonnello Segismundo Casado López (12) gli aveva comunicato il suo proposito offrendogli la presidenza del nuovo governo. Besteiro, per quello che mi disse, rifiutò l'offerta — posizione logica conoscendo la tesi sostenuta — ma accettò la collaborazione nella forma che conosciamo.

Chiesi di entrare in contatto con Besteiro quella stessa notte, senza riuscirci fino alla domenica seguente, giorno 12, dopo che soffocato il movimento comunista potei ritrovare la libertà che i comunisti mi avevano tolta. Ammirabile Besteiro! Per quanto non mi dicesse nulla quando ebbimo occasione di parlare, compresi i motivi della grande amicizia, della generosità senza limiti, che lo spinsero a procedere in quel modo. Senza dubbio non voleva che apparissi implicato nel movimento nel caso di trionfo del temerario tentativo comunista ed è perciò che con pretesti che non mi convincevano ricusava il nostro incontro fino al momento in cui il temerario tentativo non venne soffocato. Quando gli uomini agiscono in questo modo, possono sbagliare o far bene, ma meritano di essere seguiti fino alla morte. Che differenza di condotta!

Come si sa il colpo di Stato si produsse la domenica, giorno 5 marzo a mezzanotte e il 6 inviai la seguente lettera al colonnello Casado: « Eccellentissimo Signor Don Segismundo Casado, Presidente del Consiglio Nazionale di Difesa. Egregio Signore ed amico, compio il dovere, con la presente, di mettere a disposizione di Vostra Eccellenza gli incarichi ufficiali di Intendente generale dei Rifornimenti, Direttore generale dello stesso ramo, Presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza e membro del Consiglio di amministrazione del Banco di Credito Industriale; ai quali fui nominato a partire dal mese di luglio del 1936. Resto a disposizione di questo Governo Civile per quanto Vostra Eccellenza dovesse ritenere necessario in relazione agli incarichi suddetti. La saluto rispettosamente, augurandole la migliore riuscita nella difficile missione che le viene affidata, restando suo servitore. Trifón Gómez ».

Il giorno seguente, martedì 7 marzo alle 7 della sera, fui arrestato dal Governo Civile insieme ai funzionari del suddetto centro ufficiale e all'amico José Gómez Osorio, dai carabinieri agli ordini dei comunisti. Fummo condotti al palazzo El Pardo dove restammo fino a domenica, giorno 12, mattina, oggetto di un trattamento che, come ebbe a dichiarare l'amico Osorio alla stampa, non si riceveva in prigione nemmeno ai tempi della monarchia.

Ecco perché posso dire come avvenne il colpo di Stato contro il governo di Negrín.

Per qual motivo esso si verificò? Semplicemente perché nessuno credeva nella efficacia del governo Negrín, perché tutti avevano sfiducia; perché suonava cinico e insolente ciò che aveva detto nel suo discorso davanti al Parlamento di Figueras e per la condotta attuata singolarmente da quel momento; insomma, perché il governo Negrín era un fantasma senza reale esistenza per i cittadini spagnoli.

Il colpo di Stato contro il governo Negrín sarebbe avvenuto quale che fossero stati i promotori dello stesso; se non fosse uscito dalla Spagna, Negrín sarebbe stato arrestato nella strada dalle stesse persone che lo avevano seguito ciecamente qualche mese prima del sollevamento. Tutte le infamie che si possono accumulare contro un uomo, correvano di bocca in bocca contro Negrín. Potete figurarvi, caro amico, che come tutto quello che ascoltavo e osservavo, come tutto quello che impregnava l'ambiente mi distruggesse l'anima, perché non mi sembrava giusto e meritato tutto quello che la gente faceva. In più, Negrín è un uomo del mio partito che, per quanto mi riguarda, ha avuto solo delle attenzioni verso di me. D'altra parte ho sofferto delle zampate di belva in sufficienti occasioni e con evidente ingiustizia, ma quello che vedevo era d'un realismo veramente impressionante.

Voi dite che è incredibile dove può condurre la vanità alleata alla superbia. Certo, soltanto uomini resi ciechi dalla vanità e dalla superbia potevano ignorare che tutto tramava contro la Spagna quando si retrocedette nella zona Centro-Sud; tutti meno il vivaio comunista che maneggiava contro Negrín per alienargli le simpatie dei socialisti e lanciargli contro tutti gli altri cittadini spagnoli.

Non dobbiamo dimenticare, secondo quanto ho udito nelle alte sfere militari, che Negrín (il suo governo) è stato durante 28 giorni senza comunicazioni; che questi militari, i partiti, le organizzazioni sindacali e la massa dei cittadini spagnoli, sapevano che la Catalogna era caduta, non certamente per colpa della popolazione civile, ma perché era caduto prima tutto l'esercito incaricato di difenderla; e che la conquista della Catalogna era stata per le truppe nemiche una passeggiata militare. Con queste notizie, la politica di resistenza preconizzata dal governo Negrín non solo era senza influenza sulla gente ma mancava di autorità tra i militari; per cui tutti giunsero alla conclusione che la suddetta politica era prodotta da una mente deviata o da un uomo che al suo riparo voleva servire interessi

contrari a quelli della Repubblica e della Spagna, o appetiti mille volte meschini dei nazionalisti e degli stranieri.

In verità il colpo di Stato non fu contro il governo Negrín perché quest'ultimo non esisteva — non voglio entrare in questioni di diritto —. Affermo, però, che il governo era un fantasma. Nessun ministero funzionava, né i titolari dei rispettivi ministeri avevano il minimo desiderio di installarsi, intenti com'erano ad assicurarsi il mezzo migliore per uscire dalla Spagna. Le riunioni, sempre incomplete, avevano meno importanza di un qualsiasi cambio di opinione di un qualsiasi cittadino. Il governo non aveva sufficiente forza d'animo per comandare e, cosa più grave, gli altri non si sentivano obbligati ad ubbidire.

Pare che i militari avessero informato il governo che ogni resistenza, dopo la caduta della Catalogna, fosse inutile; in più nei ministeri, passando per gli elementi direttivi dei partiti e delle organizzazioni sindacali di ogni località, tutti erano intenti a procurarsi i passaporti. Come potevano sentirsi adatti alla battaglia? Ricordo che Casado, in una visita che gli feci, accompagnato da Osorio, molto tempo prima del colpo di Stato, mi disse: « Considero impossibile la resistenza, però se il governo ritiene che dobbiamo opporci, è una politica chiara o equivoca che mi tocca eseguire. Ma, se si adotta questa posizione, sino alla morte, che siano tutti a mantenerla e ciò non può farsi se si seguita a dare passaporti, e si devono riprendere quelli già dati. Un capo o un militare con passaporto in tasca si batterà, se si batterà, in ritirata, basta guadagnare la frontiera e... qui non vi sono frontiere ». Mi sembrava perfetta l'attitudine di Casado, ma in realtà il giuoco era conosciuto da molta gente e ogni giorno di più ci avvicinavamo alla catastrofe.

Come potete comprendere, il governo Negrín camminava su un immenso deposito di dinamite, bastava una scintilla per prodursi l'esplosione. Questa venne a causa di alcune sfortunate nomine di elementi comunisti per disimpegnare gli incarichi seguenti: la Segreteria generale del ministero della Difesa, la Direzione della base navale di Cartagena, i governi militari di Albacete, Alicante e Murcia. Come se ciò non bastasse furono promossi i capi e gli ufficiali comunisti che comandavano gli eserciti dell'Ebro e dell'Est della Catalogna [13], si tolse il comando al generale Miaja [14] e si cercò di toglierlo a Segismundo Casado, Capo dell'Esercito del Centro, inviando al suo posto un comunista recentemente asceso al generalato.

Così come era l'ambiente, nemmeno se si fosse fatto apposta si poteva lavorare meglio per favorire gli elementi di scontento per produrre il colpo di Stato.

In realtà, con quanto sopra scritto, intendo rispondere alla sua terza domanda: quali le cause che determinarono la caduta subitanea di tutta la zona, invece di una resa per tappe.

È certo che Jiulián Besteiro mi partecipò la sua speranza di potere ottenere dal nemico, nei contatti che andava a stabilire, l'evacuazione per zone di quegli elementi che non potevano restare in Spagna, tenendo conto delle esigenze di Franco. Non volli scoraggiare l'amico Besteiro, in quanto non sapevo i motivi che lo spingevano a cullare quelle speranze, e anche perché ero sicuro che il motivo per cui Besteiro aveva partecipato al Consiglio di Difesa Nazionale era di porre fine alla guerra per evitare di prolungare le sterili sofferenze del popolo spagnolo. Ho sentito dire al nostro amico molte volte, che prolungare la guerra, sapendo che ogni giorno la situazione dei combattenti e del popolo in generale peggiorava, era un crimine mostruoso — sono le sue stesse parole — e « Negrín è un criminale ».

Saprà che sono venuto a Parigi inviato dal Consiglio, prima di cominciare le negoziazioni, se effettivamente ci sono state, e non posso informarla nei particolari.

Il governo Negrín e gli elementi dirigenti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali avevano già vaticinato la caduta totale della zona Centro-Sud, molto prima che succedesse, a ruota di quella della Catalogna.

Ricordo che quando il 9 di febbraio mi intrattenni con il Capo del governo e il Ministro delle Finanze nella casa n. 22 del Perthus spagnolo, e sostenni la necessità di continuare i rifornimenti agli eserciti della zona Centro-Sud e alla popolazione civile, Negrín, più discreto che (Francisco) Méndez Aspe, mi disse che, effettivamente bisognava approvvigionare la zona Centro-Sud, però evitando gli immagazzinamenti. Méndez Aspe fu più esplicito, disse testualmente: « che tutto quanto poteva durare al massimo un 12 giorni » e che se nella zona vi erano viveri per questo tempo, non era dell'opinione di inviare di più. Posteriormente in un incontro a Parigi, cercando di confutare ciò di cui gli facevo carico, ricordandogli le parole pronunciate a Perthus, mi disse: « Quell'opinione non era solo mia, ma del governo ». Per me non avevo dubbi, però così disse proprio il ministro delle Finanze.

In più, conseguentemente a questo criterio, dettero ordine alla Campsa-Géntibus di Parigi, di rescindere i contratti di acquisto di merci e vendere importanti quantità di certi articoli che si erano acquistati. Vi può essere una più eloquente dimostrazione che la politica di resistenza che si preconizzava era una menzogna? In quanto non credevano in essa nemmeno i suoi più intimi propagandisti?

Come questi uomini potevano attribuire la caduta al Consiglio di Difesa Nazionale, se la presentivano essi stessi e la manifestavano niente di meno che a colui il quale in funzione della sua carica doveva assicurare il rifornimento, indispensabile elemento per la resistenza?

Dove stavano, a lato del governo Negrín, nella zona Centro-Sud, gli elementi del governo necessari a realizzare una politica di resistenza se dei cinque Sottosegretari che contava il ministero di Difesa nazionale la maggioranza non si vedevano nemmeno?

La verità è, pura e semplice, che si era perduta totalmente la guerra, per lo meno quando si perse la Catalogna, e la cosa più grave è che di questa verità erano convinti i ministri di Negrín e lo stesso Negrín. Il gesto del Consiglio di Difesa Nazionale, dicendo al popolo la verità è sufficiente per ricordare il suo nome col maggiore rispetto. La convinzione che il governo Negrín sapeva questa verità e la nascondeva al popolo e all'Esercito, è sufficiente per giudicare della lealtà dei governanti e dei sentimenti che animavano gli uomini che così si comportavano.

Caro amico, al momento resto in Francia. Come saprà i fascisti mi assassinarono il figlio maggiore nei primi mesi del movimento nei dintorni di Leon; ho un altro figlio che si trova in Spagna in un campo di concentramento, è uno dei tanti che non è riuscito ad uscire. Potrò fare qualche cosa per salvarlo se resto vicino a lui? Andrò dove posso lavorare fin quando la situazione non mi permetterà di ritornare nel mio paese, per giungervi con tutti i sentimenti che mi hanno animato tutta la vita, sentimenti e convinzioni che nulla potrà distruggere.

Ho ricevuto il libro che mi ha inviato tramite l'Ambasciata e lo conserverò come un ricordo.

Saluti affettuosi a tutta la famiglia e un forte abbraccio dal suo indimenticabile amico.

Firmato: Trifón Gómez San José

2º DOCUMENTO

**Gli avvenimenti di Cartagena a partire dal 4 marzo 1939**

Senza altro interesse che quello di servire la verità e con lo scopo che ogni cosa venga messa in chiaro, descriviamo in maniera concisa e chiara l'origine, sviluppo e conseguenze degli avvenimenti successi a Cartagena a partire dal 4 marzo. Tutto quello che diciamo in questi fogli può essere verificato attraverso i dati stessi che formiamo.

Diverse disposizioni del dottor Negrín, per mezzo delle quali tutto ciò che restava del litorale e la maggior parte dei Comandanti e dell'Esercito, veniva consegnato ai leaders del Partito Comunista, avevano suscitato in tutti quelli che lottavano con lealtà per gli interessi della Spagna e del regime politico della Repubblica, uno stato di ribellione contro tutto un insieme di cose e contro l'uomo che molti di noi avevamo amato e seguito con la stessa fede con la quale lottavamo per la liberazione dei destini del nostro paese, prescindendo dalle nostre ideologie. Confermava questo stato di opinione, la costituzione del Consiglio Nazionale di Difesa e la sua buona accettazione da parte dei comandanti e delle forze militari non sottoposti all'influenza del Partito Comunista, del quale ci occuperemo a parte.

Cartagena soffriva attacchi molto duri e feroci da parte dell'esercito fascista. Quotidianamente l'aviazione nemica faceva tre o quattro incursioni sulla storica città mediterranea, distruggendo tranquillità, serenità, vita e beni. La fame che soffriva Cartagena e i villaggi vicini alla base navale era veramente spaventosa. Passavano 10, 15, 20 giorni senza che la popolazione ricevesse i grammi di pane assegnato.

In verità il governo del dottor Negrín teneva destinate diverse tonnellate di viveri per la popolazione di Cartagena, ma essi restavano giorni e settimane nel porto di Alicante senza che si trovassero mezzi di trasporto per farli arrivare a destino. A Cartagena vi era un profondo

malcontento per la politica bolscevica del dottor Negrín, la sua illogica consegna di resistenza non poteva trovare aderenti tra i tecnici e gli altri cittadini che intervenivano direttamente nella vita politica e militare della Repubblica; di ciò era convinto lo stesso Capo del Governo e una migliore prova di ciò è il tentativo di colpo di Stato del Partito Comunista, oppoggiato dallo stesso, che pretendeva impadronirsi il 4 di marzo del poco territorio che restava alla Repubblica spagnola.

Una delle suddette disposizioni fu quella di designare alla direzione della Base Navale di Cartagena il tenente colonnello Francisco Galán ([15]), il quale con la massima urgenza, prese possesso dell' incarico lo stesso giorno alle 10.30 della sera; lo seguivano le brigate miste 206ª e 207ª assolutamente di carattere comunista ([16]), forze considerate, nell'ambiente militare, di avanguardia e d'attacco, con ciò diventavano chiare — insieme ad altri fatti che citeremo più avanti — le intenzioni di Negrín.

Naturalmente, sapendo come si viveva a Cartagena e lo stato d'animo che imperava nella città, era da sperare che questa non si sottomettesse alla nuova fase politica che poteva arrecare beneficio solo agli interessi del Partito Comunista e alla sua Internazionale, contro gli interessi vitali del popolo spagnolo. Lo stesso giorno 4, a mezzanotte, la maggior parte dei comandanti e delle forze della piazza si sollevarono contro la Repubblica.

A parte i personaggi fascisti o semifascisti che intervennero in questo movimento, si deve segnalare la figura del comandante del parco artiglieria della piazza, colonnello Gerardo Armentía Palacios ([17]), uomo di provata lealtà alla Repubblica fino a quel momento. Questo magnifico militare, antico comandante di artiglieri dell'Esercito dell'Andalusia, si era coperto di gloria al comando di milizie valorose e disorganizzate. La personalità del colonnello Armentía non era, nel campo politico e militare, motivata in un certo senso, essa emergeva dalla sua retta condotta.

Il 5 marzo la flotta repubblicana abbandonava la base di Cartagena verso un posto straniero con a bordo il colonnello Francisco Galán, per destinazione ignota, e mentre questo avveniva i combattimenti nel porto e dentro la città erano di straordinaria durezza. Si unirono alla 206ª e 207ª Brigada Mista altre forze che operavano nella zona, la 223ª Brigada, i servizi e il comandante della 10ª Divisione. Il 7 si aggiunsero la 78ª Brigada Mista proveniente dall'Esercito dell'Andalusia per ordine del Consiglio Nazionale di Difesa.

Tra il 9 e il 10 restavano in possesso delle forze lealiste la città di Cartagena e tutte le batterie costiere. Il 10 prendeva possesso della direzione della Base Navale per ordine delle nuove autorità della Repubblica, il colonnello Joaquín Pérez Salas ([18]). Ventiquattro ore dopo si ricevette un ordine da Madrid per il trasferimento immediato alla capitale e di trasmettere il suo incarico di direzione della Base Navale al colonnello Joaquín Rodríguez, ex capo di Stato Maggiore di Enrique Lister, che si trovava a Cartagena.

L'11 si riorganizzava la 10ª Divisione al comando del suo capo, comandante De Frutos, attivo militante del Partito Comunista, con le Brigade che la componevano (206ª, 207ª e 223ª) aggregandovi con fini tattici unicamente la 78ª Brigada, il 10º Battaglione mitraglieri, il 7º Battaglione di retroguardia, due Compagnie di Guardie d'Assalto e una Compagnia blindata. La distribuzione della forza, anormale e illogica, causò nervosismo e sospetti e intenzioni per nulla favorevoli al Consiglio Nazionale di Difesa. Il dispositivo adottato dalle forze in ordine alla Divisione fu il seguente: 206ª Brigada, Cartagena (interiore), 223ª Brigada a Los Dolores (a qualche km a Nord di Cartagena), la 207ª Brigada a Palmar (al Sud della città di Murcia) con la quale Cartagena restava totalmente in balia delle forze avversarie della situazione politica e militare del momento. Alla 78ª Brigada si assegnò la zona di Mazarrón (a 40 km a Sud-Est di Cartagena) con l'incarico di stabilire un servizio di vigilanza sulla costa per 50 km. Naturalmente per compiere questa missione la Brigada doveva utilizzare la maggior parte delle sue forze, ed è per questo che l'ordine non si compì esattamente.

Il 12 all'alba apparvero occupate le colline che dominano il villaggio di Mazarrón dove si trovava accampato il posto di comando della 78ª Brigada e un Battaglione della stessa, più due Battaglioni della 223ª e uno della 207ª. Nello stesso momento si metteva a disposizione del comandante della 78ª Brigada, una Compagnia blindata, con personale totalmente comunista, che era stata accantonata nello stesso villaggio. Tutta questa serie di assurde manovre produsse com'è logico un allarme, obbligando una Unità della Repubblica a stare in continua allerta per timore delle altre Unità dello stesso Esercito.

La notte del 13, un giovane chiamato Caravaca, soldato della compagnia blindata, denunciò al Comandante Hermida, capo della 78ª Brigada, che vi era stata una riunione del personale dei carriarmati con i rispettivi capi e commissari, nella quale era chiaro lo stato di indisciplina e di rivolta di questa Unità, dicendo tra l'altro, il comandante: « Sono agli ordini del comandante della 78ª Brigada ma in qualsiasi momento farò ciò che il mio partito (quello comunista) mi ordinerà ». Bisogna segnalare che il soldato denunciante figurava come militante della Gioventù Socialista Unificata (JSU) ma in realtà non era tale.

In questa situazione, ben più grave della preparazione della rivolta contro le nuove autorità, era impossibile comunicare lo stato di anormalità a nessun superiore, poiché la stessa direzione della Base Navale e fino all'ultimo comandante della 10ª Divisione — salvo rarissime eccezioni — erano tutti militanti attivi del Partito Comunista. Naturalmente si cercarono i mezzi adatti: il capo della 78ª Brigada denunziò via telegrafo al colonnello comandante i Raggruppamenti degli eserciti, quanto accadeva a Cartagena e la sua denuncia provocò la reincorporazione del colonnello Joaquín Pérez Salas alla direzione della Base Navale. Nei giorni che passarono tra questa denuncia al Raggruppamento degli Eserciti e la reincorporazione di Pérez Salas, si ebbero violenze tra gli Stati Maggiori della 10ª Divisione e della 78ª Brigada, che non riportiamo per evitare che siano oggetto di cattiva interpretazione.

Una volta al suo posto il colonnello Pérez Salas e d'accordo con il comandante della 78ª Brigada e col comandante Fernández sviluppò questo movimento: venne adottato un nuovo dispositivo nella distribuzione delle forze, e in pochi giorni fuggirono all'estero, in aereo, tutti i capi delle Unità comuniste, con l'antico ministro Jesús Hernández ([19]) che si trovava nascosto nella provincia di Murcia, fatto conosciuto dal comandante della 78ª Brigada, Hermida, che si era guardato dal dirlo per non creare maggiori problemi. Il compagno Vega della CNT, presidente del Fronte Popolare di Murcia, il tenente colonnello Jiménez Canito; il militante della Sinistra Repubblicana di Murcia, Manuel Avellán e il Comitato del Partito Comunista di Archena (Murcia) posso certificare la verità di quanto esposto.

### Il consiglio Nazionale di Difesa e l'evacuazione di Cartagena

In esilio si dice che il Consiglio Nazionale di Difesa e le autorità che da questo dipendevano tentarono, nel momento dell'evacuazione, di lasciare in Spagna i quadri e i militanti del Partito Comunista. Si tratta di una tattica che obbedisce ad una consegna per cercare di salvare il prestigio del Partito Comunista nell'ambito internazionale accusando gli uomini di buona volontà, che cercarono di salvare quello che si poteva negli ultimi momenti della Repubblica, di essere i responsabili degli ultimi disastri della guerra civile, quando è notorio e di dominio pubblico che ogni responsabilità riguarda uomini e azioni politiche che si svilupparono prima del 5 marzo del 1939. Narriamo, per denunciare questa menzogna come si realizzò l'evacuazione di Cartagena sotto la direzione del Consiglio nazionale di Difesa.

Il colonnello Joaquín Pérez Salas volle realizzare a Cartagena un'azione militare che mettesse in giusto rilievo l'Esercito della Repubblica. Pérez Salas pretese che all'arrivo delle forze franchiste a Cartagena si dovesse stabilire un incontro con la bandiera repubblicana nella Direzione Militare della città. A tal scopo chiamò i comandanti delle diverse Brigade di stanza a Cartagena perché concentrassero le Unità nei dintorni e dentro la città, formando un cordone intorno alla città tale che il nemico fosse obbligato a fermarsi prima di penetrarci e accettare di stabilire delle negoziazioni con il comandante militare repubblicano; in cambio di ciò Pérez Salas garantiva che tutto ciò che doveva essere sarebbe stato evacuato. Non fu possibile questo programma del degno colonnello perché le Unità che dovevano essere la base della nostra resistenza, comandante da capi comunisti, si evaporizzarono come fumo e solo restavano intatte al loro posto la 78ª Brigada e le forze dell'ordine pubblico: ciò accadeva dal 27 al 28 marzo 1939.

All'alba del 29, la 78ª Brigada si dissolse per ordine del suo comandante in quanto continuare a restare organizzata era pregiudicare la sorte dei combattenti dell'Unità. D'altra parte la Brigada da sola, senza la cooperazione delle altre Unità non poteva compiere nessuna missione di quelle che le fossero ordinate. Nella notte del 28, il colonnello Pérez Salas comunicò a tutti gli antifascisti che volessero andare all'estero, che lui, su ordine del Consiglio Nazionale di Difesa, garantiva l'evacuazione e, per ciò, non dovevano uscire da Cartagena.

In presenza del tenente Hermida e del tenente Rodríguez di Estremadura si poté constatare che il Consiglio Nazionale di Difesa aveva incaricato il colonnello Pérez Salas di salvare a qualsiasi

costo i militari e gli uomini politici, senza escludere quelli del Partito Comunista, che potessero trovarsi in pericolo sotto il nuovo regime politico.

Il colonnello Segismundo Casado insisteva presso Pérez Salas perché ricevesse a Cartagena tutti coloro che desideravano essere evacuati, per cui avrebbe inviato una nave di nazionalità inglese, di quelle che le erano state offerte all'estero. Nonostante, gli raccomandava che tutti i mezzi di trasporto marittimo disponibili a Cartagena stessero convenientemente pronti.

La notte del 28 e l'alba del 29 si concentrarono a Cartagena numerosi comandanti e commissari in maggioranza militanti del Partito Comunista.

Come fatto storico citeremo il caso seguente: all'alba del 29 il comandante Vega (comunista) si incontrò con il colonnello Pérez Salas dicendogli: « Colonnello, alcuni comandanti e ufficiali dell'Esercito dell'Estremadura sono giunti a Cartagena » al che Pérez Salas rispose: « Molto bene, essi sono spagnoli che chiedono di avere salva la vita, è per loro che ho ricevuto degli ordini, ma perché lo sappiate devo aggiungere che non abbandonerò il mio posto, per salvare il mio onore militare e quello di comandante dell'Esercito della Repubblica ».

Lo stesso giorno gli elementi fascisti di Cartagena sollecitarono Pérez Salas che consegnasse il comando, a questa domanda egli rispose: « Rispetto tutti gli ordini dei miei superiori, ma la bandiera repubblicana di Cartagena sarà l'ultima a sostenere il regime politico datosi dal popolo e quando si cercherà di inalberare su questo edificio un'altra bandiera si dovrà uccidere prima me, ne va del mio onore di militare ». Dopo una prolungata discussione il colonnello accettò di consegnare tutti i comandi della piazza ad eccezione della Direzione della Base Navale, in cambio della garanzia dell'uscita dalla Spagna di quei cittadini che lo desideravano, che gli si accordò. Ma questo degno militare ed uomo, chiese la seguente garanzia: la nave dovrà essere condotta fino ad Orán da un marinaio fascista, la qual cosa venne accettata da Fernando Oliva ([20]) capo falangista a Cartagena.

Durante tutto quest'ultimo giorno che restammo in Spagna si videro casi di grande codardia umana.

Per le vie di Cartagena circolavano giovani fascisti armati, senza che in nessun momento fossero oggetto della più piccola molestia. Prima di questo fatto, e senza pensare che noi eravamo molto più forti in uomini e mezzi dei pochi fascisti di Cartagena, alcuni elementi comunisti si misero a dire che il Consiglio di Pérez Salas ci avevano venduto. Nonostante, non si perse la calma e si sperava con serenità e disciplina sulla parola data dal colonnello Péres Salas.

Alle 4 della sera si incontrò con il colonnello un comandante delle forze che avanzavano su Cartagena, comunicando la seguente: « La colonna si trova a 20 km. dalla piazza, chiedo che cessiate immediatamente dall'incarico affidatovi », al che Pérez Sales rispose: « Per abbandonare il mio posto debbo avere un ordine del comandante colonnello Casado, e una volta in possesso di quest'ordine, per compierlo debbo accertarmi che tutti i cittadini che desiderano abbandonare la Spagna siano fatti uscire, perciò le dico di salire sull'auto e di arrestare immediatamente la colonna ove si trova ».

Il comandante fascista, per ordine del suo superiore Fernando Oliva, fece quanto il colonnello gli disse. Dopo pochi minuti della partenza del parlamentare fascista, una chiamata telefonica venne ricevuta dal colonnello. Dopo di essa egli ordinò l'imbarco nel « Campillo » che si trovava nell'arsenale.

Alle 5 della sera la nave cisterna « Campillo » usciva dal porto di Cartagena condotta dal tenente di vascello Y. Solio, elemento importante della Falange che era stato messo in libertà il 28, dopo 32 mesi di carcere. In quel preciso momento, alle 5 della sera, vedemmo issarsi sulla Direzione della Base Navale la bandiera monarchica mentre le forze franchiste si impossessavano dell'edificio.

Il « Campillo » conduceva 400 cittadini, tra i quali il 70% erano militanti del Partito Comunista.

Pérez Salas non abbandonò Cartagena e molti di quelli che gli debbono la vita, passeggeri del « Campillo » dissero che si era venduto al fascismo.

Campo di Morand-Boghari, Maggio 1939.

## NOTE

([1]) J. García Pradas, *La traición de Stalin. Cómo terminó la guerra de España*, Ed. de Cultura Proletaria, New York, 1939.

([2]) Sopra gli ultimi giorni della guerra civile si possono consultare oltre il libro sopra citato: Segismundo Casado López, *The last days of Madrid*, Londra 1939; José Peirats, *La CNT en la Revolución Española* (voll. 3), Ed. CNT, Tolosa 1953 e Ed. Ruedo Iberico, Parigi 1971; J. Martínez Amutio, *Chantaje a un pueblo*, Ed. G. del Toro, Madrid 1974; J. García Pradas, *Teníamos que perder!*, Ed. del Toro, Madrid 1974; Eduardo de Guzmán, *La muerte de la esperanza*, Ed G. del Toro, Mdarid 1973; Wenceslao Carrillo, *El último episodio de la guerra civil española*, Ed Juventudes Socialistas, Tolosa 1939 (opuscolo di 30 pagine).

([3]) « Demain l'Espagne », intervista di Santiago Carrillo con Régis Debray e Max Gallo, Ed. Seuil, Parigi 1974.

([4]) Jesús Hernández, *Yo fui ministro de Stalin*, Ed. América, México, 1953.

([5]) Trifón Gómez, veterano militante del Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) e dell'Unione Generale dei Lavoratori (UGT), morì nel Messico nell'ottobre del 1955 a 65 anni di età. Era oriundo dello Zaratán (Valladolid). In esilio occupò il ministero dell'Emigrazione dei governi presidiati da José Giral e Rodolfo Llopis. Quando morì dirigeva le industrie della sezione latino-americana della Federazione Internazionale dei Trasporti, della cui Commissione Esecutiva faceva parte dal 1935.

([6]) Fernando de los Ríos Urruti morì a New York il 31 maggio del 1949 a 70 anni di età. Deputato socialista, ministro della Giustizia nel primo governo della Repubblica e dell'Istruzione Pubblica (1931), fu ambasciatore a Washington. Alla fine della guerra civile si rifugiò negli Stati Uniti.

([7]) La « Campsa-Gentibus » era un'agenzia ufficiosa del governo spagnolo incaricata di procurare i rifornimenti alla zona repubblicana.

([8]) Juan Negrín López nacque a Tenerife (Canarie) nel 1887. Cattedratico di Fisiologia alla Facoltà di medicina di Madrid. Entrò nel Partito Socialista durante la Dittatura di Miguel Primo de Rivera. Nel giugno 1937 successe a Francisco Largo Caballero alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, da dove si applicò ad attuare tutti gli ordini dell'Unione Sovietica per fare ottenere la vittoria al franchismo. Dopo la perdita della Catalogna nel febbraio del 1939 passò in Francia, ma ritornò a Madrid il 21 dello stesso mese per dare gli ultimi tocchi ad una politica pazzesca che pretendeva salvare le responsabilità del Partito Comunista nella sconfitta del popolo spagnolo. Dopo la sollevazione del Colonnello Sigismundo Casado contro il governo, Negrín lasciò definitivamente la Spagna, per via aerea, il 6 marzo del 1939. Morì a Parigi il 15 novembre del 1956 e, nel suo testamento, assegnò al generale Francisco Franco una ricevuta di 500 tonnellate di oro spagnolo che era stato depositato durante la guerra civile a Mosca.

([9]) In merito vedere il secondo documento che presentiamo.

([10]) José Gómez Osorio, vecchio militante socialista, governatore civile della provincia di Madrid.

([11]) Julián Besteiro Fernández fu una delle figure più prestigiose del socialismo spagnolo. Nato nel 1870 fu presidente delle Corti durante la seconda Repubblica. Al termine della guerra civile non volle abbandonare Madrid. Fu condannato dal Consiglio di Guerra a 30 anni di prigione. Il 27 settembre del 1940 morì nel carcere di Carmona (Siviglia).

([12]) Segismundo Casado morì a Madrid il 18 dicembre 1969 all'età di 75 anni. Era ritornato in Spagna nel 1958 per dedicarsi ad attività letterarie. Comandante di Cavalleria, durante la guerra civile disimpegnò gli incarichi di Capo delle Operazioni di Stato Maggiore Centrale dell'Esercito e Capo dell'Esercito del Centro. Nel marzo 1939 si sollevò contro il governo Negrín. Riuscì ad uscire dalla Spagna imbarcandosi a Gandia nella nave da guerra inglese « Galatea » e si rifugiò in Gran Bretagna.

([13]) Tra i comunisti promossi figuravano: Antonio Cordón, alla Segreteria generale del ministero della Difesa; il colonnello Francisco Galán, come Capo della Base Navale di Cartagena; il tenente colonnello Manuel Tagüeña Lacorte, come governatore militare di Murcia; il tenente colonnello Etelvino Vega, come governatore militare di Alicante; il tenente colonnello di aviazione Mendiola, come governatore militare di Albacete; Valentín González « El Campesino » come ispettore generale delle reclute in tutta la zona. Si promosse a colonnello Enrique Lister e a generale Juan Modesto Guilloto, per sostituire Casado come Capo dell'Esercito del Centro.

([14]) José Miaja Menant (1878-1958) all'inizio della guerra civile era generale capo della Brigada di Fanteria a Madrid e Capo ad interim della prima Divisione organica. Quando le forze franchiste arrivarono ai sobborghi di Madrid gli si affidò la difesa della capitale. Nel marzo 1939 fu nominato Ispettore dell'Esercito col grado di tenente generale. Partecipò alla sollevazione di Casado contro il governo Negrín. Abbandonando la Spagna si rifugiò in Algeria da dove passò in Francia. Morì in America.

([15]) Francisco Galán Rodríguez, fratello di Fermín, fucilato insieme con Angel García Hernández il 14 dicembre 1930 dopo la sollevazione a Jaca contro la Monarchia, e di José María, tenente dei carabinieri, militante comunista e uno dei capi del 5º Reggimento che andò in esilio in URSS e lavorò a Cuba con Fidel Castro. Francisco era tenente in pensione della Guardia Civil e militante staccato del Partito Comunista. Prese il grado di colonnello. Fu espulso dal partito alla fine della guerra e si ritirò dalla politica, morì a Buenos Aires nel 1971.

([16]) La 206ª Brigada era comandata dal miliziano Artemio Precioso.

([17]) Gerardo Armentía comandante in capo del 1º Gruppo del Reggimento di Artiglieria costiera n. 3, di guarnigione a Cartagena. Fu leale alla Repubblica e fece parte della colonna che agli ordini del generale Miaja avanzò fino a Cardova. Si sollevò a Cartagena nel nome di Negrín contro Francisco Galán capo della Base Navale. Morì il 7 marzo 1939, non si sa se ferito dalle forze della 206ª Brigada o perché si suicidò.

([18]) Joaquín Pérez Salas, comandante di Artiglieria diresse le forze che attaccarono Cordova senza arrivare a conquistarla. Catturato dai franchisti a Cartagena fu fucilato.

([19]) Jesús Hernández ed altri militari e dirigenti comunisti assaltarono il 28 marzo un campo di aviazione presso Murcia e con gli aerei giunsero a Orán.

([20]) Fernando Oliva, capo di Stato Maggiore della Marina nella Base di Cartagena. Partecipò alla ribellione perché Francisco Galán non prendesse il comando della Base. Dopo si accertò che faceva parte della « quinta colonna ».

# recensioni

INTERROGATIONS. *Rivista trimestrale di ricerche anarchiche*, Dicembre 1974, n. 1, pp. 1-132, Redazione Louis Mercier Vega, 3 rue de Valenciennes 75010 Paris, un fascicolo L. 1.000.

Riportiamo l'Editoriale.

« E' chiaro, il movimento anarchico è inferiore alle sue possibilità.

« Come movimento, cioè come fattore cosciente capace d'intervenire nell'evoluzione delle società, ha perduto la potenza che aveva dimostrato di possedere in Spagna, Italia, Francia, Bulgaria, Ucraina, America Latina. Come corrente d'idee non ha beneficiato dell'onnipresenza di cui si giova la fraseologia marxista. Come focolaio di ricerche e d'iniziative, non offre più la stessa ricchezza ribollente dei suoi anni migliori.

« Al contrario, i temi che gli assicurarono l'originalità per un buon secolo, tra il XIX e il XX, in piena rivoluzione industriale, fanno rifiorire e muovere ciò che resta di vivente e di lucido nel socialismo. Più ancora, le questioni banali sollevate dalla vita quotidiana riportano di attualità numerose previsioni, messe in guardia, che portano l'antico marchio dell'avvertimento libertario.

« Le esperienze recenti, quelle del totalitarismo come quelle delle impotenze della democrazia verbale, portano l'angoscia e la disperazione nei ranghi socialisti. E le reazioni, operaie ed intellettuali, contro queste dimostrazioni di impotenza, hanno preso spesso un aspetto antiautoritario, hanno messo in evidenza una volontà, o per lo meno un desiderio, di concepire un socialismo senza Stato.

« Allo stesso modo, la cieca marcia di una economia spinta dalla sete di potenza o d'egemonia, conduce a situazioni insostenibili e indefendibili che rinviano, a loro volta, ad un necessario rifacimento della produzione e della distribuzione a beneficio dei bisogni degli uomini. Mentre il capitalismo non offre più valide giustificazioni alla propria esistenza e le novelle categorie dirigenti prevedono la sistematicizzazione dell'assurdo.

« Questo sfasamento tra l'attualità degli avvertimenti anarchici e la debolezza del movimento si spiega in gran parte con lo sviluppo delle società industriali, nel periodo di formazione delle quali — contrariamente ad una leggenda attentamente elaborata dai detrattori — l'anarchismo aveva trovato le proprie opportunità d'azione. In effetti, esso era il porta-parola di un proletariato conquistatore volontarista, che si considerava capace di combattere una borghesia — rivoluzionaria sul piano economico e reazionaria per la sua volontà di rinforzare le gerarchie sociali e di eliminarla.

« Oggi, l'anarchismo non può più contare su di un avvenire caratterizzato da questa possibile conquista. Deve determinarsi, agire, manifestarsi in una realtà altrimenti condizionata. Non può più contentarsi di ripetere ciò che fu vero ieri. Dovrà inventare ciò che corrisponde alla sua missione di oggi.

« Definire ciò che la rivista ritiene proprio compito è pertanto enumerare ciò che manca in questa fine del XX secolo al pensiero libertario e che fa crudelmente difetto ai suoi militanti impegnati nelle lotte sociali.

« Si tratta di un doloroso sforzo di lucidità. Sforzo che dovrà portare in primo luogo alla verificazione e al prolungamento delle tesi anarchiche sul ruolo dello Stato e sulla formazione di una nuova classe dirigente, due fenomeni strettamente legati. Questa chiarificazione non può pensarsi senza ricerche parallele sui cambiamenti sociali, sulla diversificazione delle classi dei salariati, sull'evoluzione dei poteri del danaro e della funzione.

« Un altro settore della nostra povertà è l'assenza del materiale d'informazione proprio sui grandi centri — motori e periferici — della vita internazionale. Viviamo — e la nostra stampa ne offre spesso la dimostrazione — su di un difficile sfruttamento di un certo quantitativo di notizie volontariamente o incoscientemente monche e truccate all'origine, e riprodotte all'uso di certi interessi e propagande. Quello che ci manca, è una rete di corrispondenti, oggettivi e spassionati riguardo l'osservazione, attenti ai fatti e ai fenomeni più che alle parole e capaci di seguire ciò che riteniamo problemi essenziali, osservare i meccanismi dello sfruttamento e del potere, come pure le manifestazioni di resistenza.

Sul piano internazionale è anche imperioso il bisogno di conoscere le forme e i mezzi d'intervento dei giochi imperialisti, i diversi aspetti della lotta per la supremazia, condizionano in parte le politiche nazionali, economiche e partitiche. Non per cadere nelle interpretazioni semplicistc o mitiche, ma più difficilmente per staccarci dal manicheismo giornalistico e seguire le manifestazioni degli imperativi geo-politici, nell'immediata e nella lontana scadenza.

« Infine, è la conoscenza e la valorizzazione delle forze e delle organizzazioni, esperienze e tentativi che, in tutto il mondo, si oppongono alla marcia verso la centralizzazione mobilizzatrice, verso la riduzione degli esseri umani allo stato di materia prima — come mano d'opera o come combattente — rifiutando la folle corsa verso la potenza e il potere.

« Un programma ambizioso, più facile ad enunciare che condurre in porto. In ogni caso, con la vostra partecipazione, cercheremo di intavolarlo. Noi guardiamo il movimento con lucidità, e non è negandoli che si risolvono i problemi ».

I primi articoli apparsi sono:

Ignazio Iglesias, « Las ultimas semanas de la Republica española »; Heinz Zimmermann, « L'expérience de la cogestion en Allemagne Fédérale »; Amedeo Bertolo e Luciano Lanza, « L'IRI: Nazionalizzazione all'italiana »; Paul Avrich, « Solzhenitsyn's political philosophy »; Marianne Enckell, « L'emploi du temps ».

L'articolo di Iglesias, tratto da un libro in preparazione, è assai interessante come ricerca storiografica. Il problema della fine della guerra civile spagnola è sempre un problema aperto e non manca di insegnamenti per le presenti e future battaglie. L'autore ha potuto utilizzare le memorie inedite di Cipriano Mera, contro l'opinione stessa di quest'ultimo (almeno a quanto abbiamo appreso direttamente da Mera stesso), gettando una luce non trascurabile su un breve squarcio dei momenti, caotici, della fine della guerra di Spagna.

L'articolo di Zimmermann riveste, nell'ambito dell'editoriale della rivista, un interesse più grande. L'analisi è buona, i dati riportati ci sembrano insufficienti e abbisognerebbero di un approfondimento statistico più ragguardevole. L'analisi è quella tradizionale anarchica.

L'articolo di Bertolo e Lanza, assai documentato, presenta più o meno le stesse lacune. Forse non comprendiamo a sufficienza l'utilità di simili ricerche, ma ci sembra che, una volta fatte (e di certo il materiale non manca per ben documentarle) sarebbe meglio assisterle con un approfondimento analitico più ragguardevole. Tempo fa avemmo occasione di occuparci del lavoro « Una analisi nuova per la strategia di sempre » e riportammo la stessa critica. Ci occorrono materiali per l'azione non per l'archivio. Siamo d'accordo che molte volte la documentazione di archivio ha la sua importanza ma deve essere sempre diretta a svolgere un ruolo di sostegno all'analisi prospettica, l'analisi, infine, che ci deve indicare la via. In questo modo si finisce, spesso, per scambiare il mezzo con il fine e per costruire belle e documentate ricerche ma che lasciano il tempo che trovano. Questo, forse, non è il caso del lavoro di Bertolo e Lanza, ma siamo certi che un maggiore controllo in questo senso non guasterebbe. Una luce nelle tenebre dei dati e dei numeri non sarebbe da rifiutarsi.

L'articolo di Avrich ci è sembrato del tutto insufficiente. Non è questo il problema, almeno non nei termini estremamente semplicistici in cui l'ha posto Avrich. Il problema Solzhenitzyn riguarda tutti noi: dobbiamo sapere che cosa dire in merito alla lotta che quest'uomo conduce contro l'URSS, dobbiamo sapere con chiarezza quali sono i fondamenti di questa lotta. Non è sufficiente la denuncia dello stalinismo e le indicazioni sulla situazione attuale del popolo russo perché possiamo considerare questo scrittore come un compagno di lotta. Dobbiamo studiare le vere motivazioni delle sue critiche, vedere se esistono componenti nazionaliste o imperialiste al di sotto di quanto viene denunciato, non dimenticare che l'autore è pur sempre un letterato (premio Nobel!) e che anche questa semplice cosa dovrebbe metterci in guardia e invitarci alla riflessione. Noi siamo tutti contro l'autoritarismo marxista, siamo tutti contro qualsiasi tipo di coercizione comunque esercitata in nome di un partito, di una setta, di una religione e anche in nome della stessa libertà; ma non per questo siamo diventati ciechi e sordi, non per questo siamo disposti ad accettare le critiche al comunismo russo così come vengono portate avanti dai fascisti o come, una volta, venivano portate avanti dagli aristocratici fuorusciti. È per questo che chiediamo chiarezza sull'argomento Solzhenitzyn, una chiarezza che ci venga in aiuto per prendere posizione nei riguardi di un'opera e di un uomo. E questo non può venirci attraverso lavori come quello di Avrich. Ora, poiché sappiamo che lo studioso ha la possibilità, e la documentazione, sufficienti a sviluppare questa analisi, ci chiediamo perché non sia stata questa l'occasione per farla, e speriamo che venga presto il momento di dire delle parole chiare sul « caso Solzhenitzyn ».

L'articolo di Marianne Enckell colpisce dove, in questo momento, andava colpito; come su altre colonne ha fatto Leval. L'ottusità dei comunisti francesi ha indotto Duclos a mettere in circolazione un libro su Bakunin, non solo sconsiderato e superficiale, ma anche anacronistico e, in ultima analisi, dannoso per gli stessi comunisti. Risfoderare oggi una polemica tanto vecchia, e tanto inutile, come quella sulla legittimità del lavoro di Bakunin in seno all'A.I.T. o sulla sua appartenenza alla polizia segreta dello Zar, è un atto denigratorio che si denuncia da sé. Ha fatto bene la Enckell, con la solita pacatezza, a colpire questa « disavventura » letteraria di Duclos.

AMB

ANDRÉ RESZLER, *L'Estetica anarchica. Da Bakunin, Wagner, Wilde, Proudhon, a Sorel, Marcuse, Debuffet, Cage*, trad. ital. di Alda Traversi, Milano 1975, SugarCo Edizioni, Collana Argomenti, L. 2.000.

Libro agile e notevole per la quantità di idee in esso contenute, questa breve storia dell'estetica anarchica, di cui avevamo dato un primo capitolo tradotto nel precedente fascicolo della nostra rivista (purtroppo l'editore SugarCo è arrivato, al solito, prima di noi ad editarlo nella sua interezza), presenta indubbi interessi per il lettore.

Le influenze dell'anarchismo sull'arte sono varie e ben precise. Storicamente si identificano nel lavoro di Godwin, di Bakunin, di Kropotkin, di Tolstoi, di Sorel, fino a quello più recente di Dubuffet, Cage e del Living. Ideologicamente si identificano nei punti essenziali dell'anarchismo militante: antiautoritarismo, volontarismo, pluralismo, individualismo, collettivismo, comunismo anarchico.

L'estetica anarchica rifiuta il ruolo del « grande uomo », dell'« artista unico », e proclama la necessità della sintesi delle arti per la rinascita dell'arte nella sua interezza.

Reszler studia le tesi di Proudhon e ne pone un interessante parallelo con quelle di Tolstoi. La necessità dello « spettacolo totale » vista da Proudhon è altamente contemporanea. Così scrive Tolstoi: « L'artista del futuro capirà che inventare una favola, una canzone commovente, una filastrocca, un indovinello divertente o un motto di spirito, e disegnare un'immagine capace di allietare decine di generazioni o milioni di bambini e di adulti è immensamente più importante e fecondo che non scrivere un romanzo o una sinfonia, o dipingere un quadro in grado di distrarre per un po' di tempo qualche persona delle classi ricche per poi essere dimenticato per sempre » (pag. 33).

Meno interessante e meno documentato il raffronto Bakunin - Wagner. Reszler non affronta veramente la tematica bakuninista della rivoluzione come distruzione e come premessa alla riedificazione, e il paragone con Wagner non coglie i « veri » limiti di quest'ultimo, la sua essenziale componente borghese, il carattere « approssimativo » della sua produzione libellistico-rivoluzionaria. L'essenza stessa dell'arte di Wagner, infine, non è bene considerata in confronto ai debiti romantici, ma viene vista come una spinta totalmente diretta verso il nuovo e verso l'imprevisto. Due momenti ci confortano in questi dubbi: primo, il fatto che Reszler insista tanto sulle *Confessioni*, secondo, il fatto che insista sulla necessità affermata più volte (anche a carattere aneddotico) di Bakunin di salvare la *IX Sinfonia* di Beethoven.

Riguardo Kropotkin il nostro autore ci parla delle non facilmente accessibili conferenze sulla storia della letteratura russa, dove alcuni giudizi di Kropotkin trovano oggi riscontro nelle varie correnti dominanti della critica letteraria. Ma quello che è più importante è l'analisi delle idee estetiche di Kropotkin in rapporto al problema della *città-una*, del fatto medievale collocato nell'interpretazione comunalistica e comunitaria. Attraverso la spinta comunitaria della società viveva e progrediva l'arte medievale. La cattedrale gotica ne era l'espressione più completa.

Anche il discorso su Sorel e Berth è carente. Non ci soddisfa la premessa sulle influenze marxiste su Sorel e, più ancora, sulle influenze di Nietzsche e Bergson. Il passaggio dalla città estetica alla città operaia è visto attraverso un'ottica estetica e non è sufficientemente collocato nel seno di tutta la prospettiva politico-sociale del sorellismo. L'argomento, di grande e scottante attualità, avrebbe coinvolto alcuni giudizi di valore sui quali il nostro autore, come vedremo più avanti a proposito del Living, si mantiene neutro.

Esiste un rapporto Sorel-Wagner? Al di là dell'espressione esteriore del richiamo all'arte collettiva dell'antichità, se questo rapporto si pone, occorre estendere il discorso alle degenerazioni irrazionali e biologico-irrazionali (vitalistiche).

Su Berth, di cui in Italia si conosce quasi nulla, Reszler ci indica la presenza di due periodi: uno anarcosindacalista (il periodo della giovinezza) contrassegnato dalle preoccupazioni dell'uguaglianza; e uno anarchico vero e proprio (il periodo della maturità) contrassegnato dalle preoccupazioni della libertà. Il determinismo di fondo dell'opera di Berth lo rende sostanzialmente marxista, malgrado la componente sorelliana che non lo abbandonerà mai.

Meno interessanti i capitoli sull'individualismo e la letteratura anarchici, come furono visti da Nettlau nella sua Bibliografia, da Grava nei suoi famosi supplementi e dallo stesso Kropotkin. Troppo frammentari e superficiali i capitoli sul Living e sull'arte contemporanea, su Cage e Dubuffet.

In definitiva il libro, malgrado le sue palesi limitazioni, è molto utile come prima indicazione sull'argomento, molto utile per almeno tre motivi che vorremmo esaminare di seguito.

Primo. Si pone come alternativa all'imperante estetica marxista diretta ad una « utilizzazione » del fenomeno artistico. In un momento in cui la dilagante carca marxista diventa quasi una « moda » e viene imposta dal sistema come corrispettivo ideologico diretto a smussare le lotte del proletariato; in un momento in cui le università accettano il credo marxista (e quindi i relativi postulati sull'estetica) come qualche cosa di indiscutibile; in un momento in cui l'integrazione del potere minaccia di assorbire le residue forze della lotta di classe; indicare un'alternativa non è fatto da poco.

Secondo. Riscopre, sia pure parzialmente, legami e interessi che le condanne ufficiali (in genere provenienti dalla chiesa marxista) hanno fissato categoricamente. Wagner e Bakunin, Sorel e Kropotkin. Simili sforzi sono sempre di grande interesse, sebbene nascondano pericoli nel caso non siano sufficientemente chiari. In effetti il lavoro di Reszler, come abbiamo detto, presenta questi pericoli, ma un'attenta lettura li può dirimere. Wagner non fu anarchico, la sua opera non è l'opera di un artista anarchico, ma studiarla può avere aspetti altamente positivi, specie per comprendere il mondo e l'ambiente dove si trovava a lavorare Bakunin, oltre che per comprendere quali sono i limiti estetici alla creatività del singolo di fronte a quelli della creatività della comunità. Lo stesso il discorso per Sorel. Egli non fu e non si definì anarchico, il suo sindacalismo mitico non collima perfettamente con l'anarchismo e nemmeno con l'anarcosindacalismo, la presenza, in lui, di Nietzsche e di Bergson, sono elementi di grande disturbo che occorrerà chiarire prima o poi, ma tutto ciò non può farci chiudere gli occhi davanti al lavoro di Sorel, davanti alle sue acute analisi del marxismo, davanti alle sue analisi sulla violenza rivoluzionaria. Anche il suo lavoro più direttamente estetico presenta notevole interesse, specie riguardo la possibilità di una futura estetica proletaria, di un'arte dei produttori, autonoma dalle creazioni del passato e diretta a recitare un ruolo non trascurabile nella futura città operaia.

Terzo. Ci aiuta a comprendere meglio l'anarchismo che, come qualcuno crede, non è faccenda meramente politica, dottrina legata alla visione specifica del mondo della miseria che si ribella in forme sconsiderate e amorfe; ma, al contrario, è corpo organico di riflessioni, modello complesso di interessi che colgono l'uomo nella sua vicenda storica, avendo cura di nulla tralasciare dei suoi aspetti vitali; e l'aspetto estetico è tra quest'ultimi uno dei più importanti.

G. E. SIMONETTI, *Contro l'ideologia del politico* (*Alcune osservazioni sulla critica radicale e i suoi abusi. Abbozzo lemmatico*). Provvisoria, con *Appendice* di B. Rosenthal, Milano 1974, L. 400.

Notevole esercitazione filosofico-metafisica in chiave situazionista. Non varrebbe la pena di parlarne, sia pure in breve, se non rappresentasse, a quanto ci pare, un modello. Il contorto pensiero di un tizio può assumere forme incredibili di autoconsiderazione, fino ad estrinsecarsi sotto l'aspetto più grave, quello dell'apparente oggettivizzazione. È il nostro caso.

La critica viene ad essere staccata da una conseguenzialità reale e resta librata a mezz'aria, tra lo scontro di classe e le riflessioni teoriche del passato, giudicate muffite e da mettere in soffitta. Non teoria, non ideologia, non politica: ma critica. Verrebbe di fatto spontanea una difesa dell'ideologia se, in questi termini, si capovolgerebbe nel suo nulla integrale. È questo il guaio di questi scritti, come le poesie, o la musica, hanno l'apparenza di dirti qualche cosa, qualche cosa che stai quasi per afferrare ma che poi finisce per sfuggirti. Ricordo o sogno; non ha importanza: l'esistenza dell'autore conta, centralizzata essa giustifica e regge tutto, dallo scopo dimostrativo alla radice del ragionamento.

Strana concordanza con Zolla e un ipotetico Marx, innamorato dei libri di critica. Questo il vero contenuto della lotta di classe: ripresentazione della sostanzialità del conflitto nella fattualità, smarrimento della politica e dell'economia, rivissute attraverso i disagi e le peripezie della storia della coscienza di classe. Fittizio dominio del capitale, rivedibile attraverso il processo critico dell'ascoltatore delle nenie del pastore errante (ma non del metallurgico in sciopero), via via trasferibile sul piano interpretativo di una critica della critica.

La logica hegeliana (dimenticavamo di avvertire il lettore che qui Hegel è di casa, nume tutelare alla pari di Totò e Caterina Caselli) avverte che non solo le proposizioni esortative cadono nel pantano dell'ideologia, ma anche quelle critiche, quando smarriscono il senso dei limiti del processo storico. Dio e logica, alternativa che si riduce alla identificazione: ideologia e critica, unificate, malgrado tutto, nell'incomprensione e nella nebulosità. Il trucco di Caco si ripresenta molto spesso nella storia.

*Bollettino del C.D.A.* (Centro di documentazione anarchica). Istituto italiano di storia sociale, via Palaverta (1ª Trav.) - 00040 Frattocchie di Marino (Roma).
Contiene un articolo di Luciano Massimo Consoli dal titolo « L'anarchia non è una moda » di già apparso su « L'Internazionale » n. 3, 1973. Si tratta di una troppo breve scorsa sul problema dell'anarchismo e dell'impegno totale. Alcuni problemi come quello delle realizzazioni anarchiche (movimento Macknovista, Spagna repubblicana, Kronstadt, andrebbero approfonditi), individuandone le componenti intrinseche che, accanto all'attacco esterno e deliberato, concorsero a determinare il fallimento.

Il bollettino è inoltre interessante per alcune indicazioni relative alla stampa anarchica.

# documenti

*Continua la serie dei documenti che pubblichiamo per servire alla ricostruzione di una storia della repressione. Si tratta di un estratto della sentenza della condanna a 12 anni di prigione del compagno Giovanni Marini e dei motivi di appello presentati dal suo avvocato Giuliano Spazzali.*

## CORTE DI ASSISE DI SALERNO CONVOCATA IN VALLO DELLA LUCANIA. SENTENZA DEL 11 LUGLIO 1974. ESTENSORE DOTT. GIUSEPPE FIENGO. PROCEDIMENTO CONTRO GIOVANNI MARINI.

### FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Alle ore 21,40 del 7 luglio 1972, lo studente diciannovenne Falvella Carlo veniva ricoverato negli Ospedali Riuniti di Salerno, perché affetto da « ferita da punta e taglio di un centimetro a decorso verticale in corrispondenza del manubrio sternale e non penetrante in cavità. Tale ferita è preceduta da una sottilissima lesione cutanea di circa cinque centimetri interessante la sola cute. Ferita da punta e taglio di 1,5 centimetri al V spazio intercostale di sinistra lungo l'ascellare anteriore sinistra a decorso orizzontale e penetrante in cavità, con lesione di organi interni. Grave shock emorragico ». (.....)

Il Falvella decedeva alle ore 23,05 nel corso di intervento operatorio.

Nello stesso nosocomio venivano pure ricoverati lo studente diciottenne Alfinito Giovanni e lo studente ventenne Mastrogiovanni Francesco.

L'Alfinito veniva trovato affetto da « ferita da punta e taglio alla regione pubica destra della lunghezza di un centimetro, a decorso obliquo con infiltrazione emorragica a mantellina dell'emiscroto corrispondente ».

Il Mastrogiovanni presentava « ferita da punta e taglio al terzo inferiore della faccia anteriore coscia sinistra, a decorso orizzontale, della lunghezza di circa cm. 10 interessante **cute, sottocute, fascia aponevrotica e muscoli profondi** ».

Alle ore 21,45 la Centrale Operativa del Comando Gruppo C.C. di Salerno veniva telefonicamente informata che, poco prima, in via Velia, nel corso di una rissa, alcuni giovani erano rimasti feriti.

Analoga segnalazione perveniva alla Questura (113) e una pattuglia automontata di guardie di P.S. si portava sul posto ove rinveniva per terra e repertava un paio di occhiali da vista e un coltello a serramanico della lunghezza di cm. 21 a lama spiegata di cm. 10 intrisa di sangue.

Tali oggetti venivano consegnati ai C.C. che procedevano alle indagini.

A seguito di altra segnalazione telefonica, uno dei partecipanti alla lite, il trentenne Marini Giovanni, veniva rintracciato, da una pattuglia C.C. automontata, all'interno dello stabile di via Masuccio Salernitano n. 31 e condotto in caserma.



I C.C., nello svolgimento delle prime indagini e per far luce sui fatti, interrogavano negli Ospedali Riuniti i due feriti Mastrogiovanni e Alfinito. Il primo, sentito alle ore 0,30 dell'8 luglio, riferiva che, verso le ore 20,30 del 7 luglio, sul Lungomare, zona prospiciente il bar Roma, aveva incontrato due suoi amici anarchici, e precisamente Marini Giovanni e tale Gennaro, uno studente liceale, i quali lo informavano che, circa 45 minuti prima, nell'incrociare altri due giovani avversari politici di tendenza « fascista », erano stati da costoro violentemente urtati. Ne era nato un litigio con scambio di invettive, senza — però — alcun seguito, in quanto gli avversari « erano spalleggiati da diversi altri giovani ».

Il Mastrogiovanni proseguiva affermando che, accompagnandosi agli amici Marini e Gennaro, si era portato al bar Corso, percorrendo via Velia; quindi con gli stessi, allorché si accingeva a riportarsi sul Lungomare ripercorrendo, in discesa, via Velia, vedeva due giovani che procedevano in direzione opposta. Gli amici, sottovoce, glieli indicavano per coloro coi quali, in precedenza, avevano litigato. Testualmente aggiungeva: « Nell'incrociarci io ed i miei amici abbiamo seguito con lo sguardo gli avversari e per fare ciò ci siamo girati. Anche questi ultimi hanno insistentemente mantenuto lo sguardo verso di noi e ad un certo punto quello più alto dei due (che poi precisava essere Alfinito Giovanni), restando fermo, ha gesticolato con le mani per dire « che cosa vuoi ». A questo punto fra i due gruppi vi erano dieci metri circa di distanza. Sempre facendo cenno con la mano ho domandato all'avversario se l'avesse con me ed avendo risposto affermativamente ci siamo avvicinati. Anche i due avversari si sono avvicinati. È iniziata una discussione nel corso della quale io ho afferrato per la spalla sinistra l'avversario più alto di statura e girandolo gli ho detto "vattene". In questo istante gli altri due miei amici discutevano con il secondo degli avversari. È stato proprio nel mentre che io avevo preso l'avversario per la spalla sinistra che ho sentito un colpo alla coscia sinistra, poco al di sopra del ginocchio. **Mi sono accorto di essere rimasto ferito** e nel guardare ho visto, che a terra si trovava un coltello con manico nero lungo circa 20 centimetri. Ho distintamente notato che il giovane che in precedenza discuteva con me si è calato ed ha raccolto il coltello; si è rialzato ed agitandolo minacciava me e gli altri amici, ciò faceva a mio avviso in stato di shock. Per paura sono fuggito e quindi non so cosa sia successo ».

Dichiarava, infine, di ritenere di essere stato colpito dal giovane che si accompagnava all'Alfinito.

L'Alfinito, sentito alle ore 2,10 dell'8 luglio, riferiva che la sera del 7 luglio, verso le ore 19,30, mentre al Lungomare passeggiava con l'amico Falvella Carlo, come lui iscritto al M.S.I., all'altezza del bar Piper si avvicinavano Marini Giovanni e altro giovane (poi identificato per Scariati Gennaro), entrambi militanti in movimenti anarchici. I due rimproveravano al Falvella di averli in precedenza urtati con una spallata. Si accendeva una discussione, « con scambio di parole piuttosto vivaci » senza però trascendere a vie di fatto.

Aggiungeva l'Alfinito che, verso le ore 21,45, « nel mentre dal Lungomare percorrevamo via Velia per rincasare, all'altezza di uno spiazzo che si trova sulla destra per chi sale via Velia, abbiamo notato il gruppo avversario al quale si era aggiunto un terzo che conoscevo già di vista pure di tendenza anarchica o comunque di estrema sinistra; posso dire che si tratta del terzo ferito, gli altri due siamo io e Falvella Carlo. Nell'incrociarci vi è stato uno scambio di sguardi piuttosto insistente tanto che, al momento in cui un gruppo ha superato l'altro, ci siamo girati per guardarci vicendevolmente. Eravamo distanti circa 10-15 metri e continuavamo a guardarci quando il terzo e cioè, quello che io indico il più alto dei tre — capellone — e precisamente il terzo dei feriti e che

voi mi dite chiamarsi **Mastrogiovanni Francesco, si è staccato dai due portandosi verso di noi.** È iniziata una discussione alquanto vivace. Il Mastrogiovanni ha iniziato con il dire: « Cosa volete, andate via ». Frasi venivano rivolte nei suoi confronti anche da me e dal Falvella. Improvvisamente il Mastrogiovanni mi ha dato uno spintone. Ho resistito per cui la discussione fra noi è continuata. **Ho visto sopraggiungere il Marini armato di coltello che brandiva nella mano destra, ha tirato da parte il Mastrogiovanni** e gridando una frase che non ho ben compreso, ma che comunque voleva significare: " Mi sono scocciato ". Mi ha vibrato una coltellata al basso ventre che io casualmente sono riuscito ad evitare in parte. Infatti, al momento in cui il Marini ha tirato il colpo, mi trovavo con il braccio in avanti ed ho urtato contro il braccio destro del Marini che in conseguenza si è pressocché arrestato. Sono stato comunque ferito. In effetti io mi sono reso esattamente conto di ciò che era accaduto. Il Marini, brandendo il coltello dal basso in alto, si è scagliato contro il Falvella che si trovava due o tre passi dietro di me. Ho visto distintamente il Marini vibrare più di qualche coltellata all'indirizzo del Falvella, il quale riusciva a parare alcuni colpi difendendosi. Durante questa colluttazione ho visto il Falvella cadere mentre il Marini continuava a vibrargli colpi di coltello. Il Falvella si è rialzato ed è riuscito anche a disarmare il Marini. Infatti il coltello, ad un certo punto, cadendo dalle mani del Marini, che aveva avuto una spinta dal Falvella e di conseguenza è stato costretto ad indietreggiare, è andato a sbattere sulla gamba del Mastrogiovanni che si trovava vicino. Non posso esattamente precisare quale sia stato il comportamento dello sconosciuto dal maglione bianco (lo Scariati) perché non l'ho notato. Posso comunque affermare che fino a questo punto non è intervenuto. Se non erro il Mastrogiovanni ha cercato di raccogliere il coltello (di Marini) ma io sono riuscito per primo. Nel mentre ciò facevo, ho notato avvicinarsi a noi **il giovane dalla maglia bianca il quale estraeva di tasca altro coltello,** lo apriva, ma a questo punto io, brandendo il coltello che avevo raccolto, ho cominciato a gridare andate via: affermazione che ho ripetuto più volte. I tre sono fuggiti e solo il Mastrogiovanni si è, a tratti, voltato senza però avvicinarsi. A questo punto ho gridato di chiamare la Polizia. Subito dopo ho sentito una voce di donna che ha detto: « Invece di chiamare la Polizia pensa al tuo amico ». Mi sono voltato verso il Falvella il quale mi ha detto: « **Giovanni mi hanno colpito** ». Ho visto sopraggiungere una autovettura che ho fermato ed ho chiesto di soccorrere sia me che il Falvella. Siamo stati soccorsi con la stessa autovettura e durante il tragitto mi sono accorto che il Falvella era grave ».

Sulla base delle dichiarazioni testé riportate, i C.C., ravvisando a carico del Mastrogiovanni e dell'Alfinito gli estremi del reato di partecipazione a rissa aggravata, li traevano in arresto, omettendo di proseguire nell'interrogatorio (...).

Nel pomeriggio dell' 11 luglio, Scariati Gennaro, sapendosi ricercato, si costituiva ai C.C. del Nucleo Investigativo di Salerno e veniva posto in stato di fermo (...).

## MOTIVI DELLA DECISIONE

Certi i protagonisti della vicenda (Alfinito e Falvella da una parte; Scariati, Marini e Mastrogiovanni dall'altra), il primo punto che va accertato è se sulla scena dei delitti si rinvengono o meno più coltelli. Tale indagine logicamente non può essere fatta se non seguendo l'ordine di arrivo dei vari testi in via Velia, prima e dopo il trasporto dei feriti agli OO.RR.

Secondo il risultato della istruttoria dibattimentale, il primo a giungere in detta via fu il teste Martone: giunse sul posto, in auto, discendendo la strada, e si fermò. Vide un giovane (Alfinito), che tentò di fermare un'autovettura che non si fermò; ne fermò



una seconda — di piccola cilindrata ad un solo sportello (quella del De Falco) — e fece salire un altro giovane (Falvella), che era fermo sul marciapiedi.

Sul posto, secondo ha dichiarato, vi erano soltanto due donne. Vide a terra delle macchie di sangue e un coltello. Sopraggiunse l'avv. Lanocita. Indi andò via. Lanocita Giuseppe: uscì dallo stabile (civico 34) e vide due donne e il Martone. A terra delle macchie di sangue e un coltello. Non sa descriverlo; gli sembrò una molletta, ma quando sul giornale vide la fotografia del coltello repertato, non notò alcuna contraddizione tra il coltello fotografato e quello visto sul posto. Notò anche un paio di occhiali. Si recò al bar D'Amore a telefonare al 113 (...).

Orbene, dopo questa minuta analisi, si può sicuramente concludere che, a terra, vi era soltanto il coltello in giudiziale sequestro e nessun altro arnese atto ad offendere.

Il Marini, poi, ha ammesso di aver lasciato sul posto il coltello usato; **quindi quello repertato non può essere che quello del Marini,** giacché, attese le testimonianze di Martone e Lanocita e delle due sorelle Giordano, non vi può essere stata mutazione dello stato dei luoghi. Invero, subito dopo il fatto, giunse il vigile motociclista Musella il quale, così come pure dalla relazione di servizio; « faceva in modo che nessuno toccasse gli oggetti: gli occhiali e in particolare il coltello » (...).

Altro elemento di prova indiretta per escludere la detenzione di armi da parte dell'Alfinito e del Falvella è la « paura » del Mastrogiovanni. Costui, infatti, ebbe paura e fuggì solo quando il coltello del Marini venne raccolto dall'Alfinito (...).

Orbene, un sol coltello fu usato nella vicenda di via Velia ed è il coltello repertato. Questo coltello apparteneva al Marini.

Né si dica che il coltello dal Marini posseduto era di altra specie (coltello a scatto, con manico nero, con lama a punta, lunga fra i 4½ - 5 cm., larga 1 cm. Anche per il coltello posseduto, così come per quello visto nelle mani del Falvella, il Marini, e per l'epoca dell'acquisto e per la forma, ha fatto diverse dichiarazioni. Dai quindici giorni addietro (cioè verso il 24 giugno) del primo interrogatorio o un mese prima, secondo le dichiarazioni del dibattimento a Salerno, alla chiusura della campagna elettorale (quindi fine aprile primi di maggio), allorché per la prima volta indica dei testimoni, affermando di aver mostrato il coltello ai nominati Matteo Guariglia e Giordano Mario nella sede del MPL, allorché indica in Pontecagnano il luogo dell'acquisto e porta presente all'acquisto stesso tale Caimano Antonio, fino alle successive dichiarazioni nel corso del dibattimento a Vallo della Lucania, ove per la prima volta parla di coltello con « lama a doppio filo ». È impossibile, con questi contorcimenti, potergli dar credito (...).

Comunque, abbia il Marini acquistato il coltello alla data anzidetta o in altra precedente, certa cosa è che al 7 luglio 1972 era in possesso di un'arma da punta e taglio.

La scelta di quel tipo di arma: arma bianca anziché da sparo rivela, intanto, la sua personalità, nel senso di come, portato necessariamente ad estrinsecare la sua funzione sociale, intendeva reagire all'ambiente. Con quella scelta, appare evidente, intendeva dominare e non subire le situazioni di contrasto.

Le armi bianche infatti, diversamente da quelle da sparo che servono alla difesa e all'offesa, servono più all'offesa che alla difesa. La legge stessa, nell'elencarle, distinguerle e disciplinarne il porto, parla sempre di « offesa ». Gli è che il coltello come la baionetta, diversamente dal fucile, dalla carabina e dalla rivoltella, postula la necessità del contatto fisico diretto, viso a viso, e, senza voler ripetere la plastica immagine adoperata da uno dei patroni delle parti civili [il fascista De Marsico, rudere del passato regime] nella sua arringa (« la palla è pazza, la baionetta è saggia »), dà la sicurezza di pervenire all'intento.

Arma, adunque, da punta e taglio, nella quale si sommano gli effetti lesivi degli strumenti taglienti e di quelli puntuti, del genere di quelle adoperate negli attentati alla vita di re Umberto, rispettivamente nel 1878 a Napoli e 1879 a Roma da Giovanni Passa-

nante e Pietro Acciarito, e da Luigi Luccheni, di origine italiana, a Ginevra, nel 1879, nella uccisione di Elisabetta d'Austria, moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe, colpita anch'essa al cuore come il Falvella.

Sulla base delle predette compiacenti testimonianze, si è ritenuto di poter affermare che il Marini usò quel coltello, che è di specie diversa da quella del coltello repertato, e si è adombrato poi che esso sarebbe stato sottratto, insieme a quello o a quelli adoperati dall'Alfinito e dal Falvella, dal luogo dei delitti dai cosiddetti fascisti o perfino dagli stessi agenti dell'ordine, questi ultimi, magari, in combutta coi primi. Tanto si è ritenuto di poter adombrare puntando prima sull'autovettura rossa, chiaramente risultata della polizia; poi sull'auto del pronto soccorso e sulla presenza dei fascisti in via Velia; infine sulla « camionetta » o sulle « camionette » che passarono o stazionarono nel luogo dopo il fatto. Ogni dubbio va fugato.

Quanto dalla difesa è stato affermato o solo adombrato è fuori della realtà; della realtà di fatto e non solo di quella processuale.

Della immutazione dello stato dei luoghi si è già discusso (...).

Per ideare una sottrazione precedente, una sottrazione cioè ad opera delle due donne, bisognerebbe pensare ad un accordo fra le stesse e i cosiddetti fascisti, ma, in tale caso, sarebbe stato necessario che esse, per togliere delle armi e lasciarne una, avessero saputo quali erano le armi usate dai fascisti e quali quelle degli anarchici. Il che, fra l'altro, comporterebbe l'agguato, del quale pure si è parlato, e di voluto scontro fisico, in adempimento o quasi adempimento alle direttive impartite ai giovani dal segretario nazionale del MSI nel suo discorso di Firenze, riportato dal quotidiano « La Nazione ». Ma l'agguato preteso certamente non vi fu. Per l'Alfinito e il Falvella, secondo è chiaro per le risultanze processuali, via Velia era la strada più breve per rincasare. L'ora era quella in cui ordinariamente giovani studenti, appartenenti a famiglie borghesi, ligie a certi sistemi di vita, rincasano (...).

Neppure si dica che l'Alfinito, indicando la Grieco solo col nome, ha tentato di non farla identificare. Capita fra studenti di conoscersi solo di vista e, magari, di frequentarsi andando insieme in gita, a cinema o a passeggio, senza che reciprocamente si conoscano i cognomi. Ciò è conseguenza della vasta schiera di conoscenze e di amicizie che i giovani oggi si formano, specie quando trattasi di studenti, e dell'uso invalso fra loro di darsi del tu e di chiamarsi per nome, coi diminutivi, senza distinzione di età, di sesso, di scuola o di classe. Quanto qui si afferma trova conferma nel fatto che l'Alfinito chiama Rosa e non Rosalinda la Grieco e della Cuomo neppure fornisce le precise generalità: la indica col nome di Antonella, evidentemente perché egli e gli altri amici così la chiamavano, come chiamavano Rosa anziché Rosalinda la Grieco e, per il cognome della Cuomo, aggiunge: « non sono sicuro ».

Quindi nessun agguato da parte dell'Alfinito e del Falvella.

D'altronde, se essi avessero preordinato lo scontro, non sarebbero andati soli. Il Falvella aveva altri fratelli ai quali sarebbe ricorso per essere appoggiato. In ogni caso, volendo pensare all'agguato, i dirigenti del partito ne sarebbero stati certamente a conoscenza e non avrebbero esposti due diciannovenni, mai coinvolti in tafferugli e fatti di violenza, ad imprevedibili reazioni. Li avrebbero accompagnati o fatti accompagnare e fiancheggiare da elementi esperti e risoluti, pronti a tutto osare, tanto più che di tali elementi il movimento sociale salernitano disponeva.

I fascisti, invece, per bocca dello stesso Marini non erano in via Velia. Si ha voglia di dire, ma dei tanto temuti « picchiatori », indicati nel libro dei coniugi Landi, non si ha traccia negli atti del processo. Di Ciro Zulli, Pasquale Capri, Vetromile, Mattone, Fiore Cipoletta e dei fratelli Carbone mai si parla come di uomini presenti in via Velia. Se è vero che costoro sono tanto temuti per la violenza che saprebbero esprimere, si ha ragione di ritenere che, ove fossero stati presenti in via Velia, i tre anarchici non



sarebbero andati via così come andarono via. Forse, allora, l'invito dell'on. Almirante, cui i difensori hanno inteso richiamarsi, sarebbe stato preso alla lettera e ben più gravi sarebbero state le conseguenze.

E ha pure voglia di dire il Marini, ma è certo che egli, dopo il fatto, proprio di costoro temeva e chiedeva e chiese, per liberarsi, prima di ogni altra cosa, dalla paura che lo aveva invaso per la sua incolumità, l'intervento dei carabinieri che oggi mostra di disprezzare!

Ma la difesa ha affermato che, intanto, alcuni di essi (Sabatino, Fedullo, Valese) erano nel luogo o nei pressi. Si tenga conto che Salerno è una Città piccola, dove è facile ritrovarsi o trovarsi.

Come da principio si è esposto, la presenza dei suddetti è di un tempo successivo alla contesa e alle coltellate, dopo che i feriti erano stati già trasportati all'ospedale o altrimenti erano andati via. Si tenga conto, inoltre, che l'Alfinito, dall'auto che lo trasportava all'ospedale, gridava: « i comunisti hanno accoltellato Carlo ».

Per il Fedullo, infine, non va dimenticato che abitava nello stabile civico 34 di via Velia, a piè del quale avvenne lo scontro, e che fu chiamato a gran voce dall'Alfinito.

Nessuna preordinazione per l'incontro, perciò, da parte dell'Alfinito e del Falvella per attuare quello scontro fisico, cui l'on. Almirante aveva invitato i giovani. Quell'invito o direttiva, anche a volerla ritenere conosciuta dai due giovani, non poteva riguardarli. Non li riguardava e non poteva essere stata da loro accolta, attesa la loro personalità, la loro forma mentis, la morale familiare cui erano stati educati. Sì, è vero, facevano parte di organizzazioni giovanili della estrema destra, aderenti al MSI, ma ciò non dice e non può dire che per questa ragione erano dei violenti.

La violenza, fortunatamente, è connaturata solo a certe nature umane, poco evolute e quasi sempre intellettualmente inferiori o tarate, cui la passione politica offre il destro per esprimersi e mettere in luce il proprio « io », permeato quasi sempre di odio, molte volte a base di ambizioni insoddisfatte, di torti patiti, per il quale la rappresaglia fa, ad un tratto, impazzare nel sangue.

Non è il caso del Falvella e dell'Alfinito, giovani soddisfatti della loro vita, dei loro studi, compresi e ammirati nell'ambito familiare e in quello più vasto del loro ambiente sociale, pieni di speranze per l'avvenire che si profilava per loro radioso.

D'altronde, se la direttiva del segretario del loro partito avessero recepita, avrebbero attuato lo scontro al Lungomare lì dove, per la presenza dei compagni di fede, si trovavano nelle migliori condizioni per farlo e, di certo, non sarebbe stato l'unico agente di polizia in osservazione lungo l'intera strada ad impedirlo.

Perciò niente agguato, niente voluto scontro fisico da parte loro.

Al contrario, per una somma di indizi che, dato lo sbarramento della sentenza istruttoria, non è il caso qui di elencare ed esaminare partitamente, è da pensarsi piuttosto che l'incontro in via Velia fu preordinato dai tre anarchici.

Stabilita quindi la non preordinazione del fatto da parte dell'Alfinito e del Falvella, e stabilito pure che i cosiddetti fascisti non erano in via Velia e che solo alcuni di essi, per le ragioni esposte, si trovarono in quel luogo dopo il ferimento, viene a mancare il necessario presupposto per poter ritenere verosimile la sottrazione di uno o più coltelli o di qualsiasi altro arnese (...).

D'altro canto, nelle condizioni fisiche e psichiche nelle quali i due giovani si trovavano è fuori della realtà pensare che avessero potuto attuare il proposito di nascondere le armi, se le avessero avute. Il Falvella era ferito a morte, privo degli occhiali senza i quali era un vero e proprio invalido. Se fosse stato in grado di compiere qualsiasi atto, la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata quella di ricercarsi gli occhiali. Invece montò in auto sorretto dall'Alfinito e, durante il percorso fino all'ospedale, secondo la deposizione del De Falco, agitò disordinatamente le mani,

forse per la mancanza degli occhiali, forse per il dolore che gli dovevano provocare le ferite, forse per entrambe le ragioni. In queste condizioni è assurdo che un uomo, anche il più navigato e dedito al delitto, sia in grado di ideare ed attuare alcunché.

Distrutto del pari, psichicamente più che fisicamente, era l'Alfinito, il quale, ferito, aveva assistito ad una scena selvaggia, idonea a impressionare per la vita qualsiasi uomo adulto. Costui, **fulgido esempio di altruismo,** pensava e pensò solo al suo amico. Eppure era tale e così intensa la sua emozione che non pensò a ricercare gli occhiali per il Falvella. Si immagini, quindi, se poteva essere in condizioni di pensare ad un qualsiasi nascondimento.

In ospedale i due furono subito trasportati al pronto soccorso e all'infermerie e nulla fu trovato loro addosso (...).

Si inserisce a questo punto la deposizione del teste Landi, richiesta e preannunziata dallo stesso con la lettera del 12 giugno u.s., dopo il rigetto della istanza difensiva.

Dalla lettera, confermata in udienza, e dalla deposizione stessa si evince che il Landi non è stato mai animato dall'intento di far accertare la verità, ma solo da quello di giovare al Marini. Il teste, infatti ,come risulta, rispondendo alla precisa domanda rivoltagli dallo scrivente, dopo di aver dichiarato: « ero animato dall'intento di giovare ad entrambi » **(al Marini e allo Scariati)**, avendo intuito la balordaggine della sua risposta, ha aggiunto: « alla verità ». Ma l'intento del Landi era già chiaro nella sua lettera: dare sostegno alla tesi della legittima difesa. Lo Scariati, infatti, secondo egli gli consigliava, avrebbe dovuto deporre di essere intervenuto col Marini, dopo che il Mastrogiovanni era stato colpito ad una coscia da uno dei cosiddetti due fascisti.

Ma, secondo risulta dalla istruttoria scritta e da quella dibattimentale, lo Scariati non intervenne: lo ha affermato costantemente l'Alfinito, che aveva tutto l'interesse a sostenere il contrario; non lo ha smentito Mastrogiovanni; lo ha ripetutamente affermato, anche al dibattimento, il Marini.

La Corte ritiene sì che anche lo Scariati era armato di coltello, così come ha sempre sostenuto l'Alfinito, ma è certa che non intervenne o intervenne solo quando l'Alfinito, il Falvella e lo stesso Mastrogiovanni erano stati già feriti. Intervenne quando temette per sé; precisamente quando si accorse che il coltello, perduto o tolto al Marini, era stato raccolto dall'Alfinito. (...)

Di fronte a queste considerazioni di carattere logico, ancorate alle dichiarazioni dei protagonisti della vicenda, prima fra tutte quelle del Marini, nulla può la deposizione del Landi.

Lo Scariati annuì, sì alle affermazioni di costui che gli diceva saperlo essere responsabile del fatto, ma non dichiarò di aver ferito il Falvella. Tanto ha dichiarato il Landi, tanto dichiarò il Marini Giuseppe al dibattimento a Salerno, tanto alla fine ha dovuto ammettere lo stesso in questo dibattimento.

I familiari del Marini, in primo luogo la mamma, parlando al Landi, gli riferirono quanto la gente del quartiere sussurrava. **Di questa gente, né il Landi, né i familiari del Marini hanno fatto il nome.** Trattasi perciò di voci che non possono avere un controllo. Se quelle persone, che, come il Landi ha scritto, non temendo di « sciupare un mito per non perdere un familiare », non si sono fatte avanti per affermare in giudizio, con altrettanta forza di quella che a lui mostrarono, la innocenza del loro congiunto, conseguenza è che esse non avevano nomi da fornire, né fatti da indicare. Solo su questi elementi, infatti, può essere fondata la forza di una affermazione in giudizio. Le diverse affermazioni restano mere insinuazioni.

Lo Scariati doveva sentirsi responsabile ed è responsabile, ma solo moralmente per aver confermato al Marini che quello o quelli della spallata erano fascisti; per averli successivamente indicati al Mastrogiovanni; per nulla aver fatto prima e



durante l'intervento del Marini e del Mastrogiovanni, quando costoro litigavano con l'Alfinito, per calmare gli animi, mettere pace ed evitare il peggio.

Per pensare ad una diversa sua responsabilità, bisogna necessariamente andare alla preordinazione, ritenendo che lo stesso, andato a casa, si armò ed armò il Marini. Ma non vi sono elementi certi per poterlo affermare. Il Landi alcun elemento nuovo ha portato su tale punto, e, dato l'intento che lo ha animato, non poteva farlo; avrebbe nuociuto anziché giovare al Marini, e avrebbe immancabilmente travolti lo Scariati e lo stesso Mastrogiovanni.

Perciò la deposizione del Landi, già screditata per il tempo e il modo con i quali è venuta, lascia le cose al punto in cui erano. Essa, non fondata su elementi seri e concreti, più che servire all'accertamento della verità, doveva servire a forviare la giustizia, creando il dubbio sulla responsabilità del Marini o fornendo supporto alla tesi, insostenibile e pur sostenuta, della legittima difesa. (...)

La ricostruzione del ferimento del Falvella può agevolmente farsi sull'interrogatorio dell'Alfinito, sul confronto Alfinito-Scariati e sulle stesse dichiarazioni del Marini. Subito dopo, ha affermato infatti il Marini, cioè dopo aver ferito l'Alfinito, nel mentre l'altro giovane mi veniva incontro, l'ho colpito non ricordo con quanti colpi.

Il Falvella si dovette difendere strenuamente. Dovette tentare con tutte le sue forze di allontanare da sé l'arma che gli veniva agitata da presso. Fu ripetutamente ferito al torace, ma il suo aggressore non fu pago. Nella difesa dovette essere costretto ad indietreggiare, mentre il Marini continuava ad attaccare, intento a studiare l'attimo favorevole per infliggere il colpo decisivo. Incespicò e cadde, perdendo forse allora gli occhiali, e il Marini a stargli addosso, poggiandogli la mano sinistra sulla spalla destra. In questo istante, ritiene la Corte, il Marini inflisse la coltellata mortale. La inflisse cioè nell'attimo in cui l'aggredito era in condizioni di minorata difesa, e perché a terra e perché privo degli occhiali senza i quali era un minorato. Diversamente dai momenti precedenti, privo della possibilità di vedere la mano armata che su lui si protendeva, tenuto fermo così come era, il Falvella offrì scoperto il torace al suo aggressore. il quale non mancò l'occasione fino allora non offertaglisi, di infliggergli in profondità il coltello nelle carni, **appagando così finalmente il suo desiderio.** Anche da quella posizione il Falvella cercò come poteva di difendersi e, in questa azione, spinse l'avversario, che stava per perdere l'equilibrio. Fu allora che il Marini, nel riequilibrarsi, perdette il coltello. (...).

Per i due gravi delitti di sangue, la difesa del Marini ha sostenuto la legittima difesa.

Di essa però non ricorrono gli estremi.

La infondatezza della tesi risulta già da quanto è stato esposto finora, specie dalle considerazioni in ordine al ferimento del Mastrogiovanni. Se costui, infatti, fosse stato ferito dall'Alfinito o dal Falvella, allora sì che si poteva ritenere che il Marini aveva agito in stato di legittima difesa (reale); come si sarebbe potuta ritenere concretata per lui l'ipotesi putativa se il sanguinamento della coscia del Mastrogiovanni fosse avvenuto prima dell'intervento del Marini (il che avrebbe importato una previa azione da parte dell'Alfinito o del Falvella e, perciò, in ogni caso, si sarebbe verificata sempre solo l'ipotesi reale), ovvero se il Marini fosse intervenuto mentre il Mastrogiovanni veniva sottoposto ad atti di violenza da parte dei due. Invece il Marini intervenne appena iniziata la lite fra l'Alfinito e il Mastrogiovanni. (...).

Né si dica che il Marini era pervaso dalla paura per le violenze subite dai suoi compagni di partito e per le minacce che egli stesso aveva ricevuto, perché tale stato d'animo, se pure effettivamente esistente, in mancanza di una situazione di fatto che poteva aver dato luogo ad un erroneo convincimento, non è di certo sufficiente a porre in essere la causa di giustificazione.

È appena il caso di aggiungere che, non ricorrendo gli estremi della legittima difesa, reale o putativa, non può configurarsi neppure l'eccesso colposo.

D'altronde, si è già visto che l'eccesso, se propriamente di eccesso si potesse qui parlare, sarebbe doloso, in quanto dominato dalla passione politica e dall'intento di vendetta per i quali la spallata e il gesto del Mastrogiovanni hanno funzionato da occasione.

Nella consapevolezza della sproporzione è la volontà di uccidere. (...)

Orbene, quando si dirigono con arma idonea ripetuti colpi contro un avversario, tutti diretti in parti vitali del corpo, non si può sicuramente parlare di volontà di ferire.

La rapidità dei colpi era data dal furore dal quale il feritore era pervaso.

Il Marini infatti, chiaramente, fu preso da un dolo d'impeto. Lo conclama la stessa fulmineità dell'intera azione, alla cui base è la passione politica che, quando si esprime, così come essa nel caso in esame si espresse, in forma furiosa, crudele, non può essere considerata che come sottospecie dell'odio. (...).

Forse inizialmente, cioè quando il Marini si avvicinava ai suoi antagonisti, non era animato dall'intento di uccidere, ma solo da quello di spaventare e mettere in fuga. Poi i due giovani non si allontanarono e gli resistettero. Dovette essere pervaso allora dal cosiddetto « raptus emotivo a valanga », nel quale si colloca, per un intensificarsi del dolo, il delitto progressivo, che nulla però ha da fare con il delitto preterintenzionale nel quale l'intenzione è superata dall'evento.

Indipendentemente dalla volontà iniziale, abbia cioè egli avuto o meno fin da principio la volontà di uccidere, è certo che, essendo un sensitivo ed avendo agito in stato di emozione, come si dirà fra breve, la esecuzione stessa dei delitti, con la colluttazione e la resistenza da parte del Falvella, rappresentò per lui una causa di intensificazione emotiva, **eccitandolo in un vero e proprio delirio pantoclastico,** donde i colpi rapidi, all'impazzata.

Nessun dubbio però che, in tale stato, il movimento iniziale, anche quando esplode in uno stato di eccitazione, è volontario, nel significato psicologico-giuridico dell'aggettivo.

Della sua emozione si scaricò coi delitti. Di essa si liberò definitivamente col pianto che, oggi, schiavo come è dei gruppi anarchici, che di lui si sono impadroniti, ha vergogna di ammettere, ma che pur lo riabilita e meglio ancora, almeno moralmente, lo avrebbe riabilitato, se fosse stato accompagnato dalla invocazione del perdono delle vittime o dei loro familiari. Comunque egli è consapevole della condotta criminosa tenuta. Diversamente dai suoi due amici, che non ebbero timore di farsi vedere in Città, recandosi a piedi al bar Roma, andò a rifugiarsi nel portone di via Masuccio Salernitano 31.

Devesi pertanto affermare la responsabilità del Marini in ordine ai due gravi delitti di sangue. (...).

Fa d'uopo ora esaminare se il Marini fu o meno provocato. Occorre cioè stabilire se, al Lungomare, vi furono le spallate che egli lamenta di aver ricevuto; se esse furono due o una soltanto, e, se sussistenti, se furono intenzionali. Inoltre, nel caso di riconosciuta esistenza di questo fatto, occorre stabilire se vi è o vi può essere collegamento col fatto successivo, cioè col fatto dell'accoltellamento dell'Alfinito e della uccisione del Falvella in via Velia.

La Corte ritiene che, per bene fare ciò occorra premettere un'indagine sulla personalità dei principali protagonisti della vicenda (Marini, Falvella-Alfinito), non disgiunta da quella sull'ambiente nel quale essi vivevano ed operavano. Quest'ultima indagine sulla personalità dei protagonisti della tragedia avrà valore non solo al fine di trarre elementi di giudizio per la provocazione, ma servirà pure per la trattazione di altro argomento che pure dovrà essere fatta: il delitto politico.



Invero, una teorica che può essere condivisa sostiene che per il delitto politico assume particolare rilievo la personalità del colpevole, essendo più convincente la sussistenza del motivo politico nei confronti di un delinquente occasionale o passionale, anziché nei confronti di un delinquente abituale, professionale o per tendenza.

Altra teorica, non in contrasto con la prima, anzi ad essa allacciantesi, sostiene che il delitto politico è sempre espressione del modo di essere del delinquente nell'ambiente in cui vive.

La indagine sulla personalità non può essere fatta che sulla base delle testimonianze degli amici e parenti delle parti, specie di questi ultimi, e sugli scritti da costoro prodotti e confermati in giudizio. Anche per il Marini la Corte ritiene di dover seguire lo stesso metodo, non potendo giovarsi del non breve contatto diretto avuto con lui, siccome egli ora, schiavo come è dei gruppi politici ai quali appartiene e dei comitati che in suo favore si sono costituiti, non esprime la sua vera personalità, ma, invece, una personalità alterata, quasi al limite fra la sanità e la insanità mentale.

Per quanto riguarda l'Alfinito e il Falvella qualche cosa si è già detto. Per quest'ultimo, dal punto di vista propriamente politico, bisogna aggiungere che, avendo un incarico nell'ambito dell'organizzazione cui apparteneva, doveva sentirsi ed era particolarmente impegnato. Un giovane, quindi, pienamente convinto delle sue idee che riteneva di dover esprimere e portare innanzi assicurando proseliti alla sua **causa.** Spirito goliardico, pieno di vita contento di vivere e desideroso, per la grave affezione che aveva agli occhi, di godere pienamente la vita; di goderla, si può dire, in fretta. A lui, gioviale e goliardico nel senso migliore e autentico della parola, non dovevano essere estranei la battuta spiritosa e lo scherzo con gli amici e anche con gli avversari politici, compagni di studio e colleghi di Università.

Al contrario il Marini, introverso, scontento di sé, psichicamente logorato, con la mancanza di fiducia nel domani, **perché poco fortunato nei concorsi, collerico.** In lui, **sfiduciato,** l'ideologia anarchica, con il suo disprezzo per le leggi e la società costituita, lo aveva avvinto fanaticamente. Perciò in lui, **quasi paranoico — ancor più lo è oggi —,** si rivela un complesso di superiorità dal quale deriva l'atteggiamento ostile a chiunque contrasti con le sue idee e le sue aspirazioni.

Un illustre psicologo di Casa Nostra, a proposito del delitto politico, ha scritto: « È facile comprendere che teorie politiche che tendano a rivendicazioni di classi oppresse, che si alimentano della illusione di una uguaglianza sociale, sono facilmente accolte da simili individui perché si armonizzano con la loro ambizione insoddisfatta ».

È con queste personalità contrapposte che vanno spiegati i delitti del 7 luglio 72 nelle loro cause prossime e remote, non senza tener conto dell'ambiente, perché il delitto politico — e quelli del Marini, per quanto si dirà fra breve, sono delitti politici —, è essenzialmente una efflorescenza dell'ambiente e quindi effetto di suggestione.

A Salerno, in verità, specie nel periodo pre e post campagna elettorale '72, vi era una tensione non comune fra le ali degli opposti schieramenti politici.

Per convincersene, senza ricorrere ai resoconti dei lavori parlamentari, basta leggere la deposizione del Questore dell'epoca e dare una scorsa all'elenco, che tutti non li comprende, dei reati commessi nel periodo 69-72 per motivi di carattere politico.

La ragione è che a Salerno, più che in altri luoghi, vi è una forte destra (v. il risultato delle elezioni politiche del 72 nelle quali il MSI riscosse 20.000 voti di fronte ai 27.000 del partito di maggioranza relativo, passando dal 6,9% delle politiche del 968 al 15,4%, diventando così il terzo partito della città; v. rivista « Panorama »), cui i giovani della estrema sinistra, specie di quella extraparlamentare, tentano di sbarrare il passo.

In questo ambiente si colloca il Marini **con il suo fanatismo politico** e con le sue ambizioni non soddisfatte. (...).

In contrasto perciò con la tesi del P.M. e dei patroni delle parti civili, la Corte ritiene che la spallata fu volontaria.

Ritiene ciò per le seguenti considerazioni:

— perché i due si conoscevano e reciprocamente sapevano di militare in schieramenti politici di opposte tendenze;

— per il **carattere gioviale dell'uno e,** all'opposto, **introverso dell'altro,** e inoltre, in relazione e contrapposizione della personalità dell'uno e dell'altro, per il modo fisico di essere del Marini: per la barba, i capelli lunghi e la pipa che mostrava donde da una testimone è stato definito un « tipo »;

— per lo stato di leggera ebbrezza alcoolica nel quale il Falvella quella sera si trovava.

Il Falvella, ritiene la Corte, nel suo **spirito gioviale e goliardico,** con maggiore senso di benessere quella sera per la leggera ebbrezza alcoolica nella quale si trovava, con la spinta, accompagnata da sorrisetto ironico, intese scherzare col « tipo » Marini, avversario politico.

Il Marini, soggetto emotivo, male accolse quello scherzo e, suggestionato dal suo fanatismo poltiico, non ne vide la reale portata. Lo ritenne un'offesa alla sua personalità politica e, perciò, una provocazione, una volta che proveniva da un suo avversario politico. È un fatto lieve al quale, in diverse condizioni di lotta politica o con un diverso soggetto, il Marini non avrebbe assegnato valore.

Ma il Marini era un suggestionato: suggestionato dal suo credo politico e dalla lotta politica dell'ambiente.

Perciò il delitto politico. (...)

Data la sua personalità psichica, il Marini agì in stato di inibizione psicomotoria, quale appunto si ha nei soggetti di umore iracondo, nei quali lo stato di tristezza, spesso, si manifesta, con irritazione e con tono aggressivo.

Gli si deve pertanto concedere l'attenuante della provocazione.

Ritiene inoltre la Corte di potergli concedere le attenuanti generiche per la sua **indubbia alterazione mentale** che, pur non costituendo una infermità che scemi « grandemente » senza escluderla, la capacità di intendere e di volere, lo colloca in quella zona **intermedia tra la normalità e la follia.**

Dato però il suo comportamento, mai smesso, nel corso del giudizio, con atteggiamento spavaldo, di superiorità e di disprezzo, oltre che per le parti del processo diverse dalla sua, per le leggi, per lo Stato, e per le autorità costituite, non escluso lo stesso Collegio chiamato a giudicarlo, non ritiene la Corte di poter effettuare per queste attenuanti la diminuzione nel massimo previsto dalla legge, bensì nella misura di un quinto. (...).

La corte di Assise di Salerno in Vallo della Lucania, visti gli art.li 483 - 488 - 489 c.p.p.,

d i c h i a r a

Marini Giovanni responsabile del delitto di omicidio continuato e lo condanna alla pena di anni dodici di reclusione.



# MOTIVI DI APPELLO PER GIOVANNI MARINI

## Avv. Giuliano Spazzali

A) ESAME GENERALE DELLA SENTENZA SOTTO IL PROFILO LOGICO, POLITICO E STORICO.

**1) L'estensore ha trattato la causa come « cosa sua ».**

Il Presidente della Corte d'Assise di Salerno ha personalmente steso la sentenza che qui si impugna. È lo stesso Presidente che ha interrotto il processo a Salerno e provveduto a trasferirlo a Vallo della Lucania, dopo aver trasformato una sua propria irritata ordinanza in una ordinanza della Corte, durante una memorabile e indimenticata udienza. È lo stesso Presidente che risulta parte offesa in alcuni procedimenti penali apertisi in danno di Giovanni Marini per espressioni da questi pronunziate e ritenute oltraggiose da questo Magistrato. È lo stesso Presidente dunque che può bene concludere la sua fatica argomentando di non poter effettuare per le attenuanti, pure concesse, la diminuzione del massimo, bensì quella minima di un quinto, atteso che l'imputato ha tenuto in aula un comportamento non meritorio visto « l'atteggiamento spavaldo, di superiorità e di disprezzo, oltre che per le parti del processo diverse dalla sua, per le leggi, per lo Stato e per le Autorità costituite, non escluso lo stesso Collegio chiamato a giudicarlo ».

Forte è il fastidio dell'estensore quando tratta degli argomenti della difesa: egli ne discute come di una sgradevole appendice processuale che bisogna purtroppo sopportare e che va trattata con paterna fermezza per contenerne la petulanza. (...)

Sottilmente così si induce a credere che la difesa abbia fatto un gioco non chiaro e di lei si possa dire ciò che si dice del teste Landi, protetti dall'autorità del Ministero di giudicante, e che cioè è stata a tal punto « balorda » da voler giovare a Marini e non alla verità, atteso che, per definizione confessa dell'estensore, chi giova a Marini non giova al vero. (...)

**2) Critica sul piano della logica.**

(...) La tecnica della ricostruzione dei fatti, o meglio la tecnica di valutazione delle prove, è la seguente:

a) eliminazione, siccome superfluo, di tutto quanto è emerso sulle circostanze « intorno » ai fatti di via Velia (prodromi, immediati precedenti, fatti successivi e concomitanti);

b) prescelta e travisamento di passi delle dichiarazioni testimoniali e degli interrogatori;

c) obliterazioni di risultati obiettivi immediatamente pertinenti;

d) organizzazione dello schema di accusa secondo il criterio « dall'incerto al certo » e non « dal certo all'incerto ».

Per quanto attiene al punto sub a) è stata completamente eliminata l'analisi: dei precedenti di violenza in Salerno dei fascisti; dei riscontri riguardanti la posizione politica e personale di Marini in questo contesto; della dislocazione sia reale che presumibile di elementi fascisti in Via Velia e nelle immediate vicinanze; della straordinaria preveggenza dei fascisti salernitani circa gli avvenimenti di Via Velia; della contraddittorietà ed equivocità dell'episodio montano; del significato e portata della presenza fascista presso l'Ospedale; della tecnica riconoscitiva; delle indagini, informative e mezzi per assicurare alla giustizia rei e corpi di reato, adottati dagli inquirenti di polizia; delle chiamate telefoniche (contenuto e portata) alla Polizia e alla centrale dei C.C.; della

contradditorietà dei primi referti con le perizie e di questi con le nuove perizie dibattimentali; della produzione documentale offerta in corso di causa. (...)

Per quanto attiene al punto b) ad ogni passo ci si scontra con una parzialissima riproduzione del contenuto obiettivo delle testimonianze. Spesso si tratta di vere e proprie sostituzioni e alterazioni delle dichiarazioni ritenute a verbale. Valga, per tutti, un esempio illuminante; tratto a caso: a pagina 62 si dice che Marini in udienza a Salerno (1 marzo, foglio 218 verso) mostrò di impugnare una ideale arma « tenendo il pollice disteso sulla costola », posizione questa incompatibile con l'uso di un'arma a lama doppia (bitagliente). L'argomento è impressionante, solo che è falso. Invero a verbale troviamo testualmente: « ... mostrando impugnata la matita tenendo il pollice sulla parte laterale della matita stessa che deve corrispondere alla faccia della lama del coltello ». Cioè l'esatto opposto, e precisamente mostrando di impugnare l'arma come se fosse provvista appunto di due lame. Di queste mediazioni fra ciò che fu detto veramente e ciò che si vuole che venga detto, la sentenza è frequentemente infarcita.

Per quanto attiene al punto c) forse il più flagrante esempio e la assoluta, e tanto più inverosimile, pretermissione delle risultanze peritali e della ricostruzione plausibile dei fatti, quando si finge di discutere di una circostanza centrale: quella del ferimento di Mastrogiovanni. Ma qui gli espedienti raggiungono un tal grado di grossolanità, i silenzi sono così audaci, che sarà necessario parlarne ancora. (...)

Il processo conoscitivo della realtà, anche quando essa non si manifesta all'esame diretto, ma vive nel pallido e contraddittorio riflesso di carte e parole, procede sempre dal « certo all'incerto ». Solo i dati certi danno esauriente, o almeno soddisfacente, definizione degli elementi incerti. Solo i primi, infatti, sono in grado di scontornare il profilo di ciò che ancora non si sa ma che è necessario sapere.

Il procedimento usato dalla sentenza è l'esatto inverso. (...)

**3) Critica sul piano della politica e della storia.**

Si pretende dal Giudice rigore. Si esige che egli non argomenti con banalità culturali, che eviti l'imparaticcio, che si guardi, come dalla peggiore peste, dal ridicolo. Si tratta di giuste esigenze. Se esse non vengono rispettate, ciò induce a pensare che il Giudice abbia a tal punto forzato il vero, da dover ricorrere poi al retrobottega della letteratura politica e sociologica, dove raccattare qualche vecchio relitto pseudoscientifico da presentare, appena mondo, come un miracolo di attualità e modernità.

È sempre sgradevole dover fare la prova del nove su questo piano: ma su questo piano si è messa, volontariamente e coscientemente, la sentenza. Da qui, un saggio preclaro di bigotteria scientista, una mostra antiquaria di idee e concetti la cui mostruosità è stata dimostrata oramai da troppo tempo per non provare sicura vergogna, prima che scandalo, nel dover promuovere una ennesima confutazione.

Di tutto ciò sono necessari alcuni esempi che illustrino il complesso del disegno culturale politico e storico della sentenza.

**a) Arma bianca e arma da sparo.**

Si legge con vera costernazione la prosa sulla « buona » arma da sparo e la « cattiva » arma da taglio. L'innocenza della pallottola (con reminiscenze dei plotoni di esecuzione) al cospetto della protervia della baionetta, ma la spada? il fioretto l'elegante arte della scherma?). Con sorpresa si impara poi che l'anarchico Bresci, avendo usato contro il re buono la pistola, dovette agire in stato di legittima difesa, vera o presunta, poiché a differenza di Passanante e Acciarito, si servì di un'arma densa di equivoci, atta sia alla difesa che all'offesa. Laddove l'arma da punta e taglio (che, come viene annotato argutamente in sentenza, produce gli effetti lesivi tipici degli strumenti taglienti e puntuti) è un'arma per definizione destinata ad offendere. Codesto triste naturalismo che affida una volontà agli oggetti, distinta dalla volontà di chi li usa, ha un fondo ancor



più triste di classismo. Il coltello è l'arma dei poveri, sia sul piano della difesa che dell'offesa; l'arma da sparo è l'arma di chi può dotarsi di strumenti assai più efficienti, sia sul piano della difesa che su quello dell'offesa. La differenza è solo tecnologica e di costo. E poiché il sud-Italia è provvisto di coltelli più che di mani, dovremmo dedurne che è una parte del nostro Paese che intende « decisamente dominare e non subire le situazioni di contrasto » che intende « reagire all'ambiente » (e con quali ragioni!). Mentre il nord, dove abbondano le armi da sparo, non esclusa la lupara, è una parte remissiva e immobile. Non si contano, infatti le rapine offensive al coltello!

Ma perché, da parte dell'estensore, tanto inutile sfoggio di argomenti assurdi? Solo per questo: per introdurre il concetto, non provato altrimenti, della protervia di Giovanni Marini, attraverso l'intrinseca protervia dell'arma. « Argumentum ad hominem », speculazione ridicola per conseguire una tremenda conclusione. In tutto ciò vi è chiaro sintomo di sicura prevenzione. La prevenzione, anzi, continua ad essere il vero ed unico legamento della sentenza.

**b) Moralità e personalità dei protagonisti (gli anarchici poco evoluti e i cosidetti « fascisti fra virgolette ».**

La sentenza è costellata di fascisti « cosiddetti ». Come chiamarli altrimenti? Che senso ha la timidezza che traspare da ogni rigo se non una repressa vergogna di trattare essi, i fascisti del nostro caso, facendo finta che non lo siano? Tutti del MSI gli antagonisti e i loro amici sullo sfondo o in prima linea, se non anche di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

Tanto eccelsi esempi di giovanile mitezza, che fu proprio a metà processo in Vallo che si dovettero solennemente commemorare i morti di Brescia. Ma, come dice l'estensore, bravi giovani questi e quelli, « cosiddetti » questi e quelli, non intenzionati a seguire l'insegnamento di Almirante questi e quelli... fino a prova contraria. Fino a che Lupo non cada morto a terra sotto il pugnale di questi bravi ragazzi, o membra di innocenti non volino in aria sotto l'effetto di una bomba (che, per altro, non è un'arma di punta e taglio). Ciò che è provato per mille esempi, è improbabile per la sentenza. Essa è del tutto impermeabile ai fatti notori, e anzi gli oppone, li contrasta e, quando proprio non può, li elude.

Che dice la sentenza? Falvella e Alfinito non c'entravano per nulla con gli ordini impartiti dalla loro parte politica, pur essendo elementi responsabili, e non di secondo piano, del MSI. Da dove viene questa estraneità? Da nessuna parte, e così basta.

Essi sono « giovani soddisfatti », « ammirati da tutti », « pieni di speranze », « con un avvenire radioso ». Da dove si evince tutto questo? Da nessuna parte, è così e basta. Alfinito, per sopramercato, è « un fulgido esempio di altruismo ». Uomini miti, dunque, come i loro compari, dediti solo a gioiose speculazioni e alla meditazione non disgiunta dal gusto di fruire di nobili empiti giovanili.

Mentre chi è Giovanni Marini? Un violento, poco evoluto, intellettualmente inferiore e tarato, la cui passione politica è promossa solo dal desiderio di emergere, un odiatore del genere umano, un ambizioso insoddisfatto. Da dove si ricava tutto questo? Da nessuna parte, è così e basta.

Codeste stupefacenti tautologie, non si peritano nemmeno di nascondere la fonte tratta dalla falsa scienza, secondo la quale il filosofo di Casa Nostra (o meglio di Cosa Nostra) insegna che solo un paranoico, ipocondriaco, in bilico fra la normalità e la follia, può concepire illusioni di uguaglianza sociale per rimediare alle sue ambizioni insoddisfatte.

Ecco qui: tutta l'arte trita nel trattare argomenti a petto dei quali si è impari; tutta l'arte rifritta di recitare oracoli contro i quali intere biblioteche nazionali di paesi « evoluti » potrebbero essere scaraventate a confutazione, e contro i quali centinaia di milioni di uomini, delle più disparate ideologie, si muovono in tutte le parti del mondo

per dimostrare, nei fatti, quanto temerario e arrogante sia il giudizio di colui che prende per matto chi non è d'accordo. Stanchi e lugubri argomenti da « difesa della razza » sono stati dissepolti per spiegare sia la provocazione che il delitto politico.

Ma altri esempi non occorrono. Basta qualche passo scelto perché chiunque si renda conto subito che se questo è stato il metro filosofico col quale Marini, Mastrogiovanni, Alfinito e Falvella sono stati misurati, allora si è trattato solo per i primi due di un letto di Procuste dal quale non ci si alza se non con le ossa rotte.

Si badi: essi son concetti politici, storici, culturali, preesistenti ai fatti, all'istruttoria, al processo: con codesti occhiali si son visti gli uni, l'altra e l'ultimo.

Non sono più necessarie altre prove per dire che se vi fu premeditazione essa riguarda specialmente la sentenza e la sua finale formulazione. (...)

c) **Della assenza di colpevolezza.**

La responsabilità di Giovanni Marini è presunta. L'unico che lo accusa vivacemente, con un eccesso di elementi circostanziati al punto di renderci incredibile, è Alfinito. Così è stato quando ha risposto ai C.C. alle ore 2,10 dell'8.7.1972, in qualità di teste, così è stato in tempi successivi, quando invece venne chiamato a difendersi nella sua propria veste naturale, e cioè quella di imputato. Ma sebbene Alfinito non abbia mai cessato di difendersi, perché decisamente coinvolto in tutti gli episodi che lo hanno opposto a Marini e Mastrogiovanni, tuttavia non ha mai cessato di essere considerato solo come un teste oculare. Egli ha due buoni motivi per mentire: il primo, perché deve scaricare le sue responsabilità; il secondo, forte quanto il primo, per il suo odio politico. (...)

Si deve escludere tuttavia che la colpevolezza di Marini sia maturata in modo misterioso: lo sconcerto è dato dall'assenza di elementi ufficiali, ma ora sappiamo che, ad indicarlo come responsabile, furono:

a) degli anonimi, di parte ovviamente fascista, presenti sul posto: ne fa fede la specificità delle telefonate, se vere, ricevute dai C.C. e dalla Polizia;
b) il mantenimento dell'anonimato, che concorre a far credere come le denunzie furono e sono false, così come la volontà degli anonimi di voler giovare in ogni caso ad Alfinito e Falvella;
c) ne consegue che il mantenimento dell'anonimato induce a pensare che lo « scoprirsi » avrebbe potuto complicare l'inchiesta, aggravando Alfinito e Falvella, e facendo emergere concrete convinzioni di corresponsabilità a carico degli anonimi stessi.

Queste constatazioni convincono che sul posto e nell'immediato, fu predisposta una versione di comodo e che essa fu subito diffusa, nella forma più elementare, e recitata in orecchi consenzienti a riceverla come vera. (...)

d) **Della colpevolezza insufficientemente provata.**

Prove certe di colpevolezza potevano essere raccolte, e così prove certe di innocenza. Ci si fidò, invece, esclusivamente di Alfinito e compari che vendettero la soluzione del caso ancor prima che l'inchiesta incominciasse.

Non furono fotografati i luoghi né si presero misure per impedirne la manomissione;
la zona non fu ispezionata né si ebbero altri rilievi;
le impronte digitali sul coltello non furono raccolte;
più in generale le tracce del reato e dei corpi di reato furono disperse;
non venne eseguita la perizia ematologica sul sangue del coltello;
non vennero raccolte sommarie informazioni sul posto (le uniche furono quelle del Musella che spingono oggi a convalidare la tesi dell'agguato);
non sono state controllate le mani dei partecipanti al fatto;
non è stato mostrato il coltello a Marini per la ricognizione;
non è stato sentito, nell'immediatezza, colui che accompagnò i feriti all'Ospedale, né la sua macchina venne ispezionata;



non furono subito trasmessi all'A. G. i rapporti dei P. U. che operarono quella sera, rapporti emersi solo in dibattimento e qui vinti da falsità;
non è stata sentita né individuata la Guardia di P.S. in servizio sul lungomare che sentì i fascisti invitare altri loro compari ad allontanarsi dal Marini per la presenza della Polizia;
non è stata fatta infine l'indispensabile perizia sui vestiti. (...)

e) **Legittima difesa, legittima difesa putativa, eccesso colposo, eccesso colposo in legittima difesa putativa.**

(...) Giova a questo punto valutare le risultanze dell'istruzione sommaria e formale alla luce, questa volta, di quelle dibattimentali. Risulta così in modo fin troppo chiaro che i fascisti sul lungomare intendono provocare gli anarchici e spingerli allo scontro. La trovata della Corte che vede nel Falvella il giovane pieno di vita e su di giri per aver bevuto un po' troppo, resta quella che è: un espediente, per non dover riconoscere che sul lungomare altri fascisti erano pronti a intervenire e ciò fin dal primo momento. Circostanza questa confermata da una fonte che almeno dalla Corte, avrebbe dovuto essere ritenuta insospettabile: il questore Macera che al giudice istruttore ebbe a dichiarare che, se dopo le spallate il fatto non degenerò, ciò avvenne perché i fascisti si accorsero della presenza di agenti di polizia sul luogo. La stessa sezione istruttoria in data 1.6.73, ebbe a riconoscere che il fatto si svolse in tutto un contesto di provocazioni. E che queste fossero poste in essere dai fascisti e solo da essi, mentre gli anarchici fecero di tutto per evitare lo scontro, emerge da quanto segue: nell'interrogatorio Marini del 9 luglio al P. M. l'imputato dichiara che quando incontrò il Mastrogiovanni egli evitò (non sapeva allora che in separata sede lo Scariati gliene aveva parlato) di riferirgli « dei fatti verificatisi in precedenza per non eccitarlo ».

Mastrogiovanni nel confronto con Marini conferma: « tu non mi hai detto niente ma i fatti mi sono stati riferiti da Gennaro ».

Mastrogiovanni nel suo interrogatorio del 9 luglio dichiara che essi furono d'accordo di allontanarsi dal lungomare perché « lì c'erano i fascisti che potevano provocare » e difatti si allontanarono.

Per converso i fascisti provocano con le spallate, scherniscono il Marini (interr. Marini 9 luglio) (e lo conferma indirettamente anche il Filippo Falvella della deposizione ai C.C.); invitano il Marini a fare a botte e questi risponde: « non voglio fare quello che mi chiedi perché a breve distanza ci sono i tuoi amici fascisti ». Ma non basta.

L'Alfinito spinge più volte la Rosalinda Grieco ad andare dal Marini al fine di eccitarlo e provocarne la reazione: « Vai a dire che te le abbiamo suonate, così dopo possiamo fare a mazzate » (dibattimento 5 giugno, pag. 544), invito che viene ripetuto più volte dall'Alfinito.

Circostanza questa assolutamente incontestabile se non altro ove si pensi che l'Alfinito, richiesto di fare il nome delle ragazze che quella sera erano con loro, pur conoscendole benissimo, si guarderà bene dall'indicarle con precisione (interrogatorio 28 febbraio pag. 196) temendone la testimonianza e sarà la difesa ad identificarle. « Ero amica dell'Alfinito; frequentevamo la stessa scuola » dirà la Grieco (dibattimento 5 giugno, pag. 544 retro).

E non solo. In dibattimento Alfinito escluderà che si fosse parlato delle spallate (5 giugno pag. 550 e retro). Ma è smentito sia dalla Grieco (5 giugno pag. 544), sia dalla Cuomo (pag. 555 dib. 5/6).

Sarà nuovamente smentito in merito all'affermazione che sul lungomare si incontrarono solo una volta col Marini da lui fatta ai Carabinieri l'8 luglio. E questa volta sarà smentito da lui stesso « mi pare che incontrammo più volte il Marini durante il passeggio » (5 giugno pag. 512) nonché dalla Grieco: « l'invito mi fu ripetuto diverse volte ogni qualvolta incontravamo il Marini ».

I due fascisti, cosa inconsueta dati i precedenti e gli usi, invece di accompagnare le ragazze a casa (si trattava di fare ancora un breve tratto di strada) le abbandonarono improvvisamente ed inspiegabilmente (in estate « lo struscio » continua fino a tarda ora) e proprio all'altezza di Via Veglia, vedi caso nel momento in cui, dalla parte opposta, tale via imboccano gli anarchici. Ed in via Veglia continua da parte degli anarchici il tentativo di non accogliere la nuova provocazione e da parte dei fascisti un comportamento indiscutibilmente provocatorio. E valga ancora il vero! Appena avvistati i fascisti, Marini scende dal marciapiede, si sposta in avanti, passa sulla destra di Mastrogiovanni (Mastrogiovanni 28 febbraio pag. 188) e abbassa la testa non volendo raccogliere la provocazione in atto (Marini 1 marzo pag. 218); e prosegue nel cammino senza accorgersi di ciò che succede subito dopo, tanto che è lo Scariati che fra la libreria e la macelleria lo avverte che stanno aggredendo il Mastrogiovanni.

E che il Marini abbia continuato a camminare lo confermano tutti i protagonisti della vicenda: Scariati, Mastrogiovanni, e lo stesso Alfinito. E intanto i due fascisti ad una distanza di 25-30 metri, hanno riconosciuto gli avversari: « io e Falvella (che quindi ci vedeva benissimo) ci siamo resi conto subito che era il gruppo avversario » (cfr. Scariati/Alfinito 25 luglio); guardano insistentemente e si girano a guardare (Alfinito 8 luglio); rivolgono frasi agli anarchici (Alfinito 8 luglio) di contenuto certamente provocatorio; prendono a sorridere, a gesticolare, a schernire e in tutto un atteggiamento « di chi sfotte » (Mastrogiovanni 28 febbraio pag. 188).

E da parte degli anarchici nessuna reazione.

Lo dice lo stesso Alfinito: l'unico che si stacca è Mastrogiovanni che si è girato a guardare siccome teme di essere aggredito « dato che la provocazione era in corso ».

Ed è in questo preciso momento che si avvicina l'altro, il Falvella e mentre il Marini e lo Scariati sono lontani (Mastrogiovanni 28 febbraio pag. 188 retro; Scariati al PM 12 luglio) il giovane, col quale ha iniziato a discutere, e cioè l'Alfinito, lo spinge contro la macchina (è detto fin dal confronto con l'Alfinito del 16 luglio) ed è al momento della spinta che Mastrogiovanni sente un colpo alla gamba sinistra; tenta di rialzarsi ma la gamba gli cede (23 febbraio pag. 199) ed è dopo tali fatti che Marini viene avvertito mentre si trova fra la libreria e la macelleria dello Scariati che gli dice che i fascisti stanno aggredendo il Mastrogiovanni. Marini torna indietro e vede « il Mastrogiovanni accasciato vicino ad una macchina che si comprime una ferita alla coscia e i due fascisti che gli stanno sopra ed infieriscono » (Marini 1 marzo pag. 217 retro) « io sono intervenuto in tuo favore quando ho visto che ti avevano sbattuto sulla macchina con le modalità descritte al giudice » (cfr. Marini/Mastrogiovanni 9 luglio). La Corte d'Assise avrà un solo modo per evitare di riconoscere al Marini la legittima difesa: attribuirgli come si è detto di aver causato tutte le ferite quella a se stesso e le altre agli avversari.

E per far ciò deve negare non solo l'evidenza e la logica più elementare, ma **tutti gli elementi di prova** acquisiti al processo nonché disconoscere la stessa ricostruzione dei fatti così come operata dai Carabinieri, dai fascisti, dal PM e dal G.I.

Alfinito che pure afferma di essersi reso perfettamente conto di quanto avveniva e che ha visto tutte le fasi dell'intervento di Marini (interrogatorio 8 luglio ai C.C.) non accuserà mai questi di aver ferito Mastrogiovanni ed anzi lo escluderà: « Mastrogiovanni si è staccato dai due... » (Alfinito 8 luglio ai Carabinieri) « ho visto sopraggiungere il Marini, armato di coltello che brandiva nella mano destra; **ha tirato da parte Mastrogiovanni** (si intende spostandolo verso sinistra) e mi ha vibrato una coltellata... » (idem); « è intervenuto il Marini il quale ha spostato prima il Mastrogiovanni da un lato... e mi ha colpito con una coltellata » (cfr. Alfinito/Scariati).

Costretto a spiegare come Mastrogiovanni sia stato ferito e da chi, poiché non può certo accusare Falvella, esclude di averlo colpito lui ed esprime prima la singolare



opinione che lo stesso si è ferito accidentalmente « quando il coltello cadendo dalle mani del Marini ha battuto sulla sua gamba » (8 luglio ai C.C.) e quindi di non sapere chi lo avesse ferito, aggiungendo testualmente: « ritengo che la caduta del coltello in quel modo non poteva produrre quelle lesioni ».

Il P.M., dal canto suo, seguendo la pensata dei CC contenuta negli atti successivi al primo verbale, attribuisce la ferita all'Alfinito e la pone alla fine dello scontro mentre il G.I. non sa se attribuirla al Falvella o all'Alfinito. Ma l'assurdità dell'attribuzione della ferita del Mastrogiovanni al Marini risulta in modo incontestabile dalla perizia di ufficio. Da essa infatti risulta che la ferita è « disposta trasversalmente con lieve obliquità dall'alto in basso e in senso latero mediale ». Ciò porta ad escludere che possa essere stato provocato da uno che giunge alle spalle e si ferma a fianco del ferito e che, per giunta, sposta prima questi di lato. Decisivo è comunque il fatto che **solo una persona che fronteggiava il Mastrogiovanni poteva colpirlo in quel modo.** Afferma infatti la perizia: « circa il mezzo con cui è stata prodotta la lesione, si tratta ovviamente, di un mezzo da taglio, agente col meccanismo della pressione e dello strisciamento. **La sede della ferita alla superficie antero laterale della coscia sinistra, fa ritenere che l'aggressore, supposto destrimane, fosse anteriormente alla vittima ».**

Solo i fascisti nel libello che hanno preparato prima e per il processo ed una Corte particolarmente disposta ad ascoltarli, potevano dare della ferita di Mastrogiovanni una spiegazione che fa a pugni con la logica, il buon senso, la perizia, le prove testimoniali e le dichiarazioni degli imputati. Non c'è nessun elemento, dicesi nessuno, che possa giustificare in qualche modo la tesi accolta dalla Corte d'Assise o meglio dal suo presidente relatore.

In verità Marini intervenne per difendere Mastrogiovanni, già ferito, dall'aggressione dei due fascisti e quindi, essendosi questi rivoltati verso di lui, per difendere anche se stesso (cfr. Marini/Mastrogiovanni 9 luglio; interr. Marini 9 luglio e 28 febbraio e 31 maggio; interr. Mastrogiovanni CC e 28 febbraio a Salerno) « vidi il Mastrogiovanni accasciato vicino alla macchina e si comprimeva una ferita alla coscia e i due fascisti gli stavano sopra ed infierivano » dice Marini (interr. 1 marzo pag. 217 retro) ed egli interviene facendo dei movimenti rapidi col coltello in senso orizzontale e verticale (idem) per allontanare gli avversari. E ciò è confermato dall'andamento delle ferite, tutte di striscio tranne quella mortale e dallo stesso Alfinito quando, all'interno di una ricostruzione complessivamente falsa o reticente, si lascia sfuggire qualcosa di ciò che realmente avvenne. « quello che mi colpì fu la rapidità dei colpi che tirava » (Alfinito 28 febbraio pag. 193); « tengo a dire che tutto quello che accadde fu questione di secondi »

E ciò conferma che l'intervento fu limitato a quello strettamente necessario ad allontanare da Mastrogiovanni e da sé il pericolo attuale e grave. « Il mio intento era quello di sottrarre il Mastrogiovanni all'aggressione e non vi era tempo ». Ed usò il coltello come uno che vuole solo difendersi indietreggiando: « sapevo di aver graffiato solo il Falvella solamente per difendermi indietreggiando » ed Alfinito conferma che: « io pensavo che Marini non riusciva a colpire il Falvella perché ripeteva i colpi con molta velocità » (colpi di sbarramento quindi e non di forza).

Né alcun credito possono trovare tutte quelle altre affermazioni dell'Alfinito secondo cui il Marini avrebbe usato il coltello colpendo dal basso in alto perché nessuna delle ferite può essere stata provocata in tal modo e quell'altra secondo cui il Marini avrebbe ripetutamente assalito il Falvella che si difendeva mettendo le mani avanti cadendo quindi perché questi non presentò né ferite alle mani, né ai gomiti come sarebbe stato logico e naturale attendersi se vera fosse questa ricostruzione. È da ribadire ancora che anche sotto il profilo soggettivo l'intenzione del Marini fu quella di intervenire a scopo esclusivamente difensivo e ciò è comprovato dal fatto che egli interviene

subito contro l'Alfinito e non contro il Falvella nei cui confronti era naturale potesse nutrire risentimento dato il precedente del lungomare.

La Corte ha dovuto, infine, eliminare un altro scoglio per portare a termine questa grave operazione: la ferita di Marini. Si è detto che egli si autolese tanto che denunciò la ferita se non il 9 luglio. Tale conclusione arbitraria è contrastata, tra l'altro, dai seguenti fatti: i giornali immediatamente portano la notizia che Marini è in infermeria in quanto anch'egli ferito e tale notizia non può che pervenire o dagli inquirenti o dal carcere.

Il giorno 9 il P.M. e i periti si recano in carcere per la perizia su di lui e questo significa che già sanno della ferita.

Ancora: Marini è sempre sotto controllo, prima nelle camere di sicurezza e poi in isolamento in carcere e non si comprende quando avrebbe potuto provocarsi la ferita. È decisivo infine il fatto che la ferita, come afferma la perizia, è a margini netti e quindi prodotta « data la regolarità dei margini e l'aspetto appuntito delle estremità » da un « mezzo tagliente » (quindi non rudimentale) che Marini non poteva in nessun modo procurarsi.

Tutto ciò senza considerare che il mezzo tagliente ha « esaurito la sua azione sugli strati cutanei più superficiali » (perizia d'ufficio) per cui è vero quanto disse il Marini al perito che essa cominciò a sanguinare dopo 7-8 ore dal fatto facendo dei movimenti col polso. E quindi per tale motivo oltre che per l'evidente agitazione del momento, non ne parlò al maresciallo Ucci mentre ne parlò sicuramente in carcere altrimenti come detto, non si comprenderebbe né laddove i giornalisti avrebbero attinto la notizia del suo ferimento né perché il Lamperti si recò accompagnato dai periti medico legali in carcere il giorno 9.

**— Sull'eccesso colposo e sull'eccesso colposo in legittima difesa putativa.**

È noto che il requisito richiesto dalla legge perché possa affermarsi che l'imputato agì in stato di legittima difesa è che sussista la proporzione tra la difesa e l'offesa. (...)

Che se poi si guardi alle motivazioni soggettive che spinsero Marini ad agire per cogliervi errori di valutazione circa la necessità dell'intervento, allora si potrà, sempre che si trovi la sproporzione tra il pericolo occorso e l'evento realizzato in forza di un'erronea valutazione della situazione, parlare di legittima difesa putativa con eccesso colposo. Si tratta in questo caso non più di ricostrurire le circostanze esteriori in cui i fatti si svolsero, così da decidere se tali circostanze configurano l'esistenza della necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di un'offesa ingiusta, ma, partendo dal noto all'ignoto, dai fatti materiali alla volontà, di capire se quella sera Marini operò nella convinzione che sussistesse la necessità di difendere un diritto proprio o altrui contro un pericolo attuale di un'offesa ingiusta. (...).

F) INSUFFICIENZA DI PROVE SULLA SCRIMINANTE DELLA LEGITTIMA DIFESA.

A parere della difesa nessun dubbio che il Marini intervenne nella convinzione della necessità di difendere la vita di un compagno e anche la sua dal momento che i due fascisti al suo avvicinarsi lasciarono il Mastrogiovanni, già ferito, per lanciarsi contro di lui. (...).



## DICHIARAZIONE FATTA DA ROBERTO OGNIBENE PRIMA DELLA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI MILANO CHE LO CONDANNAVA A 28 ANNI COMPLESSIVI DI CARCERE, PER ESSERSI DIFESO NEL CORSO DI UN CONFLITTO A FUOCO CON I CARABINIERI.

Si è voluto fare un processo esemplare nel momento in cui la classe politica sta attraversando una grandissima crisi.

Al di là di questo si è voluta dare inoltre una dura risposta al movimento di resistenza popolare che si era sviluppato in particolar modo in questi ultimi anni e, a partire dai quartieri operai, dalle fabbriche, per dimostrare la reiterata consapevolezza delle classi subalterne italiane della realtà storica del comunismo e mostrando le immense possibilità offerte dalla lotta, la lotta che ha messo in crisi, facendoli tremare, tutti gli strumenti sui quali si regge l'egemonia della borghesia sul proletariato.

Consapevolezza tanto radicata che di fronte ad essa, unica possibilità delle classi dominanti, è quella della risposta dura, lo scontro e l'incitamento alla lotta, alla guerra tra le classi, guerra che è stata dichiarata, portata avanti dalla borghesia a prescindere dalla risposta del proletariato. In questo caso a mio parere ci sono due possibilità: arretrare dalle conquiste politiche ottenute in questi anni di dure lotte o reagire..

Appunto da questa analisi discende un'evoluzione, la considerazione che la responsabilità delle grandi tensioni del vivere sociale che esistono nel paese ricade esclusivamente su questa classe politica che governa il paese e che ha voluto questa scelta, con questa svolta reazionaria, difendere gli interessi di una minoranza indegna contro la realtà del popolo italiano ed è dunque questa classe politica la responsabile di tante sofferenze che tanti uomini sono costretti a subire per l'ingiustizia delle leggi.

Concludo dicendo che, con la generica affermazione di difendere lo stato di fronte ad una opposizione politica, si mistifica in realtà la repressione in atto sul proletariato e si legittimizza di fatto la strage e l'assassinio di stato e, dico inoltre, che sotto questa maschera di ipocrito perbenismo della classe dominante si nasconde un volto che i proletari conoscono da tempo molto bene perché è il volto fascista, anche se oggi indossa la camicia bianca, il volto dei massacratori del popolo vietnamita, dei persecutori della classe operaia e che compito degli uomini che si battono per un mondo diverso, migliore, è quello di strappare questa maschera perché la verità risulti chiara agli occhi di tutti, perché non ci sia più spazio per deviazioni di tipo riformistico, perché i proletari possano vedere da che parte sta il nemico vero, e perché solo dalla conoscenza di questo nemico e dalla conoscenza della sua violenza, del pericolo che rappresenta per la vita di tanti uomini che può nascere, ed è già nata, ed esiste la volontà di combattere e di battersi...

Avendo pubblicato la sentenza Marini, rinviamo al prossimo numero il già composto articolo sull'ETA e l'esecuzione di Carrero Blanco.